

I TORNEI

842–1883.

A VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA

PRINCIPE DI NAPOLI

SONO DEDICATE QUESTE PAGINE

OVE SI SPESSO RISUONA IL NOME

DEI SIGNORI DI SAVOIA

PRODI E CORTESI IN GUERRA, GIUSTI IN PACE

DEGNI SEMPRE D'IMPERO



S. A. R. Vittorio Emanuele, principe ereditario
(quadriglia d'onore)

ERNESTO DANTONE

I TORNEI

842-1883

MEMORIE DI CAVALLERIA E D'AMORE
POETI E BATTAGLIERI
DAL TAMIGI AL GIORDANO

ROMA
EDOARDO PERINO, TIPOGRAFO-EDITORE
1883.



GIOSTRE E TORNEI

Si comincia dal principio.



'idea di trasportare in piena pace una somigliante immagine della guerra è antichissima. Per eccitare nei giovani l'emulazione, per avvezzare il popolo all'idea di esporre arditamente la vita per la patria, per dare ai futuri soldati quella scuola pratica di guerra che più di qualunque teoria addestra alle battaglie, si provvide di buon'ora a rendere popolari alcuni esercizi, nei quali si combatteva per l'onore, per un premio largito dal sovrano o dalla città, e non per vera necessità di guerra.

Il più antico torneo è quello ricordato da Omero, quando descrive i giuochi che Achille fece fare in onore del morto amico Patroclo. I maggiori guerrieri greci si provarono in diverse gare di agilità e di forza; corsero guidando la biga, si misurarono nella lotta a pugni e nel *cèsto*, specie di manopola ferrata che rendeva terribili i colpi, nel tiro dell'arco, nel maneggio della

lancia. Lo stesso re supremo Agamennone, viene a giostrar di lancia con un semplice guerriero cretese, Merione; Ulisse fa alla corsa con Aiace. Le sfide non mancavano di pericolo. Omero racconta che Eurialo, avendo osato di affrontare il pugno terribile di Epèo, cadde collo stomaco spezzato e la bocca piena di sangue.

Nell'*Eneide*, Virgilio descrive una specie di torneo in cui fa brillante figura il piccolo Ascanio, figlio ed erede di Enea, che corre la lancia alla testa di una truppa di cavalieri. I giuochi descritti dal poeta mantovano, si perpetuarono poi a Roma, dove i giovani delle migliori famiglie erano appassionatissimi pel *giuoco troiano*. Questo giuoco si faceva così; i giovani si dividevano in due schiere a cavallo, che si avventavano l'una contro l'altra, e combattevano fino a che i giudici del campo — ordinariamente senatori che avevano tra i combattimenti i loro figli — avessero assegnato la vittoria a questo o quel partito.

Ma i tornei veri ebbero dal medio evo i loro due caratteri fondamentali, che furono prima gli emblemi cavallereschi, motti, divise, stemmi; poi la presenza e la parte presa dalle signore in queste lotte.

L'uso degli emblemi deve essere attribuito agli Arabi musulmani. Costoro avevano dal Corano proibizione di dipingere immagini d'uomini o di bestie; e cercarono quindi di supplire a questa vietata rappresentazione delle cose di guerra con l'uso degli emblemi. Ogni cavaliere saracino aveva nello scudo disegnato un fiore, una spada, o altri somiglianti simboli; ai quali aggiungendo geroglifici e arabeschi d'ogni sorta, riuscivano a far sapere le imprese del campione, i suoi desiderii, la causa che lo moveva a combattere. I crociati, fra le molte cose che impararono in Palestina, trovarono anche questo costume, che ben presto si diffuse in tutta Europa.

Le case nobili presero uno stemma e una divisa, o motto caratteristico; e la scienza araldica ebbe appunto per ufficio di comporre gli stemmi, *l'inquartarli* o mescolarli insieme in caso di matrimonio o d'eredità, e soprattutto il riconoscere il blasone di buona tinta da quello comperato dal ferravecchio.

Al torneo ogni cavaliere si presentava con uno stemma e

un motto dipinto sullo scudo, e si affaticava a far onore a queste insegne. I marescialli del torneo dovevano verificare se i combattenti fossero di stirpe nobile, se avessero diritto allo stemma che portavano, se non l'avessero disonorato con azioni contrarie alla cavalleria. Una sola di queste condizioni mancante esponeva il temerario ad essere cacciato dal campo e percosso dai sergenti del torneo, che in gran numero aspettavano gli ordini del maresciallo.

Ma la parte più attraente dei tornei, e quella che spiegava il gran concorso dei giovani cavalieri, era costituita dalle dame. A queste i combattenti riferivano l'onore dei piu bei colpi scambiati nella mischia; a loro spettava il coronare il vincitore e il rimettergli i premii promessi; gli scontri avvenivano sotto i loro occhi, e non c'era campione sì vile che non diventasse valoroso dovendo combattere in presenza di giudici così gentili. Spesso il torneo era presiduto da una regina di bellezza scelta dal sovrano del paese o dall'unanime consenso dei baroni; altre volte il vincitore del torneo aveva il diritto di conferire egli questo scettro invidiato alla dama dei suoi pensieri. Quel cavaliere che poteva dare a una dama così alta soddisfazione di orgoglio poteva star sicuro di non dover aspettare a lungo le più dolci ricompense!

Una sentenza della corte d'amore di Eleonora, regina di Sciampagna, stabiliva che una nobil donna non aveva il diritto di resistere al cavaliere, per brutto che fosse, il cui braccio l'avesse fatta proclamare regina di un torneo; e proclamava villano e disonorevole quel marito che avesse voluto impedire a sua moglie l'adempimento di si grazioso dovere. Ma rare erano le dame che meritassero colla resistenza i biasimi della corte d'amore!...

Riservandoci a parlare più oltre dei tornei, giostre, gualdane che si ebbero numerossime in Italia, specialmente dopo il tempo di Carlo d'Angiò, sceso in Italia a conquistarvi il reame di Napoli, diremo per ora che la massima frequenza dei tornei si ebbe nel tempo che i cavalieri cristiani tornavano dalle crociate. Anche in Terra Santa gli scontri erano frequenti; v'erano specialmente i due ordini cavallereschi rivali degli Spedalieri e dei Templari,

che non lasciavano occasione di rompere una lancia. Combattevano dodici contro dodici, quindici contro quindici, e talvolta il numero di ciascuna schiera saliva a quaranta; nè si limitavano sempre alle giostre incruente, chè più d'un crociato, scampato al ferro saraceno, cadde col petto trapassato dalla lancia di un avversario in un torneo.

Al ritorno dei crociati l'uso si diffuse moltissimo, specialmente in Francia e in Inghilterra, allora dominata dai Normanni che da non molto l'avevano conquistata, e che la tenevano sotto il governo della casa dei Plantageneti. Walter Scott, l'immortale pittore delle costumanze medioevali, ha descritto mirabilmente il torneo di Ashby celebrato per ordine del principe Giovanni Plantageneto, reggente d'Inghilterra durante l'assenza del fratello, Riccardo Cuor di Leone.

Sul confine di una foresta, distante un miglio da Ashby-de-la-Touche (contea di Leicester) si stendeva un vasto prato coperto tutto di bellissima verzura, e fiancheggiato in faccia al bosco da annose quercie, fra le quali talune di enormissima grossezza. Il terreno, quasi fosse stato con arte così disposto per l'ideata marzial pompa, declinava tutto all'ingiro in un dolce pendio, terminando in una ben livellata pianura lunga un quarto, larga un ottavo di miglio, e cinta all'intorno da forti palizzate per servirle di steccato. N'era la forma quadrangolare, acciò vi capisse un maggior numero di gente, e dalla estremità di tramontana e mezzogiorno erano praticati due ingressi, con porte di legno, abbastanza larghi perchè vi passassero due cavalli di fronte. A ciascuna di queste porte facevano la guardia due araldi, sei trombettieri ed altrettanti candidati d'armi con forte mano di lanzi; e ciò per ovviare i disordini e riconoscere se chi si presentava a quei giuochi di Marte fosse o no cavaliero.

Sopra uno spalto, al di là dell'ingresso meridionale, s'erano innalzati cinque padiglioni, adorni tutti di pennoni rossi e neri, colori scelti dai cinque sfidatori. Rosse e nere ugualmente erano le corde delle cortine, ed appeso a ciascun padiglione stava lo scudo del cavaliere che l'occupava, ed accanto allo scudo, lo scudiero del cavaliero travestito sotto bizzarra foggia, o silvestre o montana, o qualunque altra fosse piaciuta al padrone suo, secondo il personaggio che aveva assunto.

Dall'ingresso dell'arena allo spalto, dove s'erigevano le cinque tende, si andava per una comoda salita, lunga venti braccia, cinta ai due lati con forti palizzate, al par della spianata in fronte ai padiglioni, guardate l'una e l'altra da uomini d'arme.

L'ingresso allo steccato verso tramontana terminava anch'esso in una cala larga trenta piedi, la quale metteva a un recinto dove s'univano quei cavalieri che ambivano romper lancia cogli sfidatori. Dietro al recinto v'erano tende, ove si distribuivano rinfreschi e alloggiavano armaiuoli e fabbri, pronti a prestar servigio a chi ne avesse duopo.

All'intorno dell'arena si ergevano logge tappezzate alle pareti e al pavimento, ed allestite di cuscini per uso di quelle dame e signore che si aspettava dovessero assistere al torneo. Un angusto spazio, fra le logge e lo steccato, conteneva le persone del medio ceto, e lo si sarebbe potuto paragonare alla platea di un teatro. La gentaglia d'ogni sorta s'era accomodata sulle erbose zolle, colà poste all'uopo, lo che, unitamente all'elevazione naturale del terreno, faceva sì che essa dominasse al disopra delle logge la vista dell'agone. Si vedevano qua e là gruppi di persone appollaiate sugli alberi che circondavano il prato, e persino il campanile della chiesa parocchiale di Ashby-de-la Touche si scorgeva in distanza affollato di spettatori.

Solo rimane ad osservare, che nel centro della parte orientale dell'arena, precisamente dirimpetto allo spazio ove doveasi combattere, s'ergeva una loggia più alta delle altre, riccamente adobbata, con trono e baldacchino e cogli stemmi intrecciati d'Inghilterra. Scudieri, paggi, guardie, vestiti tutti di abiti sfarzosi, circondavano questo posto d'onore, destinato al principe Giovanni e suo seguito. Di contro, verso ponente, s'innalzava un'altra loggia alla stessa altezza, che se non era sontuosa al pari di quella del principe, appariva di certo ornata con maggior buon gusto. Una schiera di piccoli paggi e di donzelle, le più belle che si fossero potute trovare e le più elegantemente vestite, accerchiavano il trono. Fra una quantità di banderuole che portavano scolpiti cuori che mandavano sangue o ardenti, archi, turcassi e ogni sorta di volgari emblemi dei trionfi d'amore, si leggeva un'iscrizione, la quale indicava che quel posto

onorevole, spettava alla regina degli amori e di bellezza. Nessuno sapeva chi dovesse essere costei.

Intanto spettatori di ogni classe traevano a calca verso l'arena per occuparvi i rispettivi posti, non senza molte liti circa ai diritti di ognuno per questo o per quello. Le quali liti venivano decise, talune dai lanzi a colpi di manico delle loro scuri di battaglia, o coll'elsa delle spade; tali altre, che accadevano fra le persone d'alto grado, le componevano gli araldi o i due marescialli del campo, Guglielmo di Wyvil e Stefano di Martival, che armati di tutto punto cavalcavano per l'arena innanzi e indietro, intenti a mantenervi il buon ordine.

I regolamenti del torneo proclamati dagli araldi in questa solenne occasione possono essere considerati come il modello di quanto si faceva negli scontri di questo genere. Eccone le norme principali:

1. Gli sfidatori (o tenitori del campo) non potranno ricusare di battersi con chicchessia si presenti, purchè approvato dai marescialli.

2. A qualunque cavaliero si offrirà per combattere spetterà il diritto di scegliere fra gli sfidatori l'avversario suo col toccarne lo scudo.

Se il cavaliere toccava lo scudo di un tenitore del campo col rovescio della lancia, il combattimento doveva aver luogo ad armi cortesi, cioè con lancie dalla punta smussata. Se invece la punta della lancia toccava lo scudo, il combattimento s'intendeva fatto a oltranza, cioè a morte, come in una battaglia.

3. Tosto che i cavalieri presenti avranno adempito all'impegno assunto di spezzare ciascuno cinque lancie, il principe dichiarerà il vincitore del primo giorno, e questi riceverà in premio un destriero di squisita bellezza ed immensa gagliardìa; oltrechè gli apparterrà l'onore di nominar la regina di amore e di bellezza: e questa aggiudicherà il premio del secondo giorno.

4. Il giorno seguente si aprirà un torneo dove potranno prender parte quei cavalieri presenti che desiderassero farsi onore, combattendo divisi in due bande, finchè al principe non piacesse sospendere la pugna. Allora la regina eletta incoronerà con serto di lamina d'oro, foggiato a foglie d'alloro, il cavaliere dichiarato vincitore del torneo.

Non appena ebbero gli araldi chiusa la lettura del bando col pronunziare ad alta voce le parole d'uso: Larghezza, larghezza, prodi campioni!... che piovvero da ogni parte delle logge monete in gran copia d'argento e d'oro. Veniva riguardato come un dovere cavalleresco il mostrarsi generosi verso gente che registrava i fatti d'arme della cavalleria. Alla liberalità degli astanti furono rese grazie colle solite acclamazioni: « Amor di dame, morte di campioni, onore al generoso, gloria al prode. » V'aggiunse le sue grida d'applauso l'infima classe degli spettatori, intanto che numerosa truppa di trombettieri faceva eccheggiar l'aere collo squillo dei marziali istrumenti. Cessato il suono della militar gazzarra gli araldi si allontanarono in gaia e splendida fila, nè vi rimase alcuno entro lo steccato tranne i marescialli del campo, i quali, armati di tutto punto, stavansi a cavallo immobili al par di statue e collocati verso il fondo dell'arena.

Intanto il recinto a tramontana dell'anfiteatro che, sebben vasto, riboccava di cavalieri smaniosi di misurarsi cogli sfidatori, offriva da lungi un miscuglio di ondeggianti pennacchi e lucidi elmetti, e lunghissime lancie sulla cui punta molti di quei prodi tenevano raccomandata una banderuola non più lunga di una spanna. Lo svolazzare di queste banderuole, e l'ondeggiar dei penna chi rendevano brillantissimo quel colpo d'occhio. Finalmente si schiusero le barriere, e si presentarono cinque cavalieri scelti a sorte, uno di essi cavalcando solo innanzi agli altri che lo seguivano a due a due.

Non è qui il luogo di descrivere le vicende della gara nel primo giorno. Vincitore di questa fu un cavaliere incognito che si era fatto inscrivere nei registri col nome di *Diseredato*, cosa naturale in tempi in cui il voto di serbare l'incognito durante un certo tempo era comunissimo fra i più prodi cavalieri. Le sue vittorie furono ottenute in diversi modi; a quale fece vuotare l'arcione con un colpo di lancia, a quale fece uscire un piede dalle staffe, o slacciò l'elmo di testa; circostanze tutte che bastavano a far dichiarare vinto un avversario. Finalmente, ricevuta dalle mani del principe Giovanni la corona destinata alla regina di bellezza, la depose ai piedi della dama dei suoi pensieri, la bella Rovena, intanto che gli araldi, al suono delle

trombe, proclamavano la nuova regina e ricevevano i copiosi doni degli spettatori.

Le armature e i cavalli dei vinti spettavano al vincitore; il quale nondimeno poteva, secondo gli usi cavallereschi, accettarne riscatto. Talvolta il vincitore, non reputandosi pago della sconfitta di qualche avversario più abborrito, rifiutava di ammetterlo al riscatto; e questa si reputava come sfida più terribile di ogni altra, e conduceva a un duello all'ultimo sangue.

Ma seguiamo, sulla scorta del gran poeta scozzese, la descrizione del torneo di Ashby. Il secondo giorno fu destinato non più alle singolari tenzoni, ma allo scontro di due schiere, che con termine francese chiamavasi *melèe*.

I marescialli del campo comparvero con seguito unitamente agli araldi d'arme, per ricevere i nomi dei cavalieri giostratori e registrarli ciascuno in quella parte per cui intendeva di combattere; precauzione necessaria a garantire che i due corpi antagonisti si trovassero a un dipresso di uguale forza. Le due parti si disposero, avendo per capo l'una il vincitore del giorno innanzi, l'altra quello che fra i vinti aveva meglio sostenuto la propria fama. Non mancarono nobili e distinti candidati che concorsero a completare le fila delle due parti.

Infatti, sebbene quei tornei, dove combattevano tutti ad un tempo i cavalieri, fossero più pericolosi dei singoli scontri, erano però più frequenti ed usitati in quei secoli cavallereschi. Molti non si fidavano abbastanza della propria destrezza per chiamare a tenzone un cavalier d'alta fama, che però agognavano mostrarsi prodi in una zuffa generale, ove speravano trovare più deboli oppositori. All'arrivo della regina di bellezza il principe cavalcò ad incontrarla, e sceso d'arcione corse a darle mano perchè smontasse, mentre uno dei più distinti cortigiani balzò anch'egli di sella per tenerle il palafreno.

— È così, disse il principe, che noi diamo l'esempio della lealtà, che dobbiamo tutti alla regina d'amore e di bellezza, coll'accompagnarla noi stessi a quel trono ch'essa deve oggi occupare. Signore — disse, volgendosi alle altre dame — servite la vostra regina se volete partecipare a uguali onori.

Proferite queste parole accompagnò Rovena al seggio d'onore;

che stava collocato dirimpetto al trono; e le più belle e distinte fra le altre dame le tenevano dietro in tutta fretta, premurose di sedersi ai fianchi della loro temporaria sovrana. Appena questa si fu seduta, un concerto di musica che si perdeva fra le acclamazioni del popolo salutolla nel nuovo suo grado. Intanto il sole splendeva lucido sulle forbite armi dei cavalieri delle due parti, i quali avevano convenuto alle due opposte estremità dell'anfiteatro per conferire fra loro sul miglior modo di ordinare la linea di battaglia e sostenerne lo scontro.

Gli araldi ingiunsero silenzio finchè fossero lette le norme del torneo, norme stabilite per vedere di minorare il pericolo, precauzione tanto più necessaria in quanto il conflitto doveva seguire con spade e lancie da combattimento.

Era vietato ai campioni il ferir di punta colla spada, dovendo limitarsi ai colpi di taglio. Un cavaliere poteva servirsi a piacimento della mazza o della scure, ma gli era proibito il far uso del pugnale.

Chiunque era balzato d'arcione poteva proseguire a combattere con altri che si trovasse nello stesso caso; invece chi era a cavallo non poteva assalirlo.

Se un cavaliere costringeva il suo rivale a dar indietro sino a toccare colla persona o coll'armi la palizzata, questi doveva darsi vinto, e cedere al vincitore cavallo ed armatura, senza più oltre ingerirsi nel combattimento.

Se taluno veniva buttato fuori di sella in modo da non poter rialzarsi, il suo scudiero o paggio poteva entrar nell'agone per trarnelo; ma il cavaliere gettato a terra veniva giudicato vinto, e perdeva armi e cavallo.

La zuffa doveva cessare al momento che il principe gettava il suo baston di comando, precauzione che solevasi prendere per impedire che si versasse sangue, allorquando un così disperato passatempo andava in lungo.

Qualunque cavaliere derogasse alle leggi del torneo, od altrimenti trasgredisse le norme cavalleresche, andava soggetto ad essere spogliato delle sue armi e posto collo scudo rovesciato sulle palizzate; e così offerto spettacolo al pubblico dileggio, in pena del suo villano procedere. Da ultimo gli araldi esortarono

ogni cavaliero a fare il dover suo, a fine di meritarsi la grazia della regina d'amore e di bellezza.

Proclamate le norme del torneo, gli araldi si ritirarono ai rispettivi posti. I cavalieri presentatisi l'uno dopo l'altro ai due lati dell'arena, vi difilarono; poi si schierarono in due file gli uni in faccia agli altri, e i due capibrigata nel centro della prima fila; il qual posto essi non occuparono se non dopo che ebbe ciascuno dei due passato in rivista la sua fila, e veduto se ciascuno era al suo posto.

Era un imponente spettacolo il mirare cotesti cavalieri, tutti vestiti di ferro, starsene fieramente in sull'arcione pronti a venire a battaglia, mentre i loro generosi palafreni aspettavano il segnale della pugna, e nitrivano, e colle zampe percuotevano impazienti il terreno.

Fino allora avevan tenuto tutti la lancia colla punta volta al sole, ai cui raggi essa rifulgeva, e le banderuole delle lancie sventolavano al disopra delle piume degli elmi loro. In cotal positura rimasero, finchè i marescialli del campo non ebbero passato in rivista le file colla massima esattezza, per verificare se l'una o l'altra parte contasse più gente del numero fissato. Compiuto un siffatto incarico i marescialli si ritirarono dall'arena, e Guglielmo di Wyvil con voce stentorea pronunciò le parole d'uso:

Laissez aller! Lasciate andare!

Ecco che a uno squillar di trombe i campioni danno di sprone e corrono colla lancia in resta gli uni addosso agli altri. Le prime due file dell'opposte parti andarono ad urtarsi nel bel mezzo dell'arena con uno strepito che fu udito ad un miglio di distanza.

Non apparvero subito le conseguenze dello scontro, perchè la polvere, che sollevata dai cavalli oscurava l'atmosfera, non permise per qualche tempo che gli ansiosi spettatori vedessero chiaro. Alorquando vi si potè discernere, metà dei cavelieri di cadauna parte fu veduta a terra, chi gettato d'arcione dalla destrezza, chi dal peso dell'avversario suo, che aveva gravitato sopra uomo e cavallo. Taluni erano malconci in modo che pareva non potessero più alzarsi; tali altri, di già in piedi, si trovavano alle prese con quelli dell'opposta parte ch'erano stati anch'essi but-

tati di sella; due o tre messi fuori di combattimento, cercavano colle ciarpe stagnare il sangue delle riportate ferite, e si affaccendavano per uscire da quella tumultuante scena. I cavalieri rimasti in sella, le cui lancie erano volate quasi tutte in ischegge, atteso l'impeto dello scontro, si serravano addosso l'un l'altro colle spade, innalzando il grido di guerra e scambiando colpi come se l'onore e la vita loro dipendessero dall'esito della zuffa.

Anche in questa seconda giornata, di cui è inutile descrivere le varie vicende, il premio fu vinto dal cavaliere Diseredato. Allora il principe lo proclamò per la seconda volta vincitore, e lo invitò a presentarsi alla regina d'amore e di bellezza per ricevere il premio.

Al suono delle trombe, mentre gli araldi gridavano a tutta voce: « Onore al prode, gloria al vincitore » mentre le dame agitavano i fazzoletti di seta, e i veli ricamati, e mentre tutti gli spettatori si univano nell'applaudire con clamorosa esultanza, il vincitore fu condotto dai marescialli ai piedi del trono d'onore. Gli fu tolto l'elmo di testa, e la regina, deponendo sul suo capo la corona, proferì a chiara e distinta voce queste parole:

— Io ti consegno questa corona, signor cavaliere, quale ricompensa assegnata al vincitore di questo torneo. Nè possa corona cavalleresca esser mai posta su più degna fronte!

Il cavaliere chinò il capo, e baciò la mano dell'amabile sovrana che così lo premiava del suo valore. Con questa cerimonia ebbe termine il torneo di Ashby, che fu uno dei più famosi del secolo per la copia dei campioni che vi presero parte e pel numero dei caduti. Si noverarono infatti ben quattro cavalieri morti, dei quali uno soffocato dal peso dell'armatura, più di trenta feriti, dei quali quattro o cinque più tardi morirono in seguito a quei colpi, parecchi rimasero storpii. E siccome nel più dei tornei la maggior parte dei combattimenti si faceva ad armi cortesi, ed era ben raro il caso che ne risultasse qualche morto, così il torneo di Ashby ebbe nel medio evo gran fama, come quello in cui si erano date le più ammirande prove di valore.

Non tutti però concordano nel dire che le giostre abbiano origine dalle crociate, quantunque sia indiscutiblle che da queste avventurose spedizioni venne grandissimo aiuto alla loro diffu-

sione. È certo infatti che, regnando in Germania Enrico di Sassonia, detto l'Uccellatore, furono celebrati al suo cospetto a Gottinga giuochi militari ad armi cortesi, nei quali il premio fu conferito dallo stesso imperatore. I giuochi di Gottinga risalgono dunque all'anno 934, epoca della dimora di Enrico in quella città; quindi almeno centosessantacinque anni prima delle crociate. Più antico ancora è il passo d'armi che fu tenuto alla presenza di Carlo il Calvo imperatore e Luigi il Germanico suo fratello, successori di Carlomagno, nell' 842. Ma è da notare che a quei tempi ancora non erano ordinate le leggi cavalleresche da cui più tardi furono governati i tornei; la legislazione di questi, che è lungamente descritta del Beaumanoir e da altri scrittori feudali, risale appunto al tempo in cui i crociati tornarono di Palestina, ove avevano veduto e apprezzato le finte battaglie dei Saraceni. Quindi, quantunque Goffredo sire di Preuilly, facesse celebrare un passo d'armi nel suo feudo nel 1036; benchè al loro arrivo a Costantinopoli i crociati abbiano avuto, fra gli altri giuochi offerti dall'imperatore Comneno, anche un torneo dove scesero a battagliare parecchi dei signori franchi, pure è d'uopo riconoscere che le vere giostre cavalleresche cominciano nel dodicesimo secolo, tempo dello sviluppo più grande della cavalleria.

Ed ora vediamo all'opera questi prodi campioni e queste dame di bellezza.



Collezione Romantico-Storica d'Autori Italiani - Stabil. Tip. dell'Editore Edoardo Perino Roma



Il Trombettiere del Torneo. 1883.

CAPITOLO II

Folchetto.



ullo splendore della Provenza dalla caduta dei Carolingi fino alla guerra degli Albigesi è più facile immaginare che descrivere.

I residui della civiltà romana che si era piantata sulle sponde della Gallia Mediterranea più robustamente che altrove, avevano agevolato lo schiudersi di una nuova epoca letteraria che ebbe appunto per argomento la cavalleresca. I troveri o trovatori andavano di castello in castello, cantando le prodezze dei guerrieri e la bellezza delle dame. Non c'era porta ferrata che non si schiudesse innanzi al trovatore, non v'era cuore di dama che rimanesse insensibile ai melodiosi accenti del loro canto.

I più gran signori non sdegnavano di metter mano al liuto. Tebaldo, re di Sciampagna, consigliere ed amico della regina Bianca, madre di San Luigi, fu uno dei più acclamati trovatori del suo tempo.

La Provenza aveva dal mare che ne bagna le coste il dono

di infinite ricchezze che le portavano i vascelli d'ogni paese, specialmente di Genova. Il commercio fioriva nelle sue popolose città a tal punto che, mentre tutta la Francia era oppressa dal servaggio feudale, le città Provenzali godevano una libertà somigliante a quella delle repubbliche italiane. Nobili e cittadini vivevano allegramente d'accordo, godendo il sorriso del loro cielo e la brezza profumata del mediterraneo. Una vita ricca, clamorosa, esuberante circolava pel bellissimo corpo della felice provincia.

I conti di Tolosa, che appena prestavano omaggio di superiorità al re di Francia, stendevano il loro dominio su quelle terre ricchissime.

La corte di Raimondo di Tolosa, il più ricco principe dell'età sua e uno dei più potenti, superava in fasto e in eleganza le corti della stessa Italia.

I cavalieri accorrevano da tutte le parti, molti per le notizie avute della liberale cortesia del signore; molti per dar saggio di prodezza nei frequenti tornei con cui Raimondo rallegrava i suoi sudditi, tornei famosissimi pel valore e il numero dei campioni e per la fama dei trovatori che raccomandavano alla gloria il nome dei vincitori. Arnaldo Daniello, Sordello da Mantova, Adamo il Gobbo e altri di questi principi della poesia, avevano poetato la corte di Tolosa; chi voleva colla sua prodezza assicurarsi un nome immortale, doveva correre alla corte del signor di Tolosa.

Ma il più dei cavalieri veniva attratto dalla fama, che si spandeva in tutto il mondo, della divina bellezza di madonna Fiorella, l'unica figlia del conte Raimondo. Aveva appena sedici anni; i suoi occhi, neri e vellutati, avevano una dolcissima espressione che si mutava talvolta in un fulmineo sguardo d'impero, la capigliatura color d'oro veneziano scendeva in folte anella sulle sue spalle. La grazia della persona, la candidezza dell'aspetto, la bontà dell'animo, erano superate solo dalla fama di sapere della giovinetta, che suonava il liuto come il suo stesso maestro Adamo il Gobbo, sapeva comporre le più gentili canzoni così nella lingua d'*oc* come in quella d'*oui*, e miniava con tale delicata bellezza da disgradarne i più famosi artefici venuti a Tolosa da Bisanzio.

Benchè madonna Fiorella fosse ancora una fanciulla, il conte Raimondo aveva già ricevuto parecchie ambasciate dei maggiori principi della cristianità, che lo richiedevano di parentela. A tacere dei grandi baroni di Francia, che tutti vollero concorrere a così dolce premio, due eredi della grandezza romana chiesero la mano dell'erede provenzale, l'imperatore di Germania e l'imperatore di Costantinopoli.

Raimondo adorava la figlia. Egli lasciolla arbitra di accettare il paludamento romano dei signori di Germania o la porpora gemmata dei Porfirogeniti di Bisanzio. Ma la fanciulla, figgendo in volto al padre i suoi belli e sereni occhi di regina, rispose nettamente.

— Padre mio, io non voglio nè l'uno nè l'altro. — Secondo le idee di quel tempo, il padre avrebbe potuto costringerla ad accrescere colle sue nozze così gran lustro alla famiglia di Gilles, imparentandola con uno dei due capi della cristianità, coll'imperatore d'Oriente o con quello d'Occidente. Ma Raimondo non la pensava così; ai suoi occhi la felicità della gentile Fiorella valeva mille volte più che non lo scettro imperiale di Roma o il diadema di Bisanzio.

D'altra parte Raimondo, orgoglioso della sua ricchezza e potenza, del numero dei suoi vassalli, della formidabile ordinanza delle sue flotte credeva non senza ragione che il suo parentado avrebbe dato a qualunque casa sovrana maggior onore di quanto ne avrebbe ricevuto. Perciò accolse con poco dolore la sdegnosa risposta della figlia, e mandò a farsi benedire i messi di Costantinopoli e di Roma.

Ma Raimondo era vecchio, e il pensiero dell'avvenire di sua figlia cominciava a oscurargli la fronte. Non ignorava che il pingue retaggio della fanciulla era ambito da tre rivali ugualmente potenti, che tacevano innanzi alla spada del canuto guerriero, ma si sarebbero sferrati avidamente addosso all'orfanella, sprovvista di ogni soccorso.

In questo intendimento il conte aveva bandito un torneo che gli araldi annunziavano dover essere il più illustre e il più splendido di quanti fino allora se ne fossero celebrati. Gli inviti erano giunti a tutte le corti, a quella di Sicilia come a quella di Po-

lonia, al gran maestro di Rodi, come al gran principe di Moscovia, monarca semiselvaggio che nella sua ignoranza indirizzava le lettere « A monsignor Papa, doge di Venezia. »

Il disegno di Raimondo era quello di raccogliere alla sua corte l'eletta dei cavalieri cristiani. Egli si proponeva di scegliere fra costoro il campione che per lealtà di cuore, potenza di braccio e vastità di possessi fosse il più degno di essere lo sposo di Fiorella. E sperava che la giovinetta in così grave frangente avrebbe accettato dalle mani di suo padre uno sposo circondato dall'aureola cavalleresca del trionfo, un cavaliere invitto nell'armi e degno di ricevere la corona del trionfo dalle mani della regina di bellezza, dalla vezzosissima Fiorella.

Tre rivali, come abbiamo detto, insidiavano quella che Dante chiamò la *gran dote provenzale*; il re di Francia, l'imperatore di Germania, il signore di Savoia. A frenare così temuti nemici occorreva un uomo la cui rinomanza nell'armi fosse stata consacrata dai trovatori, dalle nebbie fiamminghe ai fiorenti aranceti del Mediterraneo.

Madonna Fiorella sedeva nella sala superiore del castello principesco in cui viveva con suo padre e colla splendida corte. Questa sala aveva una vasta apertura sopra un balcone, dal quale si dominava l'orizzonte del Mediterraneo, limitato appena da una striscia di cielo e da un lembo di terra africana.

La giovinetta preferiva quella stanza, in cui poteva più facilmente abbandonarsi ai suoi sogni, favoriti dal mormorìo dell'onda marina. Le sue dame, i paggi, gli scudieri, le si affollavano intorno, e pendevano dalle labbra della regale fanciulla, che tutti amavano alla follìa. Ma pochi potevano scambiare una parola colla regina adorata; ell'era buona come una santa, ma orgogliosa come una Dea. Nessuno, al vederla anche un momento, avrebbe potuto dimenticare che ell'era figlia di Raimondo, il gran conte di Tolosa.

Nondimeno, all'ingresso nella sala di uno dei paggi, il volto della giovinetta si rischiarò alquanto. Ella volse gli occhi con bontà al nuovo venuto, e gli disse con premura.

— Messer Folchetto, assai rapidamente compieste il viaggio di che vi avevamo incaricato. Convien dire che la nostra diletta

zia Renata di Lorena vi abbia trattato men bene che non si convenisse al vostro grado e al messaggio di che eravate incaricato. Il sole non si è levato cinque volte da che voi lasciaste le soglie del castello di Tolosa.

— Io era richiamato da un possente interesse; del resto le accoglienze di madonna Renata furono degne di lei e del messaggio ch'io le recava — rispose Folchetto arrossendo.

— Un possente interesse?... — replicò la giovinetta, nascondendo a fatica l'amarezza. — Noi dimenticavamo che voi, messer Folchetto, siete maestro di gaia scienza, e che il tenervi lontano da Tolosa era un furto alle nobili dame che invocavano il vostro pronto ritorno.

Il paggio rialzò arditamente il capo, e nei suoi occhi azzurri brillò un lampo di sdegno.

— Deggio prendere queste parole come un rimprovero?... — domandò con voce fremente.

— Se questo mi piacesse, paggio, nè tu nè altri potreste opporvi!... — disse Fiorella con voce remante di collera.

Il paggio levò gli occhi sulla dama, e li abbassò quasi subito. La sguardo che rivolse a Fiorella era così pieno di angoscia, di rimprovero doloroso, che la gentile castellana ne fu tocca all'anima; e più, quando vide una lagrima ardente, indarno trattenuta, scendere sulle guancie del suo giovane suddito.

— Venite qui, Folchetto — disse affettuosamente. — Io pure mi annoiava della vostra assenza; chè voi non avete pari, sia che si debba intrecciar la voce al liuto per una *sirventese*, sia che si debba dire una ballata fantastica, di quelle che a me piacciono tanto. Suvvia, narratemi quel che si dice nelle provincie da voi attraversate in questi giorni.

Il paggio levò sulla fanciulla uno sguardo ancora umido, benchè già raggiante; e subito, deposta ogni apparenza di collera, venne a sedersi a piedi dell'alto seggio su cui stava la figlia del sovrano.

Nessuno del resto parve si meravigliasse di questa famigliarità. Folchetto, figlio del sire d'Alby, uno dei più cari e fedeli compagni d'armi del conte Raimondo, era stato allevato insieme con Fiorella, di cui era maggiore di un anno appena. Quan-

tunque la condizione sovrana della giovinetta non permettesse quei disegni che di solito formano le famiglie per due fanciulli educati insieme, pure Folchetto godeva alla corte di Fiorella una posizione privilegiata. Egli ne riceveva le confidenze, ne obbediva gli ordini più segreti, ne sopportava i rabbuffi; nè quest'ultima parte era la meno invidiata dai giovani della corte, che per esser trattati anche sdegnosamente dall'altera Fiorella avrebbero accettato qualunque più fiero pericolo.

Folchetto dunque, seduto a piedi dell'elegante trono della giovane, le narrava dell'accoglienza ricevuta a Bar-le-Duc dalla duchessa di Lorena, delle dame e cavalieri che frequentavano quella piccola corte, e delle giostre che si erano fatte durante il soggiorno del giovane paggio.

— In cinquegiorni...molte giostre.... — disse la contessa. — Orsù, Folchetto, narratemi quello che avete veduto, e non quello che vi è stato raccontato.

— Obbedirò, madonna — rispose il paggio con un sorriso. — Il giorno dopo a quello in cui io era giunto si apriva un torneo per celebrare la cavalleria ottenuta da monsignor Carlo, duca di Lorena, dalle mani stesse dell'imperatore. Lottarono trenta cavalieri, tra Lorenesi e Tedeschi; fu un torneo bellissimo. Il premio fu vinto da un provenzale....

— Il nome di questo provenzale?... — gridò Fiorella, con gli occhi scintillanti di orgoglio.

Folchetto rimase un momento in silenzio; poi, con visibile imbarazzo:

— Era un giovane oscuro, un novizio nell'arte della cavalleria — balbettò.

— Sta bene — rispose l'impetuosa principessa — ne sapremo da noi stessi il nome. Mastro Alano — continuò, rivolta a un uomo maturo della sua corte — voi che, come scriba e trovatore, sapete i fatti maggiori di questo tempo, ditemi, se v'è noto, chi fu il vincitore del torneo di Bar-le-Duc?...

— Esso siede in questo momento ai piedi della più vezzosa fanciulla del mondo — rispose Mastro Alano inchinandosi. — Vostra Altezza avrebbe potuto riconoscere il campione più ancora dalla sua modestia che dal suo valore.

Un mormorio di ammirazione accolse queste parole dell'accorto cortigiano; Folchetto, rosso come una fiamma, chinò il capo come se si fosse scoperto qualche suo grosso misfatto. La donzella fissò il vincitore con indefinibile espressione, poi la sua voce soavissima ordinò:

— Continuate il racconto, messer Folchetto; esso ci interessa al massimo grado.

Il paggio, alquanto rinfrancato dal suo turbamento, seguitò narrando come in tutte le provincie da lui percorse fosse grande la fama del torneo bandito da Raimondo di Tolosa. Si diceva dovunque che il vincitore di questo torneo avrebbe potuto con gran fondamento aspirare alla mano della contessa Fiorella, e i più prodi cavalieri del mondo si armavano per conquistare sì alto premio.

La voce del paggio tremava alquanto nel narrare quest'ultima parte.

— E chi nella pubblica estimazione, era considerato come il probabile vincitore del torneo?... — chiese con altera tranquillità la giovinetta.

— I pareri erano divisi — replicò il paggio con qualche esitanza — nondimeno il massimo numero si accordava nel credere che nessun cavaliero avrebbe potuto reggere a fronte di Enguerrando, Visconte di Foix, il più celebrato cavaliero dei nostri giorni.....

— Enguerrando di Foix!... — disse la donzella lentamente, guardando il paggio — si dice che egli, come è il più prode, sia il più bello e gentile cavaliere di Linguadoca... Si dice che nessuna donna resista al lampo dei suoi occhi, e che nessun campione si conservi in sella contro la forza del suo braccio....

Folchetto balzò in piedi.

— Madonna — disse con voce soffocata — io non credeva di trovar qui, in questa corte, ripetute le lodi del sire di Foix; e certo solo una bocca femminile poteva ripeterle impunemente.

— Che volete dire, messer paggio?...

— Dico — rispose Folchetto — che in questa corte si trovano cavalieri che saprebbero, in torneo come in battaglia, resistere apertamente al conte di Foix e ad altri anche più valorosi di

lui. E se alcuno osasse dubitare di quanto asserisco, io qui, con questo guanto....

Il fanciullo si arrestò, vedendo i grandi occhi della principessa fissi su lui con espressione difficile a determinare. Egli chinò il capo, e riprese il suo posto sullo sgabello.

— Messeri — disse la giovinetta, volgendosi alla sua corte — noi saremo domani nella gran piazza di Tolosa a presiedere il torneo che nostro padre ha bandito. Io confido che nessuno di voi sarà per mancare intorno al mio trono.

Cavalieri e dame si levarono, comprendendo esser quello un congedo, e con molti inchini si avviarono verso la porta. Anche il paggio si era alzato e si disponeva a partire, quando la principessa gli ordinò asciuttamente:

— Restate, Folchetto. Debbo darvi alcuni comandi.

Il giovane si arrestò sorpreso e sbigottito, mentre la nobile brigata si dileguava pei sontuosi appartamenti del castello.

Il sole, sole di Provenza, fulgido e potente come il sole d'Italia, illuminò della sua luce più viva il giorno prescelto pel torneo di Tolosa, che seguiva da vicino quello in cui abbiamo veduto Folchetto trattato insieme con tanta confidenza e tanta durezza dalla principessa Fiorella.

Il vasto recinto della maggior piazza di Tolosa, detta ora piazza del Campidoglio dal maestoso edifizio che ne è il maggiore ornamento, era tutto apparecchiato. Forti palizzate, capaci di sostenere l'urto della folla, erano custodite da un grosso nerbo d'uomini d'armi che obbedivano agli ordini dei due giudici del campo, guerrieri incanutiti sotto le armi e reduci, come quasi tutti i grandi cavalieri d'allora, dalle sanguinose battaglie di Palestina.

La folla plebea si raccoglieva nelle alture fuori dello steccato. Dentro, in luoghi distinti, si raccoglievano i notabili del comune di Tolosa, invitati colle loro mogli dal cortese conte Raimondo; i feudatari dei castelli vicini, gli ambasciatori stranieri, e tutti quei personaggi che per sangue o per posizione sociale avevano diritto a speciali riguardi da parte del principe.

Le logge, riservate alle dame e ai vecchi, si riempivano di gente. Due fra le altre si notavano per l'ampiezza e la straordinaria magnificenza; nell'una, ornata collo stemma dei conti di Provenza uniti a quelli del regno d'Arles, doveva prender posto il conte in persona col suo seguito. L'altra loggia, adornata con supremo lusso e buon gusto, aveva le armi di Provenza sormontate da una corona reale; ivi era preparato il posto per la soave Fiorella, pupilla degli occhi di suo padre, amore di tutto il popolo provenzale.

Nelle tende disposte ai quattro lati della piazza erano i principali campioni del torneo. Quelli che dovevano tenere il campo erano quattro; tre della corte di Raimondo, e un nobile inglese che da due anni viveva a Tolosa e che godeva la più alta fama di valore e cortesia.

I tre provenzali si chiamavano i signori di Guenaz, di Sartines, di Montgommery. L'inglese portava un nome che più tardi doveva diventare illustre nella storia della cavalleria; si chiamava il conte di Arundell.

Quanto ai cavalieri che dovevano affrontarli, erano venuti da tutti i paesi. Le regole del torneo portavano che quel cavaliere che avesse potuto scavalcare i quattro campioni avrebbe avuto il diritto di sfidare tutti quelli che gli negassero l'onore del torneo. Se nessuno si presentava, o se i presentati non reggessero al suo paragone, egli doveva venir proclamato vincitore.

Il premio era una collana d'oro che doveva esser cinta al collo del prode dalle mani gentili della principessa Fiorella. Ma correva voce nel pubblico di un'altra ricompensa ben più alta e illustre; si diceva che il trionfatore avrebbe avuto come premio la mano e i ricchissimi dominii di Fiorella, l' unica erede della casa di San Gilles.

Il sole era già alto sull'orizzonte quando le trombe e altri strumenti musicali annunziarono l'arrivo del conte Raimondo che, accompagnato da parecchi dei più nobili suoi fedeli, dal gran priore di Rodi e dagli ambasciatori genovesi andava ad occupare il suo posto. Il principe vestiva una lunga zimarra ricamata, stretta alla vita da un cinturone di pelle di bufalo al quale era appeso un pugnaletto dall' impugnatura cesellata. Una collana

d'oro gli scendeva fino a mezzo del petto; sulle spalle aveva un mantello di preziosissimo vaio, il cui cappuccio, rigettato all'indietro, lasciava vedere i lunghi e bianchi capelli del principe raccolti sulla fronte da una piccola corona d'oro. Questa corona aveva i numerosi frastagli di un diadema reale, perchè Raimondo, benchè tenesse la Provenza con titolo comitale, si considerava come discendente e successore degli antichi re d'Arles, e assumeva quindi il titolo e la dignità di re anche nelle sue insegne esteriori.

Quasi al tempo stesso una dolcissima armonia, che per la sua soavità contrastava col suono guerriero che aveva accompagnato il signore di Tolosa, annunziò l'arrivo della contessa Fiorella. Essa prese posto nella sua loggia e si lasciò cadere più che non sedesse sulle ricche pelliccie disposte alla foggia orientale di cui era coperto il suo seggio. Una corte numerosa di dame, damigelle, paggi, scudieri, accompagnava la nobile erede. Le acclamazioni del popolo, che amava moltissimo la piccola regina, come la chiamavano volgarmente, si accompagnarono al suono della musica, e Fiorella, con quella dolce maestà che le era abituale, salutò la folla plaudente.

Non veggo fra i paggi della contessina il giovane signore di Ably, — osservò uno dei signori della corte. — Eppure in nessun'altra circostanza l'ho visto mancare al fianco di Fiorella. Certo qualche ragione gravissima deve averlo tenuto lontano.

— Dimenticate dunque — osservò con aria di sufficienza un petulante giovane cavaliere — che egli è stato spedito in Lorena, per recare all'augusta zia di Sua Altezza gli augurii della sua real nipote!

— Ma ieri era già di ritorno — rispose la nostra conoscenza, mastro Alano. — Notai anzi che parlava con profonda amarezza del conte di Foix, in cui la voce pubblica si accorda a prevedere il vincitore del torneo. Si direbbe che il povero giovane abbia concepito qualche speranza insensata.

— E quand'anche fosse vero — disse con severità il signore di Montforte, siniscalco del conte Raimondo, — non ci sarebbe poi nulla che dovesse sorprendere tanto. La casa d'Alby, se è meno potente di quella di San Gilles, non è meno antica nè

nobile; e se l'orfano è stato accolto con tanto affetto alla corte di Raimondo, forse questo non è affatto estraneo a qualche progetto...

— Zitti, zitti! — soggiunse mastro Alano —. Per quanto viviamo in paese libero, non bisogna dimenticare che i principi non amano che si metta il naso nelle loro faccende di famiglia. Ma ecco i campioni; silenzio!

Uscivano infatti dalle tende i quattro signori che avevano deciso di sostenere contro tutti i cavalieri del mondo l'onore della cavalleria provenzale. Raimondo si chinò dalla sua loggia, e chiamato a sè il conte d'Arundello gli disse cortesemente.

— Ser conte, noi vi siamo grati più che non sapremmo dire dell'aver voi accettato questo ufficio di campione di Provenza. I nostri cavalieri combatteranno con raddoppiato valore sapendo di avere con sè il fiore della cavalleria inglese.

— Farò del mio meglio, messer conte — rispose il giovane inchinandosi. — Certo da questo torneo potrà uscire ferito il mio corpo, ma il nome di Arundello non uscirà disonorato.

Ciò detto il cavaliere tornò al suo posto, non senza aver saettato sulla loggia di Fiorella uno sguardo di fuoco, di cui la principessa mostrò di non accorgersi.

L'isolano, a quella prova di indifferenza, mandò un profondo sospiro.

In quel punto un suono di trombe fece tacere tutti gli strepiti, e gli araldi, d'ordine dei giudici del campo, lessero le norme del torneo. Portavano che la lotta dovesse aver luogo ad armi cortesi o di battaglia, secondo il desiderio dei campioni. Chi gettava di sella l'avversario, o gli strappava l'elmo dal capo, o lo faceva uscire dalle staffe era vincitore. Se taluno rifiutava di battersi con un avversario era considerato come vinto da questo, e doveva cedergli armi e cavallo. Il vincitore del torneo doveva aspettare il tempo di tre appelli degli araldi se alcuno si presentasse a disputargli la palma, poi la sua vittoria diventava irrevocabile. Qualunque cosa accadesse, e comunque fosse accesa la pugna, un cenno dato dal principe col suo bastone di comando doveva far cessare ogni gara.

Le prime avvisaglie furono senza interesse. I quattro cava-

lieri che avevano assunto l'ufficio di tenitori del campo ebbero agevolmente ragione dei primi otto o dieci campioni che si presentarono. Ma tutti sapevano che lo scontro vero doveva avvenire fra poco, e difatti si fece un gran silenzio quando, preceduto dagli araldi e dai suoi scudieri, entrò nell'arena il visconte Enguerrando di Foix.

Questo gentiluomo era allora nel fiore dell'età; e rappresentava degnamente una stirpe famosa per lealtà e valore. Alto della persona e di spalle tarchiate, aveva un viso gradevole e aperto, quantunque mancasse di distinzione; i suoi occhi azzurri, il suo viso pienotto, le labbra vermiglie, il sorriso contento indicavano un uomo soddisfattissimo di vivere e disposto a lasciar vivere. Chiuso nell'armatura, colla visiera alzata, che poi calò al momento dello scontro, egli pareva un gigante di ferro che si accingesse a schiacciare dei nani.

Nè le sorti del torneo smentirono quanto il gran corpo prometteva. I quattro campioni, uno dopo l'altro, dovettero confessarsi vinti, atterrati dalla formidabile lancia del cavaliere. Il solo conte di Arundello si tenne sì forte in sella, che l'asta dell'avversario gli si spezzò sullo scudo; ma in un secondo scontro, il braccio del signore di Foix vibrò sì gran colpo, che il nobile inglese stramazzò nell'arena compiendo in tal modo la vittoria del conte.

Scoppiò un applauso unanime, al quale gli scudieri del conte risposero gettando pugni di monete d'oro e d'argento agli araldi, ai sergenti d'arme e ai trovatori. Poi fattosi breve silenzio, uno dei marescialli, avuto un cenno dal conte Raimondo, sentenziò:

— Vincitore del torneo è monsignore Enguerrando, visconte di Foix. Araldi, proclamate che se alcuno gli contrasta il premio debba venire a disputarglielo colle armi.

L'araldo di Provenza, bel vecchio dalla voce stentorea, si avanzò gridando:

— Se alcuno vuol disputare a monsignore di Foix il premio del valore, venga e si provi coll'armi

Uno squillo di tromba seguì l'intimazione; ma, come tutti si aspettavano, nessuno rispose. Il sire di Foix era troppo rinomato per la sua prodezza, e le prove fatte in quel giorno non diminuivano certo la sua riputazione.

L'araldo rinnovò la grida, seguita anche questa volta da uno squillo di tromba. Ma, con maraviglia universale, uno squillo di tromba rispose, e un cavaliere colla visiera calata si presentò nell'arena.

— Per Maometto! — borbottò il Signore di Foix — è un ragazzo costui, e ho poca voglia di fare il mangiator di fanciulli.

Infatti, il campione che si presentava così all'improvviso, benchè tutto coperto di ferro, mostrava chiaramente colla sottile eleganza della persona e coi moti di essere giovanissimo. Montato sopra un destriero morello di non grande statura, ma velocissimo e di forme perfette, il nuovo cavaliere aveva l'aria di stare in sella come un centauro; ma la statura e le spalle facevano indovinare un giovinetto, come sotto la poderosa armatura del sire di Foix era facile lo scorgere la piena virilità di un uomo. E le congetture del pubblico si videro confermate quando avendo accettato dai marescialli del campo un bicchiere di vino d'Italia, scoprì la parte inferiore del viso, e si vide un mento imberbe, liscio e fresco al pari di quello di una damigella.

Però, se l'aspetto del nuovo venuto era delicato e fanciullesco, non parve tale il suo coraggio. S'avvicinò allo scudo di Enguerrando, sospeso fuori della tenda, e lo percosse tre volte colla punta dell'asta, indicando con ciò che lo sfidava a triplice mortale combattimento di lancia, di spada e d'azza. Un brivido corse per le vene degli spettatori, e si fece per tutta l'arena un gran silenzio; gli spettatori comprendevano che si preparava la scena più terribile e interessante: che la commedia si mutava in dramma.

Il giovane si era inscritto nei registri sotto il nome di cavaliere dell'Allodola; e infatti una piccola allodola d'oro stava in cima al suo elmo. Una corona di conte, che pure gli circondava il cimiero, indicava esser egli di sangue abbastanza nobile da poter combattere in quel torneo e con sì alto avversario. Il suo nome, del resto, era noto, come di regola, ai marescialli del campo.

Enguerrando, prima di cominciare la pugna, tentò di indovinare chi potesse essere quello sconosciuto, almeno dal suono della voce.

— Ser cavaliere — gli disse sorridendo — parmi che abbiate intenzione di non farmi più vedere questo bel sole di Provenza. Fate del vostro meglio, che io per mia parte farò altrettanto.

Il campione s'inchinò senza rispondere. I due cavalli presero del campo, e a un cenno dei marescialli, cavalieri e cavalli si precipitarono gli uni addosso agli altri con una furia che mise un gelo in cuore a quanti vedevano.

Si udì un cozzo tremendo; e l'asta di Enguerrando si infranse sullo scudo del cavaliere dell'Allodola, che a sua volta spezzava la sua lancia sullo scudo del conte.

Un grido di ammirazione e di applauso, risuonò nell'arena, alla vista del meglio riuscito assalto di quanti se ne fossero visti fino allora.

La meraviglia era al colmo, tutti si andavano chiedendo chi potesse essere quel fanciullo, di cui nessuno sapeva il nome, e che nondimeno affrontava senza muoversi dall'arcione l'urto della più temuta lancia di tutta Provenza.

Il secondo assalto, con nuove lancie, ebbe esito egualmente contrastato. I cavalieri non si mossero; ma i cavalli si urtarono così malamente che i campioni si trovarono in piedi quasi all'improvviso. Allora si gettarono l'uno addosso all'altro colle spade sguainate; gli occhi del conte Foix lanciavano fiamme. Era la prima volta che incontrava così forte resistenza.

La forza di Enguerrando era proverbiale. Il suo braccio destro scendeva, scendeva sempre col fragore di un martello da fucina, schiodando, spezzando, infrangendo la armatura del cavalier dell'Allodola. Questi invece, composto e tranquillo nei moti, si limitava a parare quando poteva; del resto il suo braccio si allungava frequentemente, la sua spada penetrava fra le commessure della corazza di Enguerrando, e tornava indietro rossa di sangue.

Il sire di Foix ruggiva. Nell'anfiteatro si sarebbe sentito volare una mosca, tanta era l'attenzione con cui tutti assistevano a quel duello, degno dei tempi di re Arturo e della Tavola Ro-



Costume Italiano al Torneo, 1883.

tonda. Fiorella, costretta dall'alto suo grado a dissimulare i sentimenti che l'agitavano, era pallida e calma; ma il tremito delle sue mani e i battiti affrettati del suo cuore dicevano quanto interesse ella prendesse per uno dei campioni.

Finalmente il conte di Foix, mezzo acciecato dall'ira e dal sangue, afferrò la spada a due mani, e colla forza di una macchina rovinò addosso al cavaliere dall'Allodola. Se il colpo fosse giunto al suo indirizzo, il giovanetto sarebbe stato spaccato in due; ma egli fece un salto da una parte, il gran corpo del conte di Foix, trascinato dall'impeto, cadde fragorosamente in terra. All'urto le ferite si aprirono vieppiù, e l'arena fu inondata di sangue.

Accorsero gli araldi e gli scudieri, ed il cavaliere fu spogliato dell'armatura e trasportato fuori dei sensi alla sua tenda. Le ferite non erano pericolose, ma la perdita del sangue aveva esaurito le forze del campione. I marescialli, ricevuti gli ordini di Raimondo, fecero proclamare al suon di tromba il cavaliere dall'Allodola vincitore del torneo, e lo condussero ai piedi del trono ove sfolgoreggiava Fiorella. Il giovanetto, giunto innanzi alla principessa, si tolse l'elmo. Un grido di stupore e un immenso applauso risuonarono per l'anfiteatro; il prode vincitore, quello che aveva vendicato l'onore delle armi tolosane contro il vincitore straniero, era il giovinetto paggio di Fiorella, Folchetto di Alby!..

Il resto s'indovina facilmente. Le nozze fra il giovane conte e Fiorella furono celebrate un anno dopo, chè tanto parve necessario al vecchio Raimondo. Questi, dopo aver vissuto anni felici a fianco dei suoi nipotini e dei suoi figli, morì colla consolazione di sapere la fortuna di sua figlia e il governo dei suoi popoli diletti affidati a tal mano che poteva reggere a così gran peso.

Il conte Enguerrando di Foix, guarito dalle sue ferite, scomparve e non se ne ebbe più notizia. Solo i pellegrini assicurarono che egli era andato a sfogare l'onta e lo sdegno della sconfitta sui Saraceni, e che era morto da vero e prode cavaliere cristiano in una delle battaglie di Terra Santa.

Se è vero, come pare indubitabile, sia pace all'anima sua, perchè fu un signore giusto e buono e un cavaliere che ebbe pochi pari nell'armi.



TORNEI DI ROMA.

Giostra nel Colosseo.

3 Settembre 1332.



Uno dei più antichi tornei fatti in Roma fu certamente quello tenuto al Colosseo il giorno 3 settembre 1332.

Il Colosseo era allora, quasi quanto oggidì, malconcio, si stimò opportuno pertanto di apportarvi alcuni riattamenti per potervi tenere la solennissima festa.

Il Senato e il popolo romano mandarono attorno i bandi perchè i principi e i baroni accorressero al torneamento. Frattanto sulle antiche rovine operavasi con legname e con ferri e con altri ingegni onde presentare lo spettacolo in luogo perfetto e fondo.

Tre primarie dame di Roma ebbero l'incarico d'invitare le nobili della città. La signora Giacoma di Vico condusse il fior fiore delle dame trasteverine; una Savello Orsina trasse all'Anfiteatro le dame che aveano dimora presso la basilica di S. Pietro e presso il circo Agonale; alcune signore Colonnesi ebbero in-

carico di invitare tutte le dame che dimoravano lungo i Monti presso il teatro Marcello, e nei dintorni di S. Girolamo poco distante dal palazzo Savelli.

Da una parte si adagiarono le donne nobili ed illustri, dall'altro lato ebbero posto quelle della buona borghesia romana.

Gli uomini poi e i combattenti stettero in altra parte totalmente separata dell'anfiteatro.

Fino dalle prime ore del mattino il Colosseo rigurgitava di spettatori. Spettacolo imponentissimo offrivano le gradinate sulle quali si accalcavano non meno di 70 mila persone.

Comparve, in quella che tutti eran seduti e rumoreggiavano per il ritardo, Giacomo Rossi di S. Angelo in Pescheria e trasse a sorte dall'urna tutti i nomi dei combattenti. Il primo di questi fu Galeotto Malatesta di Rimini, che comparve sull'arena vestito di verde e teneva sulla barbuta o elmo o pennoncello di guerra il seguente motto: *Solo io come Orazio.*

Il secondo che venne fuori dall'urna fu Cicco della Valle mezzo vestito a bruno. Sul suo elmetto era scritto: *Sono Enea per Lavinia.* Il terzo fu Astalli di gramaglia adornato e mesto, perchè di recente gli era morta la moglie. Il suo motto era: *Così sconsolato io vivo*!

Poscia uscì Caffarello, un imberbe ed iracóndo giovinetto, che vestito di una nebride alpina, teneva scritto nella celata: *Chi più forte di me*? Il figlio di messer Lodovico della Polenta ravennate era vestito di rosso e nero e teneva il motto seguente: *Se nel sangue moro annegato, oh dolce morte*! E venne fuori pure Savello d'Anagni. Forse era presago della sua triste fine, e si spinse a malincuore al Torneo per amor di sua dama. Il suo motto lo facea chiaramente intravedere: *Ognun si guardi dalla pazzia d'amore*!

Poi dall'urna venne fuori Giovanni Giacomo Capoccio, figlio di Giovanni di Marsi, ed era vestito col colore di cenere, suo motto era: *Sotto la cenere ardo.* Cecco Conti era vestito d'un tessuto d'argento ed avea per motto: *Così é bianca la fede.* Pietro Capocci con suo colore di rose avea scritto sull'elmo: *Io di Lucrezia romana sono schiavo.* E difatti a que' tempi correva una strana storiella ch'egli fosse l'amante d'una Lucrezia moglie d'un suo carissimo amico.

Agapito Colonna era vestito color di ferro, e fiamme e lampi mettea d'intorno. Sul suo pennoncello era scritto: *Se cado io, e voi cadrete che mi vedeste.* Volendo con ciò significare che la casa Colonna era il perno della città. Aldobrandino della Colonna era vestito bianco e verde ed avea per motto: *Quanto grande altrettanto forte.* Venne da ultimo Cola della Colonna figlio di Stefano il Senatore, che d'un colore bordiglio coperto facea leggere al popolo tutto: *Melanconico e forte*!

Appena tutti cotesti prodi giovinotti discesero nell'arena furono accolti da applausi infiniti.

Poco stante s'udirono tre squilli di tromba. Un silenzio solenne tenne dietro al rumore festante.

I cavalieri si divisero in due schiere, fecero delle evoluzioni e ruppero quindi gli uni contro gli altri, due lancie. Poi si ristettero in mezzo agli applausi della gente che encomiava i più abili ed audaci cavalieri.

S'odono altri due squilli di tromba. I cavalieri formano una sola schiera. Due solamente, malconci, per essere caduti da cavallo non prendono parte alla nuova giostra. S'alzano le saracinesche che racchiudevano le belve.

Un grido di terrore si leva per l'ampio anfiteatro. Escono a un tratto venti tori furibondi. Mugghiono, raschiano colle zampe il terreno, assalgono, si ristanno, sono posti in fuga, riassalgono, cadono feriti, sventrano i cavalli degli assalitori che cadono sotto le bestie moribonde calpestati, malconci... Aste, brandi, mazze, nella mischia si adoperano. È un gridìo assordante, terribile; un chiamarsi a vicenda un soccorrersi nell'imminente pericolo, un indietreggiare, un sospingersi, mentre la folla, ora applaude furibonda, ora incita con urli le belve, ora fischia alla caduta di un qualche cavaliere, ora torna agli applausi frenetici. Così dura la mischia per più di un'ora.

Finalmente e cavalieri e belve, tutti malconci, si ristanno. Il combattimento è riuscito davvero funestissimo!

Diciotto combattenti ebbero a boccheggiare feriti, indi se ne morirono. Dei tori, undici rimasero morti sul campo, nove feriti a morte.

Il popolo plaudente abbandonò l'anfiteatro.

Indi un'altro spettacolo tristissimo s'offerse agli occhi suoi. I cavalieri morti in quella giostra furono adagiati su altrettante barelle e condotti processionalmente alle Basiliche Lateranense e Liberiana ove ebbero onorata sepoltura.

A sera quando la basilica di S. Giovanni era quasi deserta, quella Lucrezia di cui ho fatto cenno qui sopra, vestita a bruno si recò in chiesa e pianse disperata sul cadavere del fido Cavaliere Pietro Capocci!

Savello d'Anagni che avea presentito la sua fine morì pure esso in quel torneo.

Torneo a Belvedere.

Splendidissimo quant'altri mai riuscì il torneo tenutosi nel gran cortile di Belvedere addì 5 marzo 1565, per lo sposalizio del conte Annibale Altemps ed Ortensia Borromeo, nipoti di Pio IV.

Le faustissime nozze dovevano essere celebrate dal pontefice zio con pompa solennissima.

Il nipote conte Giacomo Annibale Altemps, figlio di Wolfango-Teodorico era stato già nominato prefetto delle armi pontificie e generale governatore di Santa Chiesa.

Ortensia era sorella di s. Carlo Borromeo, altro nipote di Pio IV.

Dopo un convito solennissimo tenuto nella sala di Costantino in Vaticano, convito al quale intervennero, oltre i principi di santa madre Chiesa, tutto il fior fiore della nobiltà romana si fecero gli sponsali.

Pio IV assegnò alla sposa cento mila scudi d'oro, — ma non ne furono consegnati allo sposo che 50 mila. Era riserbata al pontefice s. Pio V, la consolazione di pagare al conte Annibale l'altra metà della dote, dovuta, dalla sede Apostolica, alla contessa Ortensia.

In occasione di queste nozze faustissime fu bandito un sontuoso torneo in campo aperto, e furono inviati alle città d'Italia i seguenti *Capitoli:*

« Che le squadre de' Cavalieri dopo l'entrata del conte Anni-

bale, precedano secondo la sorte, alla quale tireranno prima. E se alcuna tardasse, in suo luogo succeda quella che segue, e l'altra rimanga ultima; e se fossero più d'una, si governeranno secondo la sorte prima e l'ordine dei maestri di campo.

« Che ogni squadra possa menar seco due padrini con staffieri e livree.

« Che ogni squadra meni seco un armaruolo, acciocchè venendo alcun cavaliere disarmato per incontro, possa ritornare ad armarsi ed a combattere.

« Che nell'entrata vadano colla celata in testa.

« Che nell'entrata si possa portar lancia con ferro ammollato a piacere, e si faccia prima la riverenza a chi si deve.

« Che alla spada non si porti nè legame nè catena per attaccarla al braccio.

« Che alla testiera del cavallo non si possa portar cosa ch'abbia punta o possa ferire e non si possa armare se non la testa di esso.

« Che nel correre non debbano usare se non le lance preparate che saranno eguali, e siano riconosciute e date loro in mano da' padrini.

« Che si metta mano alla spada senza aiuto dei padrini o altri.

« Che rompendosi la spada ad alcun cavaliere, gli si dia tempo per prenderne altra.

« Che abbiano a correre due sole volte con lancia, ferendo o non ferendo.

« Che il colpo da mezzo il petto sino al mento si conti per uno, e nella testa, rompendo, per due, e non rompendo, per uno.

« Che il colpo da mezzo il petto in giù non guadagna premio.

« Che a quello che si lascia cader la lancia o la spada di mano non si darà premio.

« Chi ferirà il cavallo non guadagna premio, e chi l'ammazzerà per urto o lo guasterà, lo paghi.

« Che non si possa menar più che quattro colpi di spada.

« Chi ferirà di punta non solo non guadagni, ma vada fuori del teatro.

« Chi uscirà dalla sella per incontro, o mancamento suo non guadagna premio.

« Che alla folla solo si possa mutare il cavallo.

« Che nella folla non si debba far quadriglia con un solo, ma combattino con leggi d'amicizia, la qual folla si debba finire al primo tiro d'artiglieria dell'ultima salva. E finita debba seguire ciascuna squadra quella del conte Annibale, e quell'insegna che comparirà degna di sì valorosi cavalieri, col medesimo ordine che all'entrare si tenne.

« Che la virtù di que' cavalieri che più degli altri resterà segnalata, ne riporti il degno premio.

« Si dichiara che a chi romperà meglio la prima lancia, la quale sarà destinata alla dama, si darà una croce di smeraldi, diamanti, rubini e perle. A chi romperà meglio tutte e tre le lancie, si darà un pendente con diamante rubino e perle.

« A chi combatterà meglio colla spada nei primi 4 colpi si darà un altro pendente con rubino, diamante e perle.

« A quella squadra che con lancia e spada si porterà meglio si darà un frontale di rubini e perle. A chi comparirà più leggiadro si darà una medaglia con un Marte d'oro.

« Che a' giudici non sia preciso il termine di giudicare qualsivoglia querela.

« Che ad arbitrio dei giudici stia il giudicare e terminare ogni occorrenza, ed i padrini non debbano replicare quando sarà loro imposto silenzio.



Diramati i *capitoli* del Torneo a tutte le città italiane risposero all'appello circa novanta cavalieri.

Furono divisi in squadre.

Il conte Annibale Altemps tenitore del Torneo avea sotto di sè Nicolò Gambara — Caffarelli — Mignanelli — Del Verme — Gonzaga — Giustini — Borro e Marino da Brescia.

La squadra di D. Giovanni d'Avalos si componeva dei cavalieri: Basorta — Quadra — Lodi — Buongiovanni — Ciscara e Mutino.

Quella di Donato Carcano e Giov. Batta Serbelloni (altro nipote del papa), di Gio. Batt. Carcano — Mandello — De-Medici — De Monticello e Bizocchi.

Facevano parte della squadra di Domenico de Massini; il conte Retorzi — Pallavicino — Caffarello — Del Cavaliere — il conte Corbara e il Pignatelli.

Venivano poi della squadra di Ottavio Bufolini: Amici — Putsterla — Momo da Castello — Stanza — Guerra da Castello — Giuseppe da Mantova.

Di Pompeo Colonna: Prospero Colonna — D'Azzia — Gonzaga — Madaleni — Mantaco e Mazzatosto.

Di Giovanni Orsini: Corbara — Bernardino da Vicenza — Galeotto d'Assisi — Girolamo da Trani — cav. Capodiferro — conte della Porta.

Di Pallavicino Rangone: Maineri — Priorato — Benzoni — Corgna — Del Nero — Emmo.

Di Pirro Malvezzi: Capitan Legnano — cav. Cospi — Guidotti — Vitale — De Amatis — Tortorello.

Di Giovan Ciorgio Cesarini: Capizocchi — Mellini — Girolamo ed Enea Gabrielli — Garzone da Jesi e Muti.

Di Bernardino Savelli: Capitani Magnano — Landi — Tosi di Palombara — Lodovico da Fabriano — Buonassone — Malvezzi.

Di Muzio e Ciriaco Mattei: Soderini — Palelli — Ramazzotto — Polazzo — Mattei.

Tutti questi cavalieri rappresentavano la più alta nobiltà degli stati pontifici d'allora.

Costituite per tal modo le squadre si pensò ad allestire il campo di Belvedere.

La località scelta non poteva essere più adatta. La sola piazza era allora lunga più di un chilometro e larga per buoni due terzi della misura suaccennata.

Nella sola balaustrata costruita per comodo degli spettatori potevano stare a loro agio forse un 10 mila persone.

Il torneo fu bandito, come ho accennato di sopra, per il giorno di lunedì 5 marzo 1565. E il desiderio di vederlo fu così grande in tutti i romani, che molti, fino dalla sera precedente presero posto.

Il collegio dei cardinali, compreso San Carlo, stettero a vedere la giostra nelle finestre dell'appartamento a piano terreno del Borromeo.

La sposa Ortensia, con altre dame e gentildonne di compagnia, furono disposte nella scala della nicchia verso la torre dei Borgia, tutta parata d'arazzi.

Per giudici furono eletti gli ambasciatori dell'imperatore e di Francia, Marc'Antonio Colonna e il conte Francesco Landriani, autore dei riportati capitoli del Torneo.

I premi del Torneo furono accomodati in un palco basso per mezzo la piazza, sotto l'arco verso il boschetto, incontro la porta principale del teatro.

Il conte di Santa Fiora e Gabrio Serbelloni (altro nipote del papa) furono eletti Maestri di Campo, i quali deputarono gentiluomini a servire e accomodare le dame e gentildonne e gli uomini nei palchi e luoghi pubblici.

Forse un sessanta mila persone aspettavano impazienti, rumoreggianti che incominciasse l'inusitato spettacolo.

Ecco squillano le trombe.

Entra in campo il conte Annibale Altemps con un cimiero ornato di gioie e finissime piume. Esso è accompagnato dai padrini Giulio Orsini, Torquato Conti, dal barone Sfondrato e da Ascanio Minoli, con 6 trombettieri, un timpano e 30 staffieri vestiti di raso bianco, paonazzo e giallo, con berrette e cappelli di velluto bianco e cordoni d'oro, con un velame di seta bianca ricamato di seta paonazza e oro che pendono dal cimero.

Precedono cinque cavalli.

Il primo e il secondo sono guerniti di velluto paonazzo con girelle, fiocchi e frangie ricamate d'argento in vaghissima e differente foggia. Sono cavalcati da due paggi con celate e zagaglie in mano all'antica, vestiti di velluto paonazzo, ornato d'eleganti lavori d'argento e d'oro.

Il terzo e il quarto sono adornati di velluto rosso cremisi, lavorato con squisito ricamo d'oro. Sono inforcati da due altri paggi, uno colla celata, scudo e zagaglia, l'altro con celata e lancia alla leggiera.

Il quinto bardato di finimenti nerissimi, tutti dorati, è cavalcato da un paggio con celata e lancia da uomo d'arme.

Vengono poi nove cavalieri coi paggi bene a cavallo, tutti vestiti alla foggia medesima, coperti i cavalli di gualdrappe di

velluto bianco con ricami d'oro; e tutti quei cavalieri, fatta la debita riverenza se ne vanno ad un posto designato colla lettera *B*.

Segue D. Giovanni d'Avalos d'Aragona, condotto da Virginio Orsini suo padrino, con quattro trombetti e un tamburro alla moresca a guisa di fanciulli rappresentanti la *fama*, vestiti di raso incarnato e bianco. Vengono poi sette graziosi paggi rappresentanti le sette virtù principali, col motto: *Assequimur usque adipiscamur*. Eppoi dodici staffieri vestiti di velluto incarnato cremisi ricamato d'argento.

Tutti pigliano posto nel punto designato colla lettera *D*. verso la torre dei Borgia.

Entrano in seguito in Campo le squadre di Donato Carcano, e Gio. Batta Serbelloni e vanno al loro posto con staffieri, palafrenieri e paggi. E così fanno le squadre di Prospero Colonna, Pallavicino, Rangone, Bernardino Savelli Giorgio Cesarini, Muzio e Ciriaco Mattei, e degli altri.

Lo spettacolo è davvero meraviglioso, inenarrabile, stupendo. Il sole meridiano sfolgoreggia e si riflette sulle armi luccicanti dei valorosi cavalieri. I valletti volano coi loro destrieri da un punto all'altro del Campo per portare gli avvisi dei giudici, gli ordini dei tenitori. Ecco già tutto è pronto; dal padiglione dei Giudici del Campo s'agita una bandiera gialla e rossa; è il segnale del torneo. Tuona il cannone dalla parte di Belvedere: dalla torre dei Borgia risponde un'altra cannonata: si dà fiato alle trombe; i guerrieri abbassano le visiere. Il momento è solenne. Il popolo, poco prima rumoreggiante, allegro, chiassone, turbolento, ora si tace, e aspetta trepidante che incominci l'assalto.

E l'assalto incomincia.

Ho accennato di sopra, che una delle squadre le quali presero parte al torneo, era capitanata da don Giovanni d'Avalos, un elegante e prode garzone, già ammesso alle confidenze della casa Borromeo. Don Giovanni era rimasto affascinato dalla bellezza della giovinetta Ortensia, e più volte l'avea richiesta d'a-

more. La giovinetta dal canto suo s'era da bel principio abbandonata con trasporto all'amore del prode garzone, e l'avea ricambiato d'affetto ardentissimo; ma poi le cose mutarono.

Le nozze col conte d'Avalos non poteano aver luogo. Lo zio papa non le voleva; e un papa per quanto zio, non si disobbedisce, specialmente quando assegna ad una nipote *Cento mila scudi d'oro* per dote, somma che a quei tempi era davvero reputata spettacolosa. L'Ortensia pertanto, si ritrasse a poco a poco, e finalmente fece comprendere al conte che essa non avrebbe più in avvenire prestato ascolto alle sue proteste d'amore.

Il giovine conte d'Avalos si ritrasse corrucciato dalla casa dei Borromeo, covando in seno propositi di vendetta.

Il suo odio verso quella famiglia, s'accrebbe a dismisura, quando seppe che la giovinetta Ortensia andava sposa al suo cugino Annibale Altemps.

Il conte d'Avalos pertanto fu fra i primi ad iscriversi fra i campioni del torneo nella speranza di potersi misurare coll'Altemps, che egli abborriva cordialmente, sebbene non lo conoscesse.

La fortuna gli fu propizia. La squadra capitanata dallo sposo tenitore del torneo, si trovava proprio di fronte a quella del conte d'Avalos.

Tacciono i cannoni e le trombe. I cavalieri delle due prime quadriglie abbassano le lancie, ficcano gli sproni nel ventre dei cavalli, e sferrano a precipizio gli uni contro gli altri!..

Giovanni d'Avalos e Annibale Altemps s'urtano con tale impeto che le loro aste si fiaccano e vanno in frantumi!... Pongono entrambi mano alla spada e si tirano ben quattro colpi per ciascuno, con tale furore che tutti gli altri combattenti per poco si ristanno a vedere i due campioni fortissimi. Anche le spade son rotte; i due eroi spiccano le azze dall'arcione per ingaggiare nuova e più fiera battaglia; ma questa volta (strana ventura!) i cavalli non sentono il freno dei loro cavalieri, e volano oltre.

I trombettieri, dànno il segnale, e le altre due quadriglie corrono ad affrontarsi!..

Il conte d'Avalos e l'Altemps tornano corrucciati ai posti designati e si preparano al secondo assalto.

Entrambi sono già provvisti d'altra poderosa lancia. Ecco

squillano appena le trombe e già si slanciano l'un contro l'altro con furore spaventevole. Primo a ferire è l'Altemps; egli percuote il suo avversario in mezzo al petto; ma la sua lancia va in pezzi senza che l'Avalos si muova d'arcione. Questi a sua volta indietreggia col suo destriero; poi si ricaccia innanzi con la lancia in resta e va a ferire l'Altemps sotto la gola con tale impeto da gettarlo a terra come morto!...

Un grido acutissimo parte dal padiglione ove la sposa assiste allo spettacolo. Ella è caduta in deliquio. Le dame la soccorrono e la trasportano nei suoi appartamenti!...

Pio IV, spaventato da quella scena a cui egli stesso aveva assistito dietro le cortine di una finestra, manda suoi valletti a chiedere notizie del caduto.

Stordito, malconcio, avvilito, l'Altemps si rialza finalmente ed abbandona il campo.

La giostra continua fino a che un nuovo incidente viene a turbarla.

Una donna che si trova a capo della gradinata semicircolare presso la torre dei Borgia, è presa da convulsioni e cade boccone sopra gli spettatori delle gradinate inferiori. Questi, spaventati dall'urto inopinato, si rovesciano sugli altri. Ne segue un parapiglia, una confusione indicibile, tanto che più centinaia di persone rimangono peste e malconcie.

Pio IV, che vede la scena dalla finestra, e crede che in mezzo a quel brulicame umano, ci debbano essere chissà quante vittime, manda a tutti l'assoluzione *in articulo mortis*.

Intanto si vien facendo notte. I cavalieri interrompono il torneo, ed aspettano che intorno intorno al Campo s'accendano le fiaccole.

Poi procedono all'ultimo assalto.

Ogni cavaliere rompe ancora una lancia contro il suo avversario. Finalmente, tratto da quattro superbi cavalli bianchi viene in mezzo al campo un carro trionfale carico di novi trofei, tutto inargentato e dorato con un Cupido guidato da una Venere deliziosa a vedersi.

Il Dio d'Amore va saettando con l'arco e freccie quei cavalieri, con grandissimo piacere d'ognuno.

Dà fine al sontuoso spettacolo una sorprendente girandola che viene incendiata da un lato di Belvedere, e quindi tutti i cavalieri del torneo, e le più nobili dame prendono parte ad un nobilissimo banchetto in Vaticano.

Dopo la cena fu pubblicata la sentenza del torneo che fu del seguente tenore:

« Avendo noi giudici con diligente esame e maturo discorso conforme alla nostra sincerità, e testimonio di persone degne di fede e massime dei maestri di campo con quella maggior diligenza che hanno potuto, e secondo la maniera del loro combattere ha conceduto, ben considerate tutte le azioni dei combattenti, diciamo che siccome la festa è stata bellissima, rappresentando una ben finta guerra, come il conte desiderava; così avendo veduto in quella segnalarsi molti cavalieri, essendosi bene incontrati e avendo combattuto molto valorosamente. Però per l'autorità nostra dataci in virtù dei *capitoli*, a' quali sono stati sottoposti tutti i cavalieri, abbiamo giudicato che una croce con quattro smeraldi, quattro rubini e due diamanti e tre perle si dia al capitano Gio. Batt. Tosi di Palombara, pel primo premio, avendo rotto meglio la prima lancia. E parimenti un pendente con un diamante e un rubino con sei perle si dia al medesimo capitan Tosi, per secondo premio, per aver rotto tutte e tre le lancie meglio degli altri. Che un altro pendente con un rubino e cinque perle si dia al capitano Bernardino da Vicenza per premio, avendo combattuto meglio con la spada e con un colpo segnatamente fatto cadere la spada di mano all'avversario, e alzatagli la visiera; ancorchè i capitani Lodovico da Fabriano, Gio. Batt. Carcano, Agostino Benzoni, Pompeo Colonna, Marc'Antonio d'Azzia e Domenico de' Massimi, abbiano combattuto tanto bene che furono vicini ciascuno d'essi a riportare il premio. Che un frontale con sette rubini legati in oro e sedici perle si dia a Pompeo Colonna colla sua squadra per essersi ella non men con la lancia

che colla spada diportata più segnalatamente. Che una medaglia con figura di Marte d'oro colla testa e braccia di calcedonia, legata in oro con alcune granate si dia al conte Annibale (non ostante che molte squadre siano comparse tanto leggiadramente per invenzione e per ricchezza, che meritano molta lode) per essere comparsa la sua squadra non meno ornata che ricchissimamente vestita, con maggior pompa, con maggior numero di cavalieri, e con armi conformi a' fatti di guerra ch'è quello che il torneo d'oggi in tutte le parti ha voluto rappresentare.

« In quanto alla decisione delle querele presentateci pei capi delle squadre, usando noi della nostra libertà dataci, diciamo che più tempo bisogna a tanta lite. »

« A' cavalieri che caderono all'incontro per difetto de' loro cavalli, non avendo noi premio da darli, suppliranno le dame gratificandoli e premiandoli del pericolo al quale si sono esposti per piacer loro, il che avranno in maggior stima di quello che da noi si potesse dar loro. E generalmente a tutti i cavalieri devono far favore, avendo travagliato, ben combattuto, e resa ubbidienza al conte Annibale, a cui esse desideravano che s'ubbidisse e servisse; ed ancora a noi devono qualche cosa, poichè in sì reale spettacolo siamo stati ancor noi bersaglio del medesimo amore. »

Strano davvero che in questa sentenza non sia fatta menzione del conte d'Avalos che pure operò prodigi di valore in quel torneo. Egli non volle neppure prendere parte alla cena e ai balli che tennero dietro a quella brillante festa d'armi.

Solo, sconfortato, eppur fiero della riportata vittoria, il prode guerriero uscì, a sera, dalla porta Angelica, e per molti anni non s'ebbe più novella di lui.

Quanto a Ortensia, affermano che ella non fu felice coll'Altemps!....

Collezione Romantico-Storica d'Autori Italiani – Stabil. Tip. dell'Editore Edoardo Perino Roma



Costume Bavarese al Torneo, 1883.



Montgommery.



Il regno di Enrico II di Francia andò noverato fra quelli più rovinosi per la nazione, sì per le colpe del re come per l'eredità lasciatagli dal padre, l'avventuriero e dissoluto Francesco I.

Questi, che i suoi adulatori chiamarono il re cavaliere, ha avuto dalla storia ben altro giudizio. Ebbe certamente del cavaliere errante il coraggio, la spensieratezza, e una certa prodiga generosità, di cui il merito era poco per chi spendeva il denaro dei propri sudditi, non il suo.

Ma la lealtà, la fede verso gli amici, la pietà, o almeno l'onestà verso i deboli, virtù cavalleresche in sommo grado gli mancarono affatto. Spergiuro, traditore, facile a mutar parte colla prontezza di una banderuola che si piega allo spirare del vento, Francesco tradì Firenze, che pagò colla perdita della li-

bertà, l'errore di aver creduto alla parola della Francia; tradì Carlo V, al quale negò di osservare i patti che per uscire di prigionia aveva giurati; tradì i suoi sudditi, il suo alleato Clemente VII, gli amici, le amiche, e morì in modo degno della sua vita, infetto da un morbo infame, che per vendetta di un marito gli era stato comunicato da una delle sue amanti.

Il figlio, non degenere dal padre, ebbe la più funesta influenza sull'avvenire del paese. All'estero la fortuna della Francia declinava; la guerra temerariamente intrapresa da Francesco I, minacciava di travolgere l'esistenza stessa della monarchia dei Valois. Un principe savoiardo, il magnanimo duca Emanuele Filiberto, aveva assunto il comando degli eserciti spagnuoli che Filippo II, il Demonio del Mezzogiorno, mandava contro la Francia; altra via non si schiudeva al valoroso per riavere il retaggio dei suoi padri, occupato dai Francesi e Spagnuoli. La battaglia di San Quintino, in cui Emanuele Filiberto era generale supremo, prostrò la fortuna di Francia, e fece comprendere ai francesi che la spada dei signori di Savoia era tutt'altro che leggera, quando calava fendenti. Più tardi, Carlo Emanuele e il principe Eugenio dovevano ribadire la sanguinosa lezione.

All'interno due avide persone, Diana di Poitiers e il contestabile di Montmorency si dividevano, per la svogliata negligenza del re, l'oro e il potere di tutto lo Stato. Il Montmorency, aspro e brutale soldato, aveva feudi che pareggiavano in grandezza uno stato; i suoi castelli cingevano Parigi quasi d'assedio, e nella sua qualità di primo barone cristiano, egli era alla testa dell'avida, riottosa, insolente nobiltà feudale del tempo. Tutte le alte cariche dell'esercito, i governi militari, le fortezze, erano in mano del contestabile, che aveva cacciato dappertutto i suoi figli, i parenti, gli aderenti della sua casa; tantochè lo stesso monarca difficilmente avrebbe potuto liberarsi dal giogo di questo suddito prepotente. Sconfitto e fatto prigioniero a San Quintino, sconfitto le mille volte che si era presentato a una battaglia, il contestabile conservava sempre il suo potere; fondato non già sui meriti o sul favore del re, ma sopra una vasta rete d'intrighi e di influenze in cui, appena la scure di Richelieu a-

vrebbe saputo trovare il bandolo, troncando e lacerando. L'avarizia del contestabile era proverbiale in tutta la Francia. Si sapeva che nessuna grazia veniva concessa, nessun impiego era accordato, senza pagare un grosso tributo al contestabile o alla sua alleata e complice, Diana di Poitiers, che poi aveva cura di dividere le spoglie col ladro guerriero. E in questo modo la Francia esausta, appena bastava a saziare le brame dei due malvagi, che signoreggiavano completamente il debole intelletto del sovrano.

Diana di Poitiers aveva quarantacinque anni; e prima di avere nome e infamia di favorita presso Enrico II, era stata la druda del padre, Francesco I.

Questa turpissima forma d'incesto non sgomentava la corte di Francia, dove, da Francesco I in poi, si erano vedute le cose più sozze che il pubblico vedeva e tollerava; anzi, costretto dagli arcieri del re, chinava la testa e pagava.

Diana doveva, dicevasi, la meravigliosa conservazione della sua bellezza ad un bagno magico, in cui entravano i più strani ingredienti, che prendeva tutte le mattine. V'era chi, ripetendo la memoria dell'imperatrice Poppea, assicurava trattarsi di una gran quantità di latte d'asina, altri affermavano che la druda del re adoperava ogni mattina pel suo bagno, un barile di quei mirabili vini di Borgogna di cui allora pochi solamente apprezzavano il valore, che fu dai buongustai riconosciuto più tard . Nè mancavano taluni che, a bassa voce e guardandosi intorno per tema di essere uditi, sussurravano che la favorita aveva trovato la ricetta del romano epicureo Trimalcione, e che nel bagno magico al quale essa doveva l'eterna giovinezza entrava come principale ingrediente il tepido sangue di una giovinetta scannata.

Il vero è che Diana aveva l'uso di prendere ogni mattina, qualunque fosse la stagione, un bagno freddo. Un secolo e mezzo più tardi Ninon de Lenclos prese la stessa abitudine, e tutti sanno come questa incantatrice a sessant'anni passati, accendesse nell'animo dei giovani tali furibonde passioni da finire col suicidio.

L'alleanza di questi due scellerati, il contestabile di Montmorency e la duchessa di Poitiers, produsse un gran numero di sventure per la nazione e di persecuzioni ai privati cittadini

Una di queste ebbe tanta importanza sui destini di tutto il paese che merita di essere narrata; tanto più che la catastrofe di essa si svolse in un celebratissimo torneo, e rientra perciò nel quadro del nostro lavoro.

Il barone di Lorges conte di Montgommery, era uno dei più grandi signori di Francia. Da tempo immemorabile i signori di Montgommery possedevano feudi sovrani, pei quali non dovevano omaggio che ai re di Francia; e in ricambio un gran numero di conti, marchesi, castellani, si raccoglieva nei giorni prescritti nella gran sala del castello di Montgommery per professarsi vassalli del conte, e pagargli i *laudemii* prescritti dalla legge feudale. Il diritto di mutazione (*mouvance*) dei feudi dipendenti dalla contea era considerato come una delle più grasse rendite di Francia; oltrechè il nobile signore aveva diritto di patronato sopra un gran numero di benefizi ecclesiastici, che assicuravano un lauto e onorevole collocamento ai parenti poveri del gran feudatario.

Una questione d'interesse aveva suscitato una prima rivalità fra il sire di Montgommery e il contestabile. Si aggiunse a questo il rifiuto, fatto in termini abbastanza aspri, che il conte aveva fatto di andare a portare omaggio a Diana di Poitiers, alla quale s'inginocchiava bassamente tutto il resto della nobiltà. I due perversi, offesi, giurarono vendetta, e si associarono per compierla; due soci non erano di troppo, trattandosi di un avversario potente e terribile come era il conte di Montgommery.

Assalirlo nella sua provincia sarebbe stata una follia inutile. Montgommery aveva forze bastevoli per resistere anche a un esercito; d'altra parte la provincia che lo amava, e che abborriva i due cattivi genii della corte, si sarebbe sollevata in favor suo. Si pensò dunque d'attirarlo in un tranello a Parigi; e re Enrico II si prestò vigliaccamente al turpe intrigo.

Montgommery chiamato dal sovrano, non indugiò ad accorrere alla capitale, lasciando al castello un suo figlio ancor giovinetto. Il nobile conte si separò dal suo fanciullo e dai servi colla solenne gravità di uomo che va a morte; chè, quantunque non sapesse con precisione quale pericolo lo minacciasse, pure il ben noto odio del signore di Montmorency e della duchessa di Poitiers

gli facevano presagire le più gravi sventure. Nè la sua mente era falsa presaga; giunto a Parigi, prima ancora che avesse potuto presentarsi al re, scomparve, nè mai più se ne ebbe notizia.

Il figlio, Gabriele di Lorges, giunto all'età di diciotto anni, venne investito della signoria dei feudi e riconosciuto in tutta la vasta estensione dei suoi dominii come il legittimo conte di Montgommery; tanta era la persuasione che il misero suo padre fosse morto. Gabriele assunse lo scettro e la corona comitale di suo padre con un pietoso e magnanimo disegno.

Appena libero dai tutori e dai servi, egli córse incognito a Parigi. Aveva giurato di scoprire il destino di suo padre, di salvarlo se fosse ancora vivo, di vendicarlo se più non restasse che la vendetta!

Sono trascorsi cinque anni. Enrico II, annoiato come di solito, sta mezzo sdraiato sopra un seggiolone coperto di velluto. Ai suoi fianchi siede in atteggiamento languido e provocante la duchessa di Poitiers.

Costei raddoppia di moine e di vezzi, perchè ogni giorno più si sente sfuggire dalle mani il dominio sull'animo del re. Enrico cominciava a essere stanco di una donna che entrava oramai nel cinquantesimo anno, e che doveva ricorrere ai più sottili artifizi della toletta per nascondere i guasti del tempo, visibili però a un occhio esercitato. Forse la stanchezza del re non si sarebbe manifestata così presto se non fosse intervenuto ai danni della duchessa un avversario tremendo. La moglie di Enrico, la bella ed orgogliosa Caterina dei Medici, allora in tutto lo splendore della sua satanica bellezza, faceva sempre più sentire al volubile monarca la vecchiaia e gli altri difetti della signora di Poitiers.

Enrico era troppo gentiluomo per mostrare chiaramente all'ex favorita la noia che da lei gli veniva; anzi, se la freddezza del re cresceva in privato, le apparenze pubbliche del regio favore rimanevano sempre le stesse. Tuttavia la ganza non si illudeva e se avesse potuto farlo, l'attitudine dei cortigiani che allora

come sempre volgevano le spalle al sole che tramontava per inchinarsi al sole che sorgeva, l'avrebbe avvertita del suo morente potere. Ella perciò si attaccava con disperata energia alla persona del re, persuasa che, almeno durante il tempo in cui stava presente, nessuno poteva indisporre contro di lei l'animo del sovrano.

— Voi siete mesto, mio caro sire? — disse Diana con molta grazia, posando la sua mano, ancora di incomparabile bellezza, sul braccio dell'amante.

— Mesto no, ma preoccupato, non lo nego. — Il duca di Guisa è dinanzi a Calais, e aspetto con angoscia le notizie dell'esercito.. Pensate, duchessa, che dopo la disfatta del vostro amico, il contestabile di Montmorency, l'esercito di Guisa è tutta la speranza, tutta la difesa del mio regno!..

Diana si morse le labbra.

— Il contestabile è stato vinto — disse — per la inferiorità dei suoi soldati, non per mancanza di valore. Ma con tutto ciò Enrico, io non so perchè lo chiamate mio amico. Anch'egli mi ha abbandonato, come tanti altri, che pure in tempi migliori...

E la duchessa saettò al re una languida occhiata che avrebbe completato l'allusione, se ve ne fosse stato bisogno.

— Se è per me che lo dite, Diana — rispose il principe con qualche impazienza — siete ingrata e ingiusta. Non mi tocca sorbirmi ogni giorno i rimproveri della regina, pei riguardi che vi uso e la posizione che ho voluto, a dispetto di ogni cosa, conservarvi a corte.

Il mio tesoro non vi paga regolarmente le pensioni che mio padre ed io vi abbiamo assegnate?..

La duchessa, a quel ricordo di Francesco I che equivaleva a rammentarle insieme la sua età e la condizione bruttissima in cui si trovava di fronte a Enrico, chinò la testa. Avrebbe forse, dimenticando l'usata prudenza, risposto con qualche aspra parola, e fatta così scoppiare la collera ammassata nel cuore del re, se un valletto presentandosi non avesse prodotto un'opportuna diversione.

— Sire — disse questi inchinandosi — il capitano delle guardie scozzesi di Vostra Maestà, chiede di essere ammesso alla presenza del re.

— Montgommery! — esclamò Enrico balzando in piedi — certo ei mi reca messaggi del duca di Guisa.

Introducilo, introducilo subito! — Duchessa — soggiunse poi volgendosi alla dama, e baciandole con francese galanteria la mano — mi concederete che io sbrighi queste faccende di governo, per quanto mi dolga il privarmi della vostra cara compagnia.

La duchessa ebbe un sorriso, ed uscì colla rabbia in cuore. In altri tempi il re non l'avrebbe licenziata per parlare di affari di Stato; che i più riposti segreti, le più gelose faccende della corona erano trattati in presenza di lei, che se ne serviva per trarne guadagni insieme al contestabile suo complice. Ma non era tempo di resistere.

— Montgommery! — mormorò fra sè, uscendo dal gabinetto del principe. — Qual nuova sventura mi sovrasta... perchè Montgommery favorito di Enrico vuol dire la nostra rovina... Basta, si avverta subito il contestabile!...

Intanto il servo aveva condotto alla presenza del re un giovane di ventitre anni, vestito della pittoresca assisa di capitano delle guardie scozzesi. Era Gabriele di Lorges, signore di Montgommery.

I cinque anni trascorsi dal giorno in cui la morte vera o supposta di suo padre lo aveva posto in possesso degli immensi beni della sua casa avevano fatto del giovinetto un uomo, un soldato.

Il sole dei campi aveva abbronzato la sua pelle, che pochi anni prima aveva la bianchezza quasi malaticcia degli uomini del Nord, il suo corpo si era indurito nelle crude fatiche della guerra. La sua fronte era solcata da una ruga profonda; gli occhi, freddi e metallici, pareva non avessero lagrime per nessuna delle umane sventure. Salutò il re con militare ossequio, e gli porse una lettera.

— Ah, sei tu, mio prode Lorges? — disse il sovrano con bontà. — Ebbene, dammi notizie di laggiù, del campo di Calais, di mio cugino, di Guisa. Come vanno le cose?... Levami d'angoscia, per bacco; vedi che sono sui carboni ardenti!...

— Vostra Maestà — disse il giovane — troverà nel dispaccio che le reco le notizie del campo, e anche i motivi pei quali mi

è vietato di aggiungere parola al racconto di sua Altezza monsignor duca.

Enrico ruppe con mano febbrile il laccio di seta che chiudeva la lettera, e lesse:

« Mio signore e caro cugino,

« La presente lettera è per farvi sapere che oggi abbiamo « acquistato Calais... »

— Calais!... — gridò il re, cessando di leggere, e levandosi in piedi con atto di indicibile esultanza — Calais, da duecentoundici anni in potere degli Inglesi!... Calais, dove la bandiera inglese sventolava come una guanciata quotidiana sul viso del re di Francia!... Oh, ch'io sappia a chi debbo questo trionfo, e le ricchezze del mio regno mi parranno poche a compensarlo!...

— Vostra Maestà non termina di leggere la lettera di Monsignor duca, — osservò rispettosamente, ma con fermezza il capitano.

Il re proseguì:

« L'acquisto della città e fortezza sarebbe riuscito impossibile se un prode e audacissimo cavaliere, Gabriele di Montgommery, non avesse, esponendo mille volte la vita, superato ogni resistenza Io voglio che Vostra Maestà sappia che il merito dell'acquisto è tutto di Montgommery, e non mio, nè di alcun altro. Per questo ho incaricato il detto Gabriele di recare a Vostra Maestà la fausta notizia, sapendo che egli ha una grazia da chiedere che solo il re può accordargli, se le preghiere mie possono qualche cosa presso la Maestà Vostra io le aggiungo ben di cuore, perchè Gabriele di Montgommery si è mostrato il più fedele cavaliere e il più valoroso soldato di questo regno. E Dio guardi la Maestà Vostra. »

« Francesco duca di Guisa. »

Il re volse gli occhi raggianti sul capitano, che in piedi impassibile aspettava i comandi.

— Tu.... tu una grazia, Gabriele?... — disse al colmo dello stupore. — Tu che mi hai cento volte, coi tuoi rifiuti mostrato che la potenza anche di un re ha limiti insuperabili?... Tu che

dei mille servigi resimi non hai mai voluto accettare la più lieve ricompensa?...

— Io voleva accumulare i favori di Vostra Maestà in un solo — disse il giovane, la cui voce tremava.

— E qual'è questo favore sì grande che tu tema di esaurire con esso la gratitudine di Enrico di Valois?... Che cos'è questa domanda così terribile che tu, espugnatore di fortezze, tremi al solo parlarmene!... Suvvia, Lorges, parla liberamente; e ti giuro che, dovesse anche costarmi una provincia, il favore ti sarà concesso!...

— Oh, sire!... — disse il giovane, precipitandosi ai piedi del sovrano, il favore ch'io vi chieggo non vi costerà nulla, e accrescerà il numero dei vostri difensori!... Sire, io vi chieggo un atto di misericordia e di giustizia!... un atto che vi farà benedire da una famiglia, da una provincia intera, da tutta la Francia... E, mentre i singhiozzi gli troncavano ogni tanto la voce, mormorò:

— Sire, ve ne supplico, restituitemi mio padre!...

— Tuo padre!... — gridò il re, mutando colore in viso, e arretrando d'un passo. — Tuo padre, morto o scomparso da dieci anni!...

— Scomparso, sì, ma non morto; scomparso perchè i suoi nemici, carpitavi senza dubbio una sentenza chi sa con quali menzogne, lo hanno fatto rinchiudere nei sotterranei di Fort-l'-Evêque, dove geme in questo momento. Sire, una parola, una sola parola!... e voi avrete riparato un mostruoso delitto, un'ingiustizia senza nome!...

Il re volgeva altrove gli occhi.

— Tuo padre — disse finalmente — aveva cospirato contro la persona del re... la punizione che gli venne inflitta fu da lui meritata!...

— Oh, sire, con quale tessuto di calunnie hanno dovuto gli scellerati annebbiare il vostro giusto giudizio!... Mio padre cospirare contro il re... egli che partendo per un viaggio in capo al quale lo aspettava la morte, mi lasciava per testamento l'ordine di esser sempre fedele al mio sovrano!... Sire, se mio padre ebbe la sventura di dispiacervi, io, suo figlio, ha consacrato a voi la mia vita!.. Sire, in nome dei miei servigi, in nome della vostra giustizia, pietà per mio padre!...

Enrico sedette, e appoggiò il capo alla mano destra. Era evidente che un fiero combattimento avveniva nel suo animo.

— Oh, sire, se sapeste quante volte, nelle mie notti insonni, ho veduto in fondo al suo sotterraneo quel povero prigioniero, che stendeva verso di me le sue braccia scarne, avvinte di catene, invocando misericordia!... Da che ho scoperto questo orribile segreto, sire io non ho più pace; se ho combattuto, se a Calais ho compiuto atti di audacia di cui sono meravigliato io stesso, l'ho fatto sempre per venirvi a dire un giorno: Re di Francia, se credi a me dovuto qualche premio, concedimi la grazia di mio padre!...

Enrico si alzò, incrociando le braccia al petto.

— Sai tu — disse — che se io ti accordassi quanto mi domandi, fierissimi nemici verrebbero a domandarmene conto!...

— E possono esservi in Francia nemici del re!... Che Vostra Maestà faccia un cenno, e mi incarico di farli sparire dal mondo.

— Se tuo padre uscisse dal carcere... egli dovrebbe chiudersi in qualcuno dei suoi castelli... dimenticare l'ambizione, la vita della corte...

— Egli passerebbe gli ultimi suoi giorni a pregare per Vostra Maestà — disse il giovane, col volto fremente di speranza.

— E chi me ne sarebbe garante!...

— Io, sire, io che verserei tutto il mio sangue per provarvi la mia fede. Oh, se questo non vi pare bastante, chiudetemi in quel tetro carcere al posto di mio padre...

— Basta così — disse il sovrano. — Sono il re, finalmente, e posso prendere una risoluzione senza preoccuparmi di quel che diranno quei due... Gabriele, ti accordo la grazia di tuo padre.

Il sire di Montgommery afferrò la mano del suo principe, e vi impresse un caldo bacio, mentre due lagrime silenziose rispondevano meglio che non avrebbe fatto qualunque ringraziamento. Enrico era commosso.

— Torna stasera — suggiunse il re — e avrai da me l'ordine di liberare tuo padre. Lo condurrai a Montgommery, e ti farai dare il suo giuramento di non uscirne senza il mio permesso. Va, figlio mio, e ricordati che non ti ho negato la sola grazia che tu mi abbia chiesta.

Gabriele uscì col viso talmente illuminato dalla felicità, che

i cortigiani immaginarono avere egli ottenuto dal re qualche gran prova di favore, qualche comando o governo, e fecero ala sul suo passaggio, sperando di avere uno sguardo del nuovo favorito. Tutto assorto nell' immensa sua gioia, il giovane non li vide.

Quel giorno fu il primo e l'ultimo giorno felice della sua vita. Avvertito da Diana, che aveva origliato alla portiera, il contestabile corse dal re, e a furia di preghiere miste a minaccie riuscì ad ottenere un ordine al governatore del castello di Fort-l'-Evêque, pel quale il padre di Gabriele doveva, per quelle ultime ore di prigionia, essere chiuso in un sotterraneo orrendo ove era impossibile che una creatura umana potesse resistere più di un'ora. Quando Gabriele di Montgommery giunse, munito del regio ordine, al castello, il governatore gli additò con mesto sguardo un cadavere.

Quella salma era tutto quanto restava di Giacomo di Lorges, conte di Montgommery.

Gabriele, al veder crollato d'un tratto per la debolezza del re fedifrago l'edificio di felicità che aveva eretto nel suo pensiero, non pianse, non diede in ismanie. Levò gli occhi al cielo, e fece a bassa voce un giuramento terribile.

Ed era uomo da mantenerlo.

Il dieci luglio 1559 la corte di Francia era tutta in gran movimento. Enrico II aveva risoluto di rinnovare le tradizioni cavalleresche della corte di suo padre, col bandire un gran torneo che ricordasse i tempi migliori del feudalismo francese.

Da lungo tempo i tornei veri, quelli in cui i cavalieri arrischiavano la vita, erano usciti di costume. Non si combatteva oramai che ad armi cortesi; il che aveva finito col rendere quel guerresco passatempo quasi esclusivo affare dei giocolieri ed altra gente di bassa condizione. Salvo che si trattasse di onorare qualche principe straniero o qualche principessa che andava a nozze, ben di rado i personaggi d'alto grado scendevano come in altri tempi a giostrare nell'arena.

Enrico, che voleva ravvivare lo spirito marziale dei suoi gentiluomini, un po' abbattuto dalle successive sconfitte, volle che

il torneo fosse celebrato con antica pompa, ad armi appuntate e senza esclusione di colpi. E siccome desiderava che i principali personaggi del regno fossero fra i combattenti, annunziò che egli stesso, il re, avrebbe corso alcune lancie coi più forti campioni.

Enrico era con ragione tenuto come il più forte soldato del suo regno, e le giostre potevano diventare pericolose per gli altri, non per lui, anche se taluno avesse dimenticato la regia maestà, fino al punto di assalire con animo di ferirlo il re cristianissimo.

Venuto il giorno designato, sotto un sole di luglio che arroventava gli elmi e le armature, fu eretto un pomposo anfiteatro in cui le sete, i velluti, gli arazzi preziosi spesseggiavano così, che la copia diminuiva il valore. Quelli che avevano veduto il magnifico attendamento di Boulogne, ove Francesco I aveva per quindici giorni regalmente ospitato Enrico VIII d'Inghilterra, affermavano che la pompa del figlio superava quella del padre. Nè si poteva mettere in dubbio questa affermazione, perchè anche gli storici di quel tempo ricordano con parole di stupore il lusso incredibile sfoggiato dalla Corte di Francia in quella circostanza.

Non descriveremo minutamente nè il concorso del popolo, nè l'eletta di cavalieri e dame che presero posto nelle logge, ove erano rappresentati i più gran nomi di Francia; e nemmeno diremo delle prime giostre, burlesche per così dire, nelle quali oscuri cavalieri spezzavano due o tre lancie, tanto per divertire l'impazienza del pubblico. Finalmente, dichiarato dagli araldi il momento delle giostre ad armi appuntate, il primo giostratore, come era suo diritto, fu il re Enrico. Di fronte a lui, con sorpresa universale, si vide porre la lancia in resta il conte Gabriele di Montgommery.

Da un anno il giovane viveva alla corte, adempiendo rigorosamente alle sue funzioni di capitano della guardia scozzese, ma fuggendo accuratamente ogni passatempo, ogni più lieve allegria. L'immutabile rigidezza del suo contegno aveva accreditato la voce, sparsa da alcuni suoi nemici, che egli fosse inchinevole alla setta dei protestanti, che allora si distinguevano dai cattolici per affettato puritanismo. Il re, anzi, era stato invitato a badar bene, che l'uomo alla cui fede era confidata la

sacra persona del sovrano era seguace di una chiesa proscritta, nemica di Dio e del trono. Ma Enrico aveva ricusato di provvedere; aveva anzi dichiarato che, se anche avesse veduto coi suoi occhi Gabriele recarsi al sermone di un ministro protestante, lo avrebbe nondimeno protetto contro tutti gli inquisitori del mondo.

Enrico mostrava in tutte le cose una deferenza strana, quasi inesplicabile, verso il figlio di Giacomo di Lorges. La grandezza del rimorso che gli straziava il cuore costringeva il re a cercare ogni modo per ottenere da Gabriele una parola, un cenno di perdono. Ma i tentativi del sovrano nulla potevano contro l'armatura di ghiaccio che cingeva il cuore del giovane; egli seguitava la sua via, il primo sempre nell'osservanza del dovere, presente dove c'era da assumersi una fatica o un pericolo, introvabile quando si distribuivano i premi. Il re lo ammirava, e insieme ne aveva paura.

Chi conosca questi antecedenti non troverà mal fondata la comune meraviglia nel vedere il puritano prender parte ad un divertimento così mondano come il torneo. Gli amici di Montgommery assicuravano che aveva ceduto a un ordine espresso del re, e infatti, al vederlo così immobile, chiuso nella nera armatura, pareva ben più uomo che adempia un dovere di quello che un gentiluomo che muova ad una festa.

Caterina dei Medici, stringendo al braccio del marito un nastro verde, non potè trattenersi dal dirgli:

— Non mi piace la figura di quel vostro avversario, mio caro sire. Non potreste per amor mio mutarlo con un altro?.. Ho il cuore agitato da neri presentimenti. — Mi pare che quel Montgommery debba portarvi sventura.

— Sono sciocchezze, mia bella regina — rispose il sovrano. — Tuttavia, per non contrariarvi, aderirei di buon grado; ma un atto simile in pubblico sarebbe un gravissimo affronto per Montgommery, che non lo merita in nessun modo.

— Papà — disse il piccolo Francesco, duca d'Alençon, il più giovane dei figli di Enrico — papà, non combattere coll'uomo nero. Il suo aspetto mi mette paura.

— Figlio mio — disse Enrico severamente — l'uomo nero veglia da cinque anni sulla vita di tuo padre, e l'ha preservata

da molti pericoli. Orsù, Caterina, fatevi animo e non spaventate questi ragazzi con fantasmi della vostra superstizione italiana.

Debbo scendere nell'arena, perchè il popolo s'impazienta, e anche per un re l'impazienza popolare è terribile.

Così dicendo lasciò il palco reale e, salito a cavallo, venne a mettersi di fronte a Gabriele. Questi, prima di correre la giostra, fece un leggero segno d'inchino, e aspettò.

— Lasciate andare!... gridò uno dei marescialli.

I due cavalli e i due uomini si precipitarono l'uno addosso all'altro. Si udì un fiero crosciare di ferro, poi un grido, al quale rispose un urlo immenso di terrore da tutto l'anfiteatro. I marescialli accorsero; Gabriele di Lorges era ancora a cavallo, il re era precipitato di sella come un masso, rigando di sangue il terreno. L'asta di Montgommery si era spezzata sullo scudo del sovrano con tanta forza, che una scheggia era penetrata pei fori della visiera nell'occhio e fino al cervello del re. I medici accorsi dovettero in breve constatare come non vi fosse più alcuna speranza.

Enrico riebbe per un momento i sensi; e subito ordinò che non si torcesse un capello al suo involontario uccisore.

— Non egli — mormorò — mi ha colpito. ma la mano di Dio!

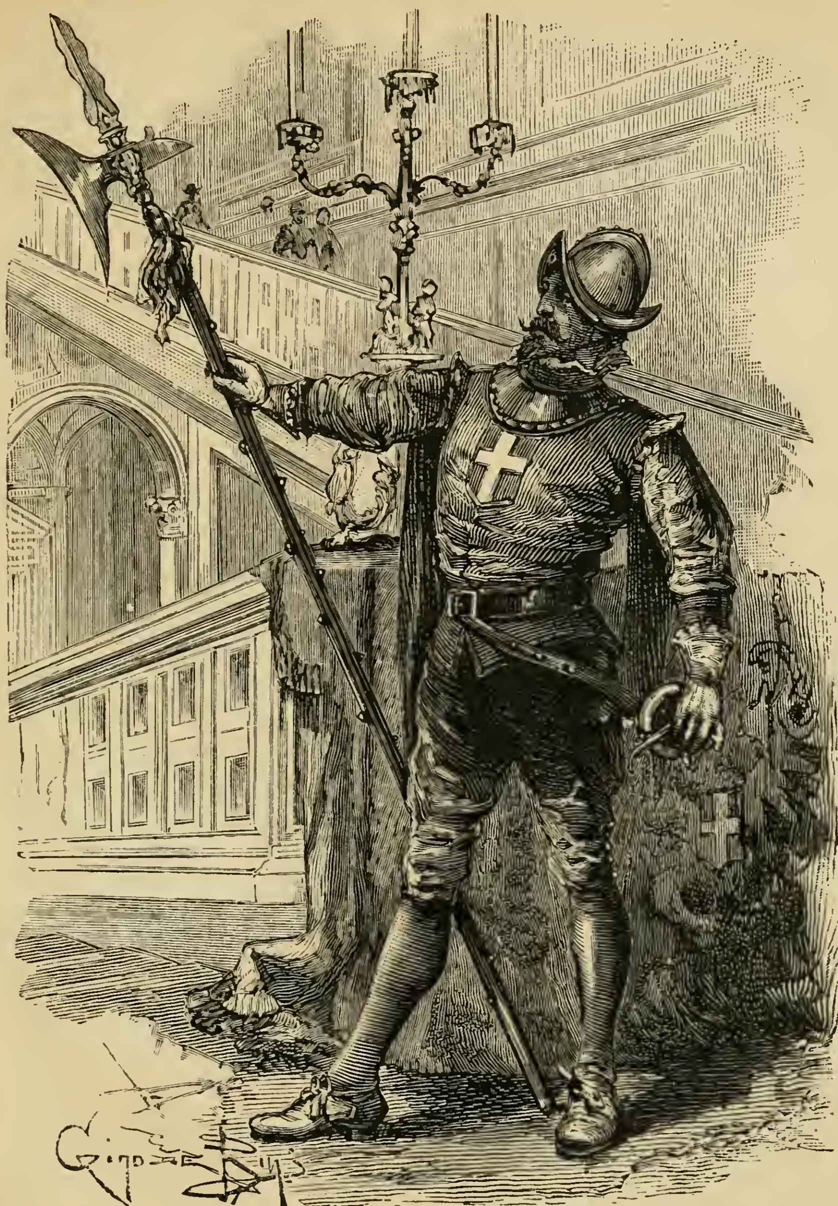
In questo modo ebbe termine l'ultimo gran torneo celebratosi in Francia. Il tragico fatto ne fece smettere l'uso, e i tornei celebrati dappoi non furono che giostre da burla.

Montgommery, perseguitato dalla vendetta di Caterina dei Medici, si gettò coi protestanti; capitanò le loro ribellioni, disfece più volte gli eserciti regi, e prese molte città, fra le quali Orthez. Assediato dal maresciallo Matignon, ridotto allo stremo, si arrese col patto di aver salva la vita. Ma Caterina, avutolo in mano, infranse ogni patto e lo volle decapitato.

Sul patibolo il nobile conte, giovane allora di trentotto anni, sostenne fieramente la sua riputazione di coraggioso. Egli aspettava con impazienza il colpo mortale che doveva ricongiungerlo in cielo al solo essere che avesse amato al mondo, a suo padre.

In quel giorno, ultimo della sua vita, il conte di Montgommery fu veduto la prima volta sorridere.

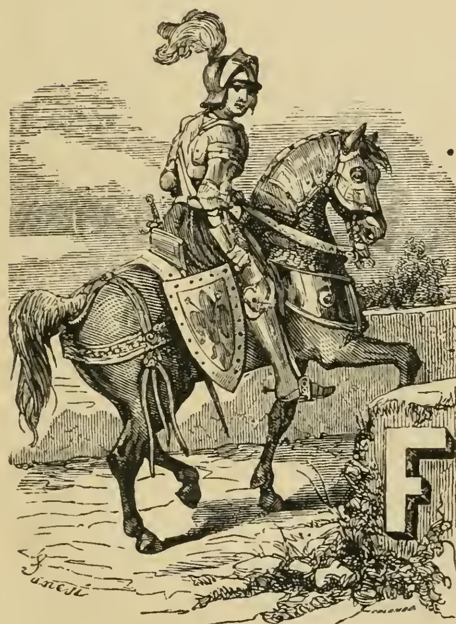
Collezione Romantico-Storica d'Autori Italiani -- Stabil. Tip. dell'Editore Edoardo Perino Roma



Alabardiere del Torneo 1883.



Historia del combattimento de' tredici Italiani con altrettanti Francesi, fatto in Puglia, fra Andria e Quarati, e la vittoria ottenuta dagl'italiani nell'anno 1503 a' 13 di Febraro.



Fu questo uno dei più gloriosi tornei per gli italiani.

Dopo che Massimo d'Azeglio l'ha descritto nel suo libro immortale *La disfida di Barletta*, libro che ogni italiano che si rispetti ha letto almeno due volte in vita sua, non è il caso di fare, di quel memorando combattimento, una dettagliata descrizione. Mette piuttosto il conto di riferire una relazione scritta pochi anni dopo da persona che assistette al torneo, relazione che ha una importanza storica di prim'ordine, e dalla quale certamente Massimo d'Azeglio ha tratti gli elementi per compiere la sua bellissima *Disfida*.

Essendosi deliberato dal cattolico Ferrando di Aragona Re di Spagna e dal cristianissimo Luigi Re di Francia, per alcune loro ragioni, privar del regno il serenissimo Federico d'Aragona Re di Napoli, per conseguir loro intento, di comun consenso desti-

narono due eserciti alla volta di tal regno, l'uno di spagnuoli per la parte di Puglia sotto il governo di Consalvo Ferrando; l'altro di francesi per la parte di Terra di Lavoro, sotto monsignor d'Obegni, Generali Capitani, i quali, avendo la fortuna propizia, con poco anzi nullo fastidio, s'insignorirono dell'una e l'altra parte, e volendosi dipoi dividere il regno fra loro, non essendo concordi, furono necessitati venire a rottura di guerra.

Donde, trovandosi le cose della fortuna in tal modo, e il regno da tal guerra molto vessato, la maggior parte dei baroni del regno, e de' cavalieri italiani, aderirono e s'accostarono alla parte spagnuola; e mentre che le agitazioni della guerra andavano del pari, nè la fortuna aveva ancora cominciato ad inclinare nè dall'una nè dall'altra parte, standosi l'esercito degli spagnuoli in Barletta e quel de' francesi in Ruvo e altre terre di Puglia, avvenne che un giorno, trovandosi *Carles de Toques* titolato Monsignor *de la Motta*, francese, in Barletta in casa di Don Diego di Mendoza capitano dell'esercito spagnuolo, in presenza di quello, e di Don Pietro di Crigno Prior di Messina, e d'Indico Lopez Hiola e d'alcuni altri gentiluomini spagnuoli, dopo cena, com'è solito de' cavalieri, il detto *Carles la Motta* proruppe ad alcuni ragionamenti di guerra con l'Indico Lopez; e fra gli altri loro discorsi vennero a ragionare del valore delle genti d'arme italiane, e, domandando l'Indico Lopez al la Motta, come tra francesi esistimavano gli italiani. Rispose la Motta, che loro non tenevano gli italiani in nessuna stima; e detto Indico Lopez disse che avevano in Barletta buona compagnia di gente italiana, donde la Motta rispose, che lo credeva bene, però che di gente italiana essi non faceano conto alcuno perchè più volte l'avevano abbassati, e che essi francesi quando fosse accaduto venire a giornata di battaglia, avrebbero fatto stare gli italiani, ch'erano in loro compagnia, da banda a vedere; e così confortava gli spagnuoli circostanti che se si dovesse venire a giornata di combattere con francesi, nell'ordine dell'esercito, dovessero porre gli italiani avanti, perchè se gli italiani avessero fatto il dover loro, sarebbero stati ammazzati dai francesi, e se si fossero rivoltati a fuggire si dovessero ammazzare dagli spagnuoli. Al che rispose l'Indico, che essi tenevano gli italiani

in buon concetto, e in quelli confidavano come nella propria nazione spagnuola, certificando altresì che gli italiani che erano in Barletta avevano gran desiderio d'azzuffarsi co' francesi, e che confermava che avrebbero fatto loro dovere, e che per un italiano, a soddisfazione dell'onor d'Italia, era stato scritto a francesi di combattere e quelli non avevano risposto.

Replicò la Motta e disse che non lo credeva; ma pure se fosse scritto a Ruvo, che si sarebbero trovati, non solamente uno ma dieci francesi che avrebbero combattuto cogli italiani.

E così l'Indico rispose, assicurando la Motta ed ogni altro francese che, sempre che si fossero trovati dieci uomini d'arme francesi che avessero voluto combattere con italiani, esso Indico Lopez, prometteva trovare dieci uomini d'arme italiani che avrebbero combattuto con altrettanti francesi. Al che rispose la Motta, ch'esso prometteva sua fe', che giunto ch'era in Ruvo, troverebbe dieci uomini d'arme francesi che avrebbero combattuto con altrettanti italiani.

Replicò allora Indico Lopez, ch'esso prometteva sua fe' di trovare dieci uomini d'arme italiani che avrebbero combattuto con tanti altri francesi, e quando la Motta avesse trovati detti combattenti francesi, l'avesse avvisato, al che s'offerse la Motta assai volentieri, perchè dubitava che dicendo tal cosa in Ruvo si sarebbero burlati dei fatti suoi.

Ma perchè la sfida era corsa dopo cena, determinarono che la mattina seguente di ciò si parlasse. E così avvenne. La Motta essendo in procinto di partire da Barletta per tornare in Ruvo, disse ad Indico Lopez: siete ancora nel medesimo proposito del ragionamento della sera passata?..

— Ben sono in tal proposito: rispose Indico.

— Ed io non mancherò alla data promessa — aggiunse la Motta e si partì da Barletta per Ruvo, da dove poi scrisse lettere ad Indico Lopez del tenore seguente:

Signor Indico Lopez,

A vostra buona grazia mi raccomando. Mi ricordo ben, che V. S. mi disse e promise sua fe', di trovare dieci uomini d'arme italiani che combattessero con dieci uomini francesi, e così io

promisi mia fe' a V. S. di trovar l'uomini d'armi francesi per il medesimo effetto, quali molto facilmente ho trovati, e se il numero de dieci vi paresse poco, ne troverò più, se V. S. mi scriva quattro o cinque giorni avanti, e il luogo, e il dì destinato, tosto risolutamente con effetto senza che si ponga il fatto in lungo.

E se loro dimandassero querele, noi non vogliamo combattere se non sotto giusta querela; e se a loro piacerà, ciascuno porterà cento *corone* (1), e le spoglie: cioè l'armi e i cavalli; e questa sarà la querela, affinchè chi perde se ne vada alla leggera.

Altro non scrivo. Son sempre al piacer di V. S.

Da Ruvo a' 28 di Gennaio 1503.

Servitor con mio onor
La Motta

Questa lettera del la Motta fu rimessa per mezzo d'un *trombetta* francese ad Indico Lopez al quale parve far intendere ad alcuni italiani quanto per la Motta con parole e con scritto gli era stato esposto, e consultandosi, com'era debito le predette occorrenze con Prospero Colonna, e quel considerando in tal causa doversi procedere con i convenienti modi, chiamò a sè i cavalieri esponendo ogni particolarità delle cose predette, quali furono disputate e discusse con ogni opportuna diligenza, tanto circa le parole proferite da la Motta quanto circa le cose contenute nella lettera.

E benchè per le parole usate per la Motta, s'avesse potuto fondare giustissima querela per gli italiani, pure per sedare ogni alterazione, ch'era per succedere con spagnuoli, d'onde avrebbero potuto emergere perniciose dissensioni, e ancora perchè la Motta escludeva espressamente non voler combattere se non *sub juxta querela,* proponendo quella delle cento corone e le spoglie; e non ostante che si conoscesse apertamente detta querela non esser degna nè conveniente a cavalieri, pure ad evitare ogni imputazione di sutterfugio, si concluse che destra-

1 (Monete d'oro allora in corso).

mente e con attitudine s'attendesse a pigliar la difesa, tenendosi ferma speranza, se ne dovesse ottenere gloriosa vittoria, secondo infinite volte avevano conseguito altri italiani provocati da francesi; per lo chè molti italiani supplicarono e fecero istanza per entrare a tale impresa; ma poichè Ettore Fieramosca nei giorni passati avea pigliato querela contro Monsignor Fromet luogotenente del Vicerè francese, confutando il periodo della lettera nella quale diceva non doversi più fidare nè di italiani nè di spagnuoli, si determinò fosse concessa la predetta difesa al detto Ettore Fieramosca e suoi compagni, e che si rispondesse a la Motta, per mezzo di Indico Lopez, come ad esso apparteneva, e per mezzo di Ettore, nel seguente modo:

Lettera di Indico Lopez a la Motta.

La Motta.

Ho ricevuto vostre lettere date in Ruvo a' 28 del presente mese di Gennaio, per le quali scrivete del combattere di dieci francesi contro dieci italiani.

Rispondo che quanto si contiene in dette vostre lettere, l'ho fatto intendere ad alcuni italiani, e poichè quelli, per loro lettere, scrivono a voi, sopra tal materia, pienamente, così non mi estendo in altro, persuadendomi fermamente, che troverete come ho detto gli italiani ferventissimi a soddisfare al loro onore.

Da Barletta a 29 di Gennaro 1503.

INDICO LOPEZ.

Lettera di Ettore Fieramosca a la Motta.

La Motta,

Il signor Indico Lopez ha fatto intendere ad alcuni italiani, aver ricevute lettere vostre del 28 del presente mese di Gennaro, per le quali dite aver trovati dieci uomini d'arme francesi per combattere con dieci uomini d'arme italiani, cento corone e le spoglie, cioè l'armi e cavalli.

Vi dico che quantunque questa non sia querela conveniente a' cavalieri, per farvi conoscere come gli italiani sono uomini, che amano la conservazione dell'onor loro, io e dieci altri uomini d'arme italiani che faranno il numero d'undici, siamo per

difendere dette cento corone, armi e cavalli e soddisfare alle vostre richieste.

Dichiarate dunque luogo comune con uguale sicurtà, e la giornata, avvisandoci tre dì prima, acciò possiamo comparire a tempo.

ETTORE FIERAMOSCA

Lettere de la Motta ad Ettore Fieramosca.

Ettore Fieramosca,

Ho ricevuto vostre lettere scritte a 29 di Gennaio, per le quali mi scrivete il signor Indico Lopez ha fatto intendere ad alcuni italiani aver ricevuto lettere mie alli 28 del presente mese, nelle quali io scriveva aver trovati dieci uomini d'arme francesi per combattere con dieci uomini d'arme italiani, cento corone e le spoglie. Io ho scritto al signor Indico Lopez, perchè, trovandomi in Barletta, mi parlò che v'erano degli uomini da bene italiani gli risposi che lo credevo bene; e così mi disse che avevano disfidato monsignor di Fromet con dieci uomini d'armi francesi; gli risposi che se avessero mandato qua in Ruvo, io li avrei trovati; e mi soggiunse che se io mi confidavo di trovare dieci francesi, egli si confidava trovare dieci uomini da bene italiani.

Io gli promisi di trovare dieci uomini da bene francesi, come ho fatto; e, toccando alle cento corone, cavalli e armi, che mi scrivete non sia sufficiente querela a cavalieri; io scrissi al signor Indico Lopez che noi non volevamo combattere se non sotto giusta querela e così per non avere altra querela al presente: scrissi a sua signoria, che, piacendo a loro, combatteremmo cento corone e le spoglie per ciascuno. In quanto mi scrivete che gli italiani amano la conservazione del loro onore, e che voi e dieci uomini d'arme che saranno undici, siete per difendere le dette cento corone armi e cavalli, credo siate uomini da bene e che le difenderete bene, e che accettiate il combattere piace assai a me e a' miei compagni; e così noi da nostra banda siamo per difendere l'onor nostro, le cento corone, armi e cavalli. Quanto mi scrivete, il luogo sia comune e d'uguale sicurtà. Il luogo sarà fra *Andri* e *Corato*. Il giorno sarà da oggi a dodici dì, che sa-

ranno li undici di febraro. Vi avviserò tre dì avanti che sarà all'otto del detto mese, e vi manderò i nomi dei gentil'uomini che combatteranno, e così mi manderete voi, e venuti li nomi, manderemo nostri ostaggi in *Andri* e li vostri manderete in *Corato* per ugual sicurtà di tutte due le bande.

Da Ruvo all'ultimo di gennaro 1503.

E perchè sono stato pregato da due altri gentiluomini che vorrebbero essere del combattere, vi forzerete di trovarne due altri che saranno *tredici* per banda.

LA MOTTA.

Sopra le precedenti lettere fu fra i cavalieri italiani disputato se si dovesse riprovare Carles la Motta, considerando che le parole da esso dette in vilipendio d'italiani nel ragionamento fatto col signor Indico Lopez dissentivano da quanto fu da lui scritto nella sua ultima lettera. E benchè per tale contraddizione il la Motta si potesse riprovare, tuttavia, per essere stata accettata la disfida e per le cause allegate nella prima discussione, e per molti altri rispetti si convenne lasciar correre la cosa.

Ettore Fieramosca rispose pertanto a la Motta la seguente lettera:

La Motta,

Ho inteso quanto scrivete per vostre lettere dell'ultimo del prossimo passato mese di gennaio, per le quali fra le altre parti d'esse lettere, replicate sopra il combattere de' vostri compagni francesi, contro altrettanti italiani, che per non aver altra querela, avete scritto al signor Indico Lopez, che combatterete cento corone, e le spoglie per ciascuno, e che avete piacere assai che io e miei compagni abbiamo accettato il combattere e che il luogo comune sarà per il campo, fra Andri e Corato, e il dì sarà all'undici di febbraio e che avviserete all'otto di detto mese che sarà tre dì avanti, e manderete i nomi de' gentiluomini che combatteranno, e così io abbia a mandare i nomi de' miei compagni a voi, e che avuti i nomi manderete gli ostaggi vostri in Andri e che noi abbiamo a mandare i nostri a Corato per ugual sicurtà d'ambe le bande.

Rispondo:

Io e i miei compagni abbiamo accettato di buona volontà la querela che voi avete proposta, quantunque non sia querela conveniente a' cavalieri, per farvi solo conoscere come gli italiani amano la conservazione del loro onore, e così stiamo preparati a sostenere di buon animo e difendere le cento corone per ciascuno, armi e cavalli. E quando avrete mandati i nomi degli uomini che pretendono combattere, io manderò a voi i nomi dei miei compagni, e degli ostaggi che manderete in Andri similmente corrisponderemo mandando i nostri in Ruvo, e non in Corato per esservi la peste; avvertendovi che bisogna specificatamente nominare il luogo comune fra Andri e Corato. E se oltra la sicurtà degli ostaggi vi parrà che il campo si assicuri per i superiori, dichiaratelo e provvedete dal canto vostro che noi provvederemo dal nostro.

Quanto alla parte che scrivete, essere stato pregato da due altri gentiluomini che vorrebbero essere del combattere e che io ne abbia a trovar due altri, che saranno al numero di tredici per banda, rispondo: che siamo al numero di *tredici*, secondo scrivete, e pronti ad ogni vostra requisizione.

Da Barletta a dì 2 febbraio 1503.

ETTORE FIERAMOSCA.

Replica di La Motta a Ettore Fieramosca.

Ettore Fieramosca,

Ho inteso quanto per vostre lettere delli 2 febbraro ne scrivete, replicando che voi e vostri compagni di buona volontà avete accettata la querela per me proposta; replicando ancora non essere stata conveniente ai cavalieri, ma per farne conoscere che gli italiani sono uomini che amano la conservazione del loro onore che state parati a sostener di buon animo le cento corone per ciascuno, armi e cavalli.

Vi rispondo senza più replicare che io e i miei compagni siamo similmente paratissimi a difendere le nostre cento corone, armi e cavalli per ciascuno da nostra banda, così bene come

voi. In quanto a quello che mi scrivete che, quando io avrò mandati i nomi de' gentiluomini, che pretendono combattere con voi, che manderete i nomi dei vostri; io vi manderò i nomi lunedì prossimo futuro, e gli ostaggi manderò domenica, che sarà oggi ad otto in Barletta, e voi li manderete in Ruvo, per sospetto della peste, secondo in vostre lettere scrivete.

Circa lo specificare e nominare il luogo proprio, sarà come ho critto fra Andri e Corato là dove combatterono Baiardo e Don Alonso. Quanto mi scrivete, se oltre la securtà degli ostaggi mi paresse che il campo si assicurasse per i superiori che lo dichiari e provveda da mia parte che voi provvedereste dalla vostra, vi rispondo: Noi manderemo gli ostaggi e manderemo l'assicuramento di Mons. de la Palizza nostro superiore in questa banda, e promettiamo la fe' nostra che da nostra banda non ci sarà inganno nè soverchieria alcuna nè da questa gente d'armi che sono di qui sotto il goveino di M. di Palizza, nè di tutti gli altri che sono al servizio del cristianissimo re in questo regno.

E similmente ne manderete voi l'assicuramento de' vostri superiori e prometterete la fe' vostra non essere inganno nè soverchieria alcuna delle genti che servono i cattolici re e regina in questo regno. Del numero de' tredici come ne scrivete ne piace. Del dì del combattere, che vi avevo scritto sarebbe stato l'undici del presente, non pensavo fosse stato il sabbato, nel qual giorno alcuni dei nostri hanno divozione, e desiderano guardarlo, e così la domenica comunemente la guarderemo tutti; sicchè non dispiacendovi sarà il lunedì, che saranno li tredici del presente mese di Febbraio. Dichiarateci quanti giudici volete siano per banda, per vedere, e come volete che vengano, armati o disarmati. Il tutto ne darete per avviso.

Da Ruvo a' 5 di Febbraro 1503.

La Motta.

Segue un'altra lettera di La Motta ad Ettore Fieramosca.

Ettore Fieramosca,

Perchè, come vi ho scritto, oggi che è lunedì, mandarvi li

nomi de' gentiluomini che saranno del nostro combattere, ve li mando e son questi:

Marco de Frange — Giraut de Forzes — Gran Jan de Aste — Martellin de Sambris — Pier de Ligie — Iacobo della Fuontiena — Eliot de Baraut — Giovan de Landes — Saccet de Saccet — Francisco de Pisa — Iacopo de Guigne — Nanti de la Frasce — Carles de Toques detto monsignor de la Motta.

Avviserete per vostre lettere e manderete i nomi dei vostri, e di quanti ostaggi volete si mandino da vostra banda, e ne manderete al presente la sicurtà degli ostaggi acciò possano venire sicuramente, e per quello che ne porterà la sicurtà de' nostri, vi manderemo la sicurtà de' vostri ostaggi e per loro la sicurtà della vostra banda. E senza altro scrivere, lunedì che saranno i tredici del presente, ci troveremo nel loco nominato nelle mie lettere.

Da Ruvo a 6 di Febbraro 1503.

LA MOTTA.

A questa lettera così rispondeva Ettore Fieramosca.

La Motta,

Ho ricevuto due vostre lettere date in Ruvo a' cinque e a' sei del presente, nelle quali avete mandato i nomi degli uomini che pretendono combattere, e scrivete la prorogazione della giornata ai tredici del detto mese, e che manderete i vostri ostaggi domenica prima che verrà, e per quelli manderete la sicurtà di tutta nostra banda, e che io e miei compagni abbiamo a mandare i vostri ostaggi in Ruvo per evitare il sospetto della peste, e con loro la sicurtà della nostra parte, e specificate preciso il luogo fra Andri e Corato dove combatterono Don Alonso e Baiardo, e che oltre gli ostaggi manderete l'assicuramento di monsignor della Palizza vostro superiore, e promettete la fe' vostra

che dalla vostra banda non sarà inganno nè soverchieria alcuna, nè dalla gente d'arme che sono qua sotto il governo di monsignor della Palizza nè da tutte le altre genti che sono al servizio del Cristianissimo in questo regno. E che similmente noi dobbiamo mandare l'assicuramento e promettere nostra fe' che non ci sia inganno nè soperchieria alcuna da tutte le genti delle cattoliche maestà re e regina in questo regno. E oltre di ciò dite che s'abbia a dichiarare quanti giudici s'hanno da eleggere per banda e che per quelli che porteranno la sicurtà de' vostri ostaggi, manderete la sicurtà de' nostri. E finalmente concludete che senz'altro scrivere, lunedì, che saranno i tredici del presente vi troverete nel luogo nominato in vostre lettere; ed io volendo corrispondere a' vostre requisizioni vi mando particolarmente i nomi de' miei compagni, che siamo al numero di 13, e son questi:

Guglielmo d'Albamonte — Mariano d'Abignenti de Sarno — Francesco Salomone — Giovanni Capoccio di Roma — Marco di Napoli — Giovanni Bracalone da Genazzano — Luduvico d'Abenavole di Capua — Hettorre Romano — Bartolomeo Fanfulla — Romanello — Riczio di Parma — Moele Tosi di Paliano — Fieramosca di Capua.

Ed anche vi mandiamo il guidatico e affidamento per gli ostaggi vostri acciò possano venire a Barletta, e per il presente (come avete offerto) manderete simil guidatico e assicuramento per gli ostaggi nostri, acciò possano condursi a Ruvo. E al modo stesso, che manderete gli ostaggi vostri a Barletta colla sicurtà di Monsignor della Palizza, e di tutta la vostra banda, noi manderemo nostri ostaggi in Ruvo con l'affidamento di D. Diego di Mendoza e di tutta nostra banda; e promettiamo nostra fe' che dalla nostra banda non sarà inganno, nè soperchieria alcuna da questa gente d'armi, nè da tutte altre che sono al servizio delle Cattoliche Maestà in questo Regno. Circa l'elezione dei Giudici, sapete, che bisogna siano adatti per tale ufficio, pratici ed esperti; però quando avviserete distintamente, l'elezione da voi fatta, io e i

miei compagni provvederemo a tale effetto opportunamente e vi avviseremo della nostra scelta. Avvertite inoltre che gli uomini che hanno da venire a vedere siano di ugual numero, così dalla parte vostra, come dalla nostra; ciò deve dichiararsi e determinarsi dai superiori che assicurano il campo.

Potrete dunque adoperarvi acciò Monsignor della Palizza abbia a significarlo al signor Don Diego di Mendoza, e per comune loro accordo s'abbia a dichiarare quanti han da venire dall'una e dall'altra parte.

Concludete finalmente che senz'altro scrivere lunedì che saranno i 13 dell'instante mese vi troverete al luogo destinato dalle nostre lettere. Io vi rispondo che nella medesima forma io e i miei compagni compariremo con i cavalli copertati, e con le persone vostre armate, di tutte armi con lancie, spade, stocchi e altre armi manovrabili, a sostenere e difendere nostro onore, secondo ho scritto per altre mie lettere.

Da Barletta a dì 7 di febraro 1503.

Ettore Fieramosca.

A questa lettera di Fieramosca rispondeva da Ruvo il giorno 11 di febraro, La Motta, mandando l'affidamento sumentovato e i nomi dei giudici del Campo che furono questi:

Monsignor de Broglie — Monsignor de Murabrat — Monsignor de Bruet — Etom Sutte.

E lo stesso giorno Fieramosca inviava a Ruvo l'affidamento di Consalvo e i nomi dei Giudici che furono i seguenti:

Francesco Zurlo — Diego de Vela — Francesco Spinola — Alonso Lopez.

Radunatasi insieme i tredici cavalieri italiani in Andri, ed ivi con loro, Prospero Colonna, e il duca di Termoli ed altri cavalieri italiani e spagnuoli la domenica di sera ai 12 del mese, fu concluso che senz'altro il lunedì seguente si dovessero presentare al campo. Il lunedì mattina pertanto i tredici cavalieri andarono alla messa devotissimamente, volendo procedere in una

cosa di tanta importanza e fama, cristianamente e con solennità di relazione. Finita la messa Ettore Fieramosca andò da Prospero Colonna, e lo pregò se gli concedesse di poter richiedere i suoi compagni d'un solenne giuramento; lo che piacque a Prospero Colonna; e così Ettore si voltò ai suoi compagni umanissimamente, pregandoli gli piacesse giurare quanto egli giurava; al che risposero quei cavalieri ch'erano contentissimi seguirlo in ogni fortuna. Ettore si inginocchiò avanti l'altare dove il prete ancora diceva la messa, e posta la mano destra sopra l'evangelio: Giuro — disse ad alta voce — giuro di voler prima morire che uscir dal campo per mia volontà, altro che vincitore, e prima voglio la morte che rendermi per vinto con la mia bocca. Giuro che vedendo i miei compagni aver bisogno d'aiuto farò in tal caso come desidererei fosse fatto a me, per salvare i miei fratelli ancorchè sapessi doverci perdere la vita!

Fatto tal giuramento, tutti i compagni di Ettore lo ripeterono assai di buon grado. Sortiti dalla messa se ne andarono a Casa di Prospero ove loro fu allestita buona colezione.

Ordine del procedere che fe' nell'andare al Campo Ettore Fieramosca e compagni italiani e del combattimento e vittoria conseguita.

Partendo da Andri, Ettore Fieramosca e i compagni per comparire al campo procedevano nel modo che segue.

Prima andavano i tredici cavalli portati da tredici capitani di fanteria, l'uno dopo l'altro con debito intervallo. I cavalli erano copertati ed armati secondo richiedea la bisogna. Poi col medesimo ordine seguivano i combattenti a cavallo armati di tutte armi, all'infuori degli elmetti. Seguivano appresso loro tredici gentiluomini, che portavano gli elmetti e le lancie dei prenominati combattitori, e continuavano il cammino verso detto campo. Ed essendo vicini a quello circa un miglio, trovarono i quattro giudici italiani i quali fecero intendere ch'erano stati insieme con quattro giudici francesi e che avevano segnato il campo ed ordinate le condizioni del combattimento; ma che i combattitori francesi fino a quell'ora non erano giunti; onde

parve ad Ettore e compagni, si dovesse procedere innanzi. Arrivati presso il campo smontarono da cavallo e fatta orazione al datore d'ogni bene, Ettore parlò ai suoi Compagni nel modo che segue:

Compagni e fratelli miei; se io pensassi che queste mie poche parole vi dovessero aggiungere più animo, che quel che dalla natura vi è concesso, certo mi ingannerei, avendo visto voi fin qui allegramente essere condotti a questa sì magnanima impresa, e dimostrato chiaramente quell'animo che da qualsivoglia, cavaliero coraggioso si mostrerebbe in simil caso. Onde io conoscendo il valor vostro essere sì grande e fermo in questo nobile esercizio, per essere solo di voi stata fatta onorevole scelta, sono in tutto soddisfatto e contento; ma perchè gli inimici finora non son comparsi al campo, in questo spazio di tempo che ne avanza mi è parso manifestarvi il presagio dell'animo mio, il quale vi renda certi della indubitata vittoria in questa impresa, poi oggi combatterete con la buon'ora, principalmente per la gloria che è il più prezioso ed inestimabile bene che si possa avere dagli uomini. Questa gloria vi infiammi; poichè per questa si passa all'immortalità. Oltre di ciò dovete sapere che oggi con noi è impegnato l'onore di tutta la nazione italiana; e perciò non si manchi per voi di ridurla a quell'altezza di fama che fu al tempo che dette legge al mondo, e tanto più contro tali e sì insolenti nemici dai quali, da tempo antico, siamo stati spesse volte, non senza loro gran danno, danneggiati e provocati.

Però oggi gli mostreremo che siamo degni degli avi nostri che tante volte li debellarono. Orsù dunque cavalieri strenuissimi e fratelli miei, con prospero e felice augurio avviciniamoci al luogo dove tale impresa deve seguirsi; perchè son certo saranno molto maggiori gli effetti e portamenti nostri che non dicano le mie parole e la mia grandissima speranza.

Finito tale ragionamento e fatta la debita orazione a Dio, montarono sui cavalli di guerra, ponendosi ciascuno l'elmetto in



Staffieri del Torneo, 1883.

sulla testa e le lancie alla coscia, si avviarono quindi verso il campo.

Dall'altra parte La Motta e compagni, avendo già inviato l'assicuramento del campo e dei giudici ad Ettore, dovendo comparire a sì generoso spettacolo, non gli parve fuor di proposito intercedere la grazia dell'altissimo, come persone cristiane, e pertanto accompagnati da monsignor de la Palizza e da altri cavalieri francesi se ne andarono in chiesa ove sentirono la messa, quale fu ascoltata con attenta devozione da tutti.

Finita la messa monsignor de la Palizza portò La Motta e i suoi compagni e i cavalieri francesi a ristorarsi a tavola. Indi ciascuno de' combattenti s'andò ad armare di sue armi, come il bisogno richiedeva sul punto di muovere pel campo, La Motta, voltosi a monsignor de la Palizza chiese il permesso di poter parlare ai suoi compagni; ed essendogli concesso, con acconcie e calde parole infervorò i suoi compagni alla pugna.

Indi levatosi ciascuno in piedi s' abbracciarono e baciarono tutti. E tolto commiato da monsignor de la Palizza e da altri cavalieri francesi, ciascuno montò a cavallo e si ordinarono in questo modo.

Primo andava un gentiluomo francese il quale portava l'elmetto e la lancia di monsignor de La Motta: dipoi seguivano altri dodici gentiluomini a due a due che portavano lancia ed elmetto di ciascuno dei combattenti. Venivano poi i dodici combattenti armati di tutt'armi all'infuori degli elmetti, anch'essi a due a due; veniva quindi La Motta solo e dietro a lui il cavallo.

Infine erano i dodici cavalli di guerra dei cavalieri portati tutti da gentiluomini francesi. Con tale ordine presero il cammino verso il campo e avvicinatisi a quello per un breve spazio, avendo visti gli altri cavalieri italiani che erano giunti e provvedevano e circuivano il campo, smontati dai cavalli che portavano, s'inginocchiarono tutti e fatta la debita orazione ciascuno si fe' allacciar l'elmetto e montò a cavallo al suo cavallo, e postasi la lancia in resta con grandissima letizia similmente andarono attorno il campo provvedendo secondo richiedea la bisogna. Dipoi fatto questo si disposero in un luogo di fronte ai cavalieri italiani. Primi si mossero i francesi da circa quattro passi verso

gli italiani; questi fecero altrettanto verso i francesi. E non parendo ad Ettore e suoi compagni doversi più tardare, si mossero con cauti passi a trovare i francesi e quelli incominciarono ad avvicinarsi in simil modo agli italiani. Ed essendo dall'una e dall'altra parte lontani circa 50 passi, cominciarono ad andar di galoppo; poi ad un tratto i cavalieri francesi si divisero in due parti, da una banda sette e dall'altra sei, e con impeto a tutta briglia mossero contro gli italiani; i quali vedendo questo si divisero anch'essi e cinque di loro fecero impeto sopra i sei francesi, e gli altri otto sopra i sette, e postesi le lancie in resta si incontrarono.

Le lancie si spezzarono a quel primo formidabile urto, con poco o nullo effetto.

Pure gli italiani rimasero uniti e i francesi in disordine. Allora postosi ciascuno mano agli stocchi e alle accette che portavano, si cominciò la battaglia alla stretta, combattendosi per l'una e l'altra parte valorosamente. I francesi trovandosi assai disordinati furono costretti ridursi in un cantone del campo e con alquanto spazio ripigliare fiato. Con impeto grandissimo tornarono quindi verso gli italiani che tutti uniti stavano ad aspettarli. Per un quarto d'ora si pugnò strenuissimamente. Per la parte italiana fu posto a terra un francese nominato Gran Jan d'Aste (1) il quale avendo ricevute alcune ferite fu soccorso dagli altri francesi. Intanto si stringeva aspramente la battaglia dall'una banda e dall'altra. In un altro assalto fur messi a terra due altri francesi, dei quali uno si nominava Martellin de Sambris e l'altro Francesco de Pisa, i quali si resero prigioni ai combattenti italiani.

In quel mezzo che la battaglia ferveva non mancava Ettore con parole e con fatti soccorrere la sua banda dove n'era bisogno. E lo stesso faceva la Motta.

Due cavalli furono feriti a due italiani, l'uno nominato Moele da Paliano l'altro Giovanni Capoccio da Roma, i quali dismontarono a piè, e l'un di loro, pigliata una lancia che trovò ivi per terra nel campo l'altro un'azza che lui aveva, difendevansi molto bene

(1) Graiano d'Asti che d'Azeglio fa uccidere con l'azza da Giovanni Brancaleone.

dall'impeto francese, essendo già soccorsi dagli altri italiani, i quali coi loro cavalli avendoli attorniati non comportavano che quei fossero punto danneggiati dai cavalieri francesi.

Gran Jan d'Asti, il quale primo era stato posto a terra, trovandosi ferito nè potendosi più difendere si rese prigioniero. Frattanto Ettore vedendo che la parte francese cominciava ad inclinare per la perdita dei tre compagni, con coraggioso animo, fatto un gruppo con gli altri compagni, di nuovo assalirono i francesi che restavano, abbattendo in quell'impeto Nanti de la Frasce e un altro per nome Giraut de Forzes, il quale uscì malconcio dal campo e furono entrambi fatti prigionieri. Gli italiani vedendosi la fortuna fautrice, di nuovo ristretti insieme si avventarono addosso agli otto francesi, che pur valorosamente combattevano, ed abbatterono la Motta, il quale rizzatosi in piedi con l'aiuto de' rimanenti cavalli francesi, si difendeva molto bene.

Continuando il combattimento fu pigliato prigione Saccet de Saccet. Intanto accadde che uno degli italiani inseguendo un francese uscì col cavallo fuori del campo; gli altri italiani in poco spazio, cacciarono a terra un'altro francese, e uno di quegli italiani ch'erano a piè fu ferito d'una stoccata in faccia, ed un altro italiano combattendo fu trasportato per alquanto spazio dal cavallo fuori del campo.

E combattendosi più fervidamente fu da Ettore per forza gagliardemente cacciato dal campo la Motta, qual si trovava a piè; ed un altro francese combattendo e trovandosi stretto da cavalli italiani fu necessitato per suo scampo di smontare e combattere a piè; e mentre che la battaglia andava in tal modo, un altro italiano fu ferito d'una stoccata nella coscia che fu trapassata dall'una all'altra banda.

Gli altri italiani vedendo che si trovavano di gran lunga superiori, combattendo con maggior animo, cacciarono dal campo un altro francese rimanendone così solamente tre, due dei quali si trovavano a cavallo e uno a piedi. I quali poco stante si dovettero arrendere al valore degli italiani.

Per tal maniera la vittoria di tale impresa restò agli italiani

i quali insieme con Ettore, ritrovandosi nel colmo di tanta gloria per lo spazio di mezz'ora andarono correndo per il campo con giubilo di suono di trombe, di campane che umana lingua non potria esprimere. E così con la medesima allegrezza s'accinsero al cammino verso Barletta, gloriosi d'una tanta vittoria, ed Ettore ordinò che si dovesse procedere in tal modo:

Volle che i prigioneri francesi fossero posti a cavallo e menati da tante persone particolari a piedi con la briglia in mano. Indi seguire lui con l'elmetto in testa, e tutto armato. Appresso ad esso seguivano tutti gli altri vincitori similmente armati.

Il gran Capitano Fernando Consalvo veniva frattanto ad Andri ad incontrarli avendo avuta la nuova di tanta vittoria.

Seguivano quindi i giudici italiani due a due e poi di tre in tre gli altri capitani e gentiluomini che aveano condotti i cavalli e gli elmetti e le lancie ai vincitori. E così camminando si incontrarono con Prospero Colonna prima, poi col duca di Termole che venivan per onorare i vincitori. Dove giunti insieme ed alzate le visiere degli elmi strettamente si abbracciarono e baciarono tutti. Poi si fe' loro incontro Don Diego di Mendoza e molti altri cavalieri spagnuoli e italiani tutti rallegrandosi di tanta onorata vittoria.

In ultimo venne il gran capitano a cavallo ben in ordine con tutta la gente d'armi da una banda, e la fanteria dall'altra; il il quale incontrandosi con Ettore con allegrezza inestimabile disse queste parole:

Ettore, oggi avete vinti i francesi e noi altri spagnuoli! — Volendogli significare che per suo mezzo era stata ricuperata e confermata la riputazione italiana, e tolta la gloria di mano alla nazione francese e spagnuola. E così, abbracciati un per uno tutti gli altri vincitori, con meravigliosa letizia, si suonarono le trombe, tamburi, *artabelli*, ed altri bellicosì istrumenti e si gridò assai volte Viva Italia, Viva Spagna.

E così tutti quelli altri cavalieri e gentiluomini di stima che si trovarono ivi presenti, si fecero innanzi ai vincitori, onorandoli e dimostrandogli segno d'infinita allegrezza.

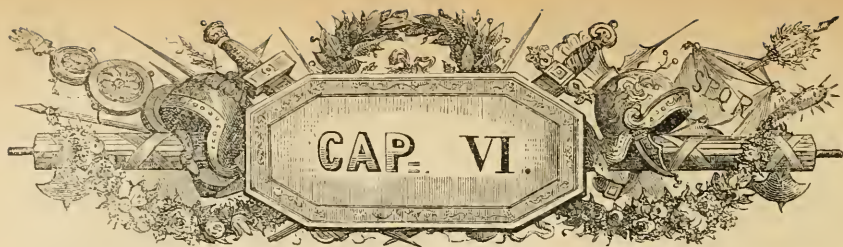
Dipoi il gran capitano con Ettore alla sua destra, seguendo gli altri vincitori con debito ordine, accompagnati da tutti quei

cavalieri italiani e spagnuoli e tutto il rimanente dell'esercito, si diressero alla volta di Barletta, dove fu fatta tanta dimostrazione di letizia e festa che non vi rimase campana che non fosse toccata a segno d'allegrezza, nè pezzo d'artiglieria vi fu che non fosse stato più d'una volta tirato. Di modo che pei tanti suoni e rombi d'artiglieria e per le grida festose di Viva Italia, Viva Spagna, pareva che quella terra volesse ruinarsi.

I fuochi per le strade, i lumi per ciascuna finestra, le musiche e i canti che durarono tutta quella notte, non si potrebbero per veruna lingua narrare.

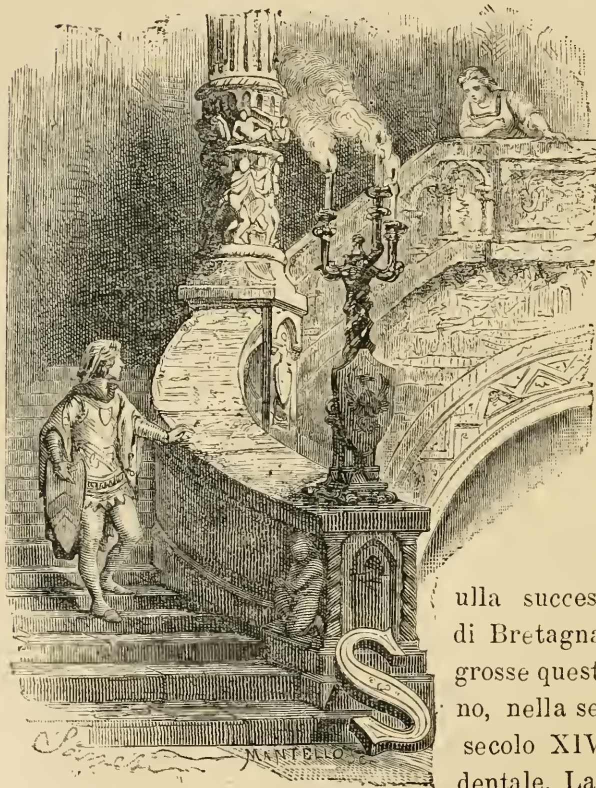
Appena giunti i guerrieri a Barletta, venne loro incontro il Clero ben in ordine con una pomposa processione e con una divota immagine della Madonna. Dipoi ciascuno se n'andò a disarmare, glorioso d'un tanto onore non senza immortal fama dell'onore e vigore italiano.





Duguesclin e Cantorbery

(1359)



Sulla successione del ducato di Bretagna fu una delle più grosse questioni che agitarono, nella seconda metà del secolo XIV, l'Europa occidentale. La signoria di quella vasta e fortissima provincia, popolata di genti valorose e dedite alle armi, ricca di naturali difese e dominatrice di tanta parte dell'Atlantico, era vivamente desiderata così dal re di Francia come dal monarca d'Inghilterra; ma nessuno dei due principi osando impadronirsene apertamente, cercavano di insediare sul trono ducale un sovrano che dovesse loro la sua elevazione, e dipendesse quindi da loro.

Il re di Francia sosteneva quindi la causa di Carlo di Blois, suo nipote e congiunto in parentela col duca morto. Invece il re d'Inghilterra desiderava il trionfo del giovinetto Giovanni di Montfort che, sotto la tutela della valorosa madre, aveva già assunto nome e insegne ducali. La parte inglese, o di Montfort, era sostenuta dal duca di Lancastro, del real sangue britannico, i diritti del candidato francese avevano per sostenitore il più famoso guerriero di quei tempi, il contestabile Bertrando Duguesclin.

Questi della illustre casa dei Guaisqlin, la cui antichità superava quella della famiglia di Francia e risaliva, dicesi, ai tempi anteriori alla conquista romana, aveva insegnato ai Francesi la differenza che passa fra il brigantaggio organizzato dei mercenarii feudali e la vera arte della guerra. Creato dal re Carlo V, detto il Saggio, capo del suo esercito, il contestabile aveva dovuto cominciare dal formarsi un esercito, e vi riuscì chiamando a sè le bande di venturieri che infestavano la Francia, ai quali mostrò come impresa fruttifera e gloriosa la guerra di Spagna.

Il re Pietro di Castiglia, detto il Crudele, aveva colla sua ferocia spaventato l'Europa. Il contestabile, avuto commissione da Carlo V e larghi soccorsi in denaro che Papa Clemente gli concesse a malincuore, per salvare dal saccheggio la sua bella Avignone, mosse contro il re spagnuolo, lo vinse ed uccise. Dei suoi soldati alcuni furono per suo ordine appiccati, non avendo potuto o voluto correggersi dalle loro abitudini brigantesche, altri erano periti traversando le montagne basche, o combattendo contro i soldati di Don Pedro. I restanti, tornati in Francia col contestabile, formavano un vero esercito regolare, avvezzo a una disciplina ferrea, agguerrito dai pericoli, e pieno di fiducia nel suo capo. Non v'era prodezza che un soldato di Duguesclin non fosse pronto a compiere, unicamente per sentirsi dire dal contestabile questa lode, che egli usava concedere tanto di rado.

« Tu hai *ben fatto* alla battaglia! »

Tale era il capitano che il re di Francia inviava in Bretagna a sostenere le parti di Carlo di Blois, e per verità la fama di lui era tanta che, se la causa che aveva assunto fosse stata più popolare, l'avrebbe certamente fatta vincere. Ma i Bretoni preferivano il protettorato del re d'Inghilterra, lontano e che non

pareva temibile, alla molesta tutela del vicino e minaccioso re di Francia, che da un momento all'altro poteva mutare la protezione in signoria. Perciò, mentre l'esercito inglese trovava favorevole tutto il ducato, e lo scorreva padroneggiando, Duguesclin era costretto a temporeggiare con sapienti manovre di guerra, a presidiare le fortezze che tenevano per Carlo di Blois, e ad impedire i progressi del nemico, senza speranza di poter vantaggiarsi egli, almeno finchè non gli sopraggiungessero nuove forze. Così, nel 1359, era egli corso a difendere Dinan, che il duca di Lancastro aveva ridotto alle strette; e siccome da molto tempo si guerreggiava, i due capi convennero di una tregua per curare i feriti e seppellire i morti.

Queste tregue erano frequente occasione ad esercizi cavallereschi, in cui i campioni delle due parti, facevano in certo modo ad armi cortesi la prova dei colpi che più tardi dovevano scambiarsi in vera battaglia. La più perfetta lealtà era la condizione naturale di queste tregue; altrimenti ogni cosa sarebbe andata a rifascio. Fidato in questo uso costante Iacopo di Plaugaster, cugino del contestabile e da lui fraternamente amato, uscì un giorno dalla città per visitare gli accampamenti inglesi. Era inerme, e con pochissimo seguito, sicuro come era della tregua giurata.

Ma un cavaliere inglese, Tommaso di Cantorbery, avendo adocchiato il giovinetto che sapeva di gran famiglia e carissimo al contestabile, risolvette di impadronirsene per trarne un copioso riscatto. L'impresa era malvagia, ma non difficile, il giovanetto era disarmato e il soccorso era lontano. All'intimazione dello sleale Cantorbery, egli dovette arrendersi; quale altra via di salvezza gli restava?

La notizia di quella prigionia fu portata rapidamente entro Dinan da uno dei compagni di Plougaster, scampato colla fuga agli Inglesi. Arse di sdegno Duguesclin, e senza indugio mandò messi a Tommaso, chiedendo restituzione del prigioniero e una riparazione sufficiente. L'inglese dichiarò che egli intendeva aver compiuto atto di buona guerra; se Duguesclin voleva riavere il suo parente, lo riscattasse coll'oro o col ferro.

La scelta non era dubbia, per chi conosceva il carattere del generale francese.

L'indomani, mentre i capitani inglesi e bretoni sedevano a consiglio sotto la presidenza dei duchi di Montfort e di Lancastro, fu annunziato un araldo del contestabile.

Introdotto, e chiesta licenza di parlare, egli così favellò.

— Io Goffredo Chartier, araldo e re d'armi del re cristianissimo, inviato dal terribile e altissimo signore Bertrando Duguesclin, contestabile di tutti gli eserciti di monsignor re di Francia, dico a te, Tommaso di Cantorbery, che il mio signore, il detto Bertrando Duguesclin, ti sfida a tenzone singolare per mostrare che hai agito da fellone, e slealmente e contro giustizia, impadronendoti per inganno della persona del sire Jacopo di Plougaster, mentre ancora vigevano i patti della tregua. E se tu ricuserai il combattimento, il mio signore promette e dichiara di proclamarti vile e codardo, indegno di cingere sproni e catena di cavaliere, e questo promette di far saper in tutte le corti di cristianità. E in prova di ciò ecco il guanto del mio signore, il nobilissimo conte Duguesclin.

Tommaso di Cantorbery si levò dal suo posto, e impetrato il permesso, rispose alteramente:

— Io raccolgo il guanto, e salva la licenza del mio capitano monsignor duca di Lancastro e di monsignore di Montfort di Bretagna, dico a te, araldo, perchè tu lo ripeta al tuo padrone, che chi chiama Tommaso di Cantorbery fellone e sleale mente per la gola; e questo dimostrerò in campo chiuso, pugnando con lancia e spada, con azza e pugnale, sempre che piaccia ai due predetti signori di accordare il campo per questa contesa. Reca al tuo signore questa risposta; e tu, araldo, accetta questa catena d'oro, a provarti che nessun messaggio poteva tornarmi così gradito come quello che mi sfida a battaglia.

Il duca di Montfort, come signore del terreno su cui doveva avvenire lo scontro, dichiarò che concedeva il campo chiuso, con sicurezza a quanti volessero intervenire; e ne impegnava la sua parola di gentiluomo e di principe. Dopo di che l'araldo si ritrasse, per riportare al contestabile la relazione di ciò che era avvenuto.

Il campo del torneo fu poi convenuto nella maggior piazza di Dinan, non essendosi trovata nei dintorni arena più adatta. Duguesclin, fatto per questa circostanza ospite dei signori nemici, li accolse con quella cortese e magnifica pompa che si conveniva a sì alti personaggi, scusandosi che le ristrettezze dell'assedio non gli permettessero più degne accoglienze. I gentiluomini inglesi e bretoni dall'altra parte protestarono che si tenevano molto onorati di ciò che si faceva per loro, e che d'altra parte anche un tugurio sarebbe diventato un palazzo quando a ricevere i visitatori vi fosse lo specchio della cavalleria e della milizia, Bertrando Duguesclin. Posto finalmente termine a queste cortesie, che allora formavano gran parte dell'educazione dei gentiluomini, si dispose ogni cosa alla battaglia.

Un disegno del pittore francese Danioy rende con molta esattezza l'esterno aspetto del torneo. Sotto un baldacchino sormontato dalla corona reale, e ornato degli stemmi d'Inghilterra e di Montfort, sono collocati quattro signori; evidentemente i due duchi e due dei loro principali ufficiali. Nello steccato si affolla fittissima la gente; dalle finestre sporgono migliaia di volti accesi dalla curiosità, dall'incertezza dell'esito. A sinistra erano i banditori o araldi del torneo, che attendevano gli ordini dei giudici del campo per proclamarli; dall'altra parte stavano a cavallo due giovani candidati d'armi, o alunni di cavalleria, che dovevano compiere un dato tempo di prove prima di ottenere gli ambiti sproni. Una forte mano di uomini d'arme conteneva le turbe spettatrici e vegliava perchè tutto passasse in buon ordine.

Al suono delle trombe apparvero i due campioni, armati di tutto punto, salvo l'elmo; e passando sotto il padiglione dei duchi li salutarono. Poi, mentre gli scudieri mettevano loro l'elmo in capo e allacciavano con robuste cinghie la visiera, l'araldo gridò:

— Piace a monsignor duca di Montfort che il buon cavaliere Tommaso di Cantorbery venga a battaglia col nobilissimo gignore Bertrando Duguesclin?

Il duca fece un cenno; e tosto i due campioni si precipitarono con furia terribile l'uno sull'altro. Spezzate le lancie, Cantorbery

corse addosso a Duguesclin colla spada levata, e gliene assestò tale un fendente sulla testa, che l'elmo del contestabile si spaccò e la spada scese sulla nuda testa del Bretone. Ma questi aveva duro il cranio, pregio che in tutta la Bretagna è assai comune; il colpo gli rintronò le orecchie, ma non lo tolse di conoscenza. Duguesclin, fatto corvettare il cavallo per aver tempo di riprendere fiato, menò un colpo all'inglese che semivivo e svenuto rovinò per terra, versando sangue.

Si levò un gran grido fra gli spettatori. Gli inglesi, poco soddisfatti di vedere il loro campione stramazzato, alzarono minacciose grida, e molti già stavano in procinto di accorrere alla difesa. Ma Duguesclin, scese di cavallo si mise accanto al caduto e levando in alto la faccia mostrò chiaramente che chi avesse voluto violare le leggi del torneo avrebbe dovuto urtarsi nella punta della sua spada. Del resto il duca di Lancastro già accorreva a frenare le sue soldatesche; e queste, inchinandosi alla maestà del sangue regio, si ritraevano, vergognose di un impeto così pienamente contrario alle regole della cavalleria.

Lancastro prese per mano il giovanetto Plougaster, e conducendolo alla presenza del contestabile, disse a questo:

— Ecco il prigioniero che avete colla forza delle armi liberato. Ora a voi, secondo gli usi della guerra, spetta il decidere ciò che vorrete fare del vinto, senonchè vi prego di ricordare che egli — e accennava al caduto — è un prode cavaliere; e quantunque la sua fellonia meriti ogni pena, vi prego di concederlo in grazia a me.

— Con licenza di Vostra Altezza — rispose Duguesclin — il decretare la sorte di questo cavaliere è cosa che spetta al suo prigioniero. Parla, Jacopo; sei tu tanto assetato di vendetta da esigere che quest'uomo muoia!...

— Io gli dono vita e libertà — rispose il giovinetto — purchè ei riconosca che Bertrando Duguesclin come ha pochi pari in valore così non cede a nessuno in magnanimità e cortesia.

— Questo io dichiaro volontieri — disse il duca, giacchè Tommaso, svenuto sempre, non poteva rispondere — Io proclamo che stringendo la mano a voi, ser contestabile, intendo stringerla al più forte e leale cavaliere di cristianità; e se un giorno, posata

la guerra, vi piacesse di recarvi a Londra, alla Corte del re mio fratello, vedreste qual conto i miei concittadini abbiano imparato a fare del vostro valore.

Con questo torneo si finì la tregua, e ricominciarono le armi. Del resto a far comprendere la fama di Duguesclin basti un fatto solo. Assediava egli il castello di Randam; il cui governatore ridotto allo stremo, promise che se entro un certo termine non riceveva soccorso si sarebbe arreso. Prima che scadesse quel termine Duguesclin cadde infermo e morì; e i suoi capitani, dopo aver molto pianto la perdita, mandarono a richiedere le chiavi della fortezza assediata. Il governatore rispose non volerle consegnare ad altri che al gran contestabile, solo che meritasse questo onore.

Fu dunque con gran pompa composta sopra un letto la spoglia mortale dell'eroe; intorno alla quale si disposero i generali e le guardie collo stesso ossequio che se fosse stato vivo. Il castellano venne, depose sul letto le chiavi della fortezza, e piangendo baciò la mano del morto. Tanto la fama del valore ispirava a quei tempi riverenza, e magnanima invidia!...

Così, quando il Cid Campeador, campione di Spagna, fu morto, i musulmani imbaldanzirono, Un bel giorno, gli spagnuoli aprono le porte di Valenza, il Cid apparve sul suo cavallo favorito, Babieca, stringendo nella destra la sua spada Tirona. Alla vista di quel cadavere imbalsamato che moveva contro di loro i Mori fuggono a precipizio, gli spagnuoli ne fanno strage e l'eroe ottiene così una postuma vittoria.





CAPITOLO VII

Il gran Torneo de' 22 aprile 1842 in Torino.



Le reali nozze del gran Re Vittorio Emanuele, allora duca di Savoia, con Maria Adelaide arciduchessa d'Austria, figlia di sua altezza imperiale e reale il vicerè del regno Lombardo-veneto, furono celebrate in Torino con straordinaria pompa e allegrezze infinite. Si fecero corse a cavallo, a piedi, in battello sul fiume; vi furono solennità accademiche d'ogni maniera, splendide veglie e danze in corte e altrove; magnifici spettacoli notturni e diurni nei teatri, tripudii e feste popolari a cielo scoperto; fuochi magnifici d'artifizio. Ma quel che più d'ogni altra cosa sorpassò in splendore e magnificenza tutte le altre feste, fu il torneo dato in piazza S. Carlo, torneo che giustamente può collocarsi a paro de' più famosi che si vedessero in Italia e da

cui con grata illusione, quei che v'assistettero, furono ricondotti per poco ai più nobili esercizi della cavalleresca antica gentilezza.

Era il meriggio; l'azzurro del cielo brillava purissimo; e già presso che trentamila spettatori ansiosamente si collocavano per le gradinate e per le gallerie tutt'all'intorno della vasta arena del magnifico anfiteatro a bella posta eretto nella piazza di S. Carlo. Le finestre de' palazzi laterali adorne di drappi azzurri e candidi in festoni, erano pienissime di gente, cupide di ammirare le prove della destrezza e del valore. Fin nell'alto dei tetti la folla s'accalcava sfidando un pericolo, pur di godersi la festa solennissima.

Nel mezzo del gran recinto ove sorge la statua equestre in bronzo di Emanuele Filiberto, apparivano, vagamente disposti a circolo, gli arnesi della finta battaglia, aste, giavellotti, rotelle; e pronti ad accorrere ovunque necessità li richiedesse, i valletti d'arme vestiti delle lor varie fogge corrispondenti alla nazione dei loro signori.

Una eletta e numerosa banda militare preludeva con belle sinfonie; una trepida gioia scintillava da tutti i volti; quella aspettazione aveva non so che di grande, di sublime che non si potrebbe ridire. Se v'era cosa che in parte diminuisse l'effetto di quei solenni apparecchi e venisse a turbare i dolci incanti di quella poetica festa, era il volger l'occhio dal drappello di quei garzoni in vesti di bizzarra leggiadria e da quei fasci di arnesi cavallereschi alle linee circostanti della innumerevole assemblea, dove la grettezza e la severità dei colori degli abiti moderni, particolarmente negli uomini, troppo rammentava la decadenza artistica dell'epoca nostra per ciò che si riferisce agli abbigliamenti.

Per altro il gentil sesso non rendeva meno bella anche cotesta scena; poichè il muover continuo dei variopinti cappellini, il tremolar de' ventagli, animavano quella calma ansiosa, e quella tacita impazienza di tanta moltitudine.

Alfine, sotto il vivo dardeggiare del sole, un improvviso squillo di tromba e strepito di note annunziò che il re Carlo Alberto,



Torneo di Tolosa.

Folchetto s'avvicinò allo scudo di Enguerrando, sospeso fuori della tenda, e lo percosse tre volte colla punta dell'asta.... (pag. 31)

l'augusta sua consorte, i reali sposi e tutta la comitiva degli insigni loro congiunti ed ospiti, si recavano ad abbellire di loro presenza, quello spettacolo degno in tutto d'una valorosa nazione.

E poco stante si vide entrar primo nel grande e maestoso padiglione, adorno di tutte le squisitezze dell'arte, S. M. il Re a cui gli altri con ordine seguivano. Alto e non interrotto grido di gioia scoppiò d'ogni lato, e mille e mille voci di plauso e di auguri salutarono il monarca e i suoi diletti, su cui posano tante benedizioni di popoli e tante speranze. Il re con quella sua grazia e bontà singolare mostrava la sua commozione a tanti segni di giubilo e di amore ossequioso, rispondendo con cenni e saluti all'immenso acclamare di tutto il circo.

Si fa silenzio.

La grandiosa festa incomincia.

Chi è quel bello e maestoso giovinetto che si slancia entro l'arringo sopra un bollente destriero, ed al cui apparire sorge un batter fragoroso di mani?...

Egli veste le fogge antiche di Savoia, in colore azzurro, con bianca piuma in testa e cinto d'ermellino il piccolo manto che dietro gli svolazza. Bene composto e atteggiato della persona, ogni suo moto è congiunto ad una grazia, ad una nobile venustà che allettano ogni sguardo, rapiscono ogni cuore.

Un araldo a cavallo, pomposamente fregiato delle sue divise, lo precede con dodici trombettieri, e lo seguono tre scudieri e un porta-stendardo.

All'avvicinarsi di lui da ogni palco viene un festoso mormorio di voci d'ammirazione che ben presto si levano in lieti evviva; tutti lo additano come un perfetto esempio de' cavalieri antichi.

Questi è il principe reale Ferdinando, Duca di Genova, secondo figlio di re Carlo Alberto, leggiadro e amabil giovinetto di appena 20 anni, che per felice indole, e per tutte le più rare virtù prometteva fino d'allora di emulare i più lodati eroi della sua casa.

Esso, con grazioso caracollare si avvicina al padiglione ove

siede il suo real genitore, e in atto di riverenza figliale, non disgiunta da guerriera dignità, alcun poco attende il sovrano suo cenno. Poi tosto ritorna ove sono schierate le quattro quadriglie dei cavalieri.

La prima di esse entra animosa nell'ampio steccato.

L'abito che indossano dodici di loro, ha le fogge dell'ordine di Costantino. Quello che adorna gli altri rammenta l'ordine di San Lazzaro. Non può vedersi cosa più bella delle vestimenta in cui vieppiù risaltano agli occhi le belle forme dei giovani torneanti; e ricche del pari oltremodo sono le bardature dei cavalli.

S'andrebbe troppo per le lunghe volendo descrivere le tante e tante prove di destrezza e di sagacità cavalleresca, onde si distinsero i nobili attori di quella specie di danza guerriera. Basti si dica che nei diversi giri e intrecciamenti di corse, parevano quei fieri e superbi animali avere una mente co' loro signori, e muovere in esatta cadenza al lieto suono degli strumenti militari, e non fallire d'un'orma le rapide e meravigliose volute per cui ad ogni tratto si cambiavano in varie figure di circoli, e affrontate, e salti, e scorribande.

L'augusto re si congratulava altamente coi cavalieri tutti plaudendo con mano e con parole di lode alla loro bella arditezza.

Le eleganti spettatrici faceano eco anch'esse allo universale gradimento.

Così, una dopo l'altra, le rimanenti tre quadriglie si successero nell'arena, alternando sempre in diverse guise gli esperimenti del valore equestre, e deliziando con vaghe norme di aggirate e di corse tanto fior di gente, immemore degli ardori soverchi del sole e tutta attenta a quegli splendidi giuochi degli avi nostri.

La seconda quadriglia era distinta delle fogge e dei colori degli antichi cavalieri di Savoia; la terza presentava il costume dei cavalieri Piemontesi; nella quarta erano fedelmente riprodotte le sfarzose vesti degli ordini di Rodi e della Stella.

Ed ecco nuova e più animata scena di prodezze guerriere.

Quattro dischi allogati a pari distanza, e in modo che presentino il loro orbe al fianco de' correnti cavalli, risvegliano il bollore di quegli animi gagliardi.

Spicca primo a briglia sciolta il duca di Genova, brandisce una picca e obbliquamente lanciandola, ne figge la punta nel disco; oltrepassa, e afferrando altro giavellotto che i donzelli d'arme gli gittano a volo, ripete la stessa prova con mirabil giustezza: di quattro colpi ai quattro bersagli, un solo è men forte diretto; non così però che il duca non riporti il vanto su tutti gli altri cavalieri che ad uno ad uno tentano saettare co' loro dardi il mezzo dell'opposto cerchio.

I plausi e gli evviva al succedere dei più arditi e fortunati colpi vanno al cielo e ridestano la comune allegrezza.

Ed ecco in mano di tutti i cavalieri è posta una affilata e lunga lancia.

Primo sempre il duca di Genova corre intorno all'arena e, passando sotto quattro verghe, sollevate a distanze eguali, infilza e via si porta coll'asta uno degli anelli che da esse dipendono.

I 24 cavalieri seguono con impeto e con gara vivissima, rinnovando la difficil prova. Lode sopra tutti ha il duca di Genova per avere eseguito con precisione mirabile il nuovo ludo.

Indi, con pari ardore e con crescente letizia universale, si eccita quella nobile gioventù a ferir colle spade (accelerando il correr dei cavalli), vari simulacri di teste or basse or alte dal suolo. Poi sorpassa a volo barriere di siepi, e nello stesso ardire di quel salto dei gagliardi destrieri, drizza i colpi della spada in altre teste allogate sopra colonnette di legno. Tutto rivela la fermezza del core e del braccio. Apertamente vedevasi nel grazioso ed incruento armeggiare di tanti valorosi che alle arti del valore e delle battaglie sono ammaestrati i non degeneri nipoti di quei subalpini, che in alto grido levarono sempre in Italia e fuori, la loro valentia nelle armi.

In ultimo, deposti gli arnesi guerreschi, tutte le quadriglie si presentarono di nuovo e ad un tempo sull'arena; e collocate a

tondo presso l'estrema linea del campo, diedero luogo al duca di Genova che colla sua particolare quadriglia, formatasi dai capi delle altre, degli scudieri e dei portatori di stendardo, mostrò quanto fosse valente e franco in ogni più difficile guidar di un destriero e in tutte le eleganze che fan bello e lodato l'esercizio della equitazione. Indi tutte le quadriglie, con mirabile accordo, si raffrontarono e strinsero velocemente insieme formando quasi una gran catena, che ora si raggroppava, ora si snodava in cento diverse maniere. Qui la meraviglia e il contento del pubblico arrivò al sommo grado; perocchè non è immaginazione che valga a ridire il brio, l'impeto, non senza legge e misura, la quieta baldanza, il foco degli sguardi, l'armonia di tutte le mosse e aggiramenti, con cui gli intrepidi cavalieri si mescolavano fra di loro in tutta varietà possibile di quelle danze di guerra.

Posato infine tanto bollore di corse, l'intera squadra dei cento dieci si ordina in battaglia dinanzi al real padiglione, e sceso di cavallo il principe capo de' torneamenti, e salito ove erano accolti i suoi reali genitori e congiunti, offerse all'inclita sposa, alla regina sua madre e alle arciduchesse, vaghi mazzolini di fiori come bel tributo ed omaggio di tanti cavalieri che in quella onorata palestra erano concorsi a far fede di valentia e a dimostrar l'esultanza pel faustissimo maritaggio di Vittorio Emanuele.

Fra i plausi, fra le gride di giubilo tornò in sella il giovine duca Ferdinando, e a capo della intiera fioritissima squadra uscì dall' arena, imprimendo in ogni cuore l'ammirazione e il rispetto per tanta luce di valore e d'ingegno in così verde età.



Il Conte Rosso (1383)



Il conte Amedeo VII di Savoia ha una pagina gloriosissima nella storia della sua possente famiglia e d'Italia tutta.

Egli congiunse la prodezza di un semplice cavaliere all'accorgimento di un sovrano. Primo dichiarò il conte di Savoia sovrano diretto, e non soltanto feudale, dei suoi popoli; e rese questa sua sentenza un fatto, non un nome vano, percuotendo fieramente i baroni tirannelli e risollevando dalla secolare abbiezione la plebe. La fama della sua bontà e grandezza fu tale, che la contea di Nizza, ricca, prosperosa, potente, gli si concesse volontariamente, e preferì la giusta signoria di Amedeo alla pericolosa indipendenza che i vicini insidiavano. Quindi, pei meriti di Amedeo, la bandiera savoiarda — destinata a diventare più tardi la bandiera italiana — sventolò la prima volta sulle rive del Mediterraneo.

Il padre di Amedeo, il glorioso Conte Verde, così detto dal colore preferito delle sue vestimenta, aveva empito l'Europa e l'Oriente della fama delle sue gesta; il suo braccio aveva tratto di carcere e riposto sul trono l'imperatore di Costantinopoli; la sua fortezza — come indica il motto FERT — aveva sottratto Rodi alle unghie rapaci dell'islamismo. Quando il fiero duce fu morto, suo figlio, rimasto orfano giovinetto sotto l'imperiosa tutela della madre Bona di Borbone, assunse le oscure insegne del lutto, e fu generalmente chiamato il *Conte Nero;* nome che più tardi fu mutato in quello di Conte Rosso, quando sotto la spada del signore Savoiardo caddero, insanguinando la terra, tre dei principali guerrieri inglesi.

Era re di Francia Carlo V, detto il Saggio; uomo la cui fortuna e il valore fruttarono alla Francia una sosta dagli spaventevoli mali che i suoi antecessori avevano prodotto, e che la pazzia di Carlo VI rese addirittura intollerabili. Carlo V, fidato nel valore del suo esercito e dei suoi generali, intraprese parecchie guerre contro la Spagna e l'Inghilterra, coronate quasi tutte da felice esito. A una guerra, combattuta in Fiandra, si riferisce appunto il torneo ove il conte di Savoia vinse i tre più rinomati guerrieri d' Inghilterra, e meritò di essere paragonato al suo gran padre.

La scena si svolge sotto le mura di Borburga, assediata dai Francesi e difesa dall'Inghilterra.

Giuseppe Giacosa, inspirando ai ricordi di una gloria patriottica il gentile e poderosissimo ingegno, descrisse, nel prologo del suo *Conte Rosso,* la giostra di Borburga; e sarebbe vana speranza il voler lottare col vigoroso colorito del poeta, dal cui libro riportiamo piuttosto i brani più importanti.

L'araldo d'Inghilterra porta a Carlo V la sfida al torneo dei signori inglesi:

ARALDO

Al re di Francia i Conti ed i Baroni
Dell'oste d'Inghilterra, entro le mura
Di Borburga serrata, invian salute.
E pregano da lui che non gli spiaccia

Consentire agli armati ozi sollazzo
Di festevole giostra, onde, se avvenga,
Pria di comun consentimento scorra
Giusta le norme di cavalleria.
In campo chiuso e per illustre mano
Il buon sangue di Francia e d'Inghilterra
Anzichè in cieca mischia, all'inglorioso
Dei mercenari eserciti confuso.
Sire, se a noi conforta il tuo regale
Assenso, il guanto della sfida io reco.
(*getta il guanto*)

IL RE

Bel cugino d'Angiò, cogli quel guanto
E porgilo — Nel nome dei vassalli
Nostri, Noi Carlo Re teniam la sfida.
Ma qui il fiore di Francia ed i congiunti
Son di nostra Corona, e poichè è legge
Che sol fra i pari in sangue e cortesia
S'incrocin l'arme, araldo, io ti richieggo
Del nome dei campioni, a noi dall'oste
D'Inghilterra proposti.

ARALDO D'INGHILTERRA

I più famosi
Che vanti il trono dei Lancastro: Enrico
Di Pembrocche, Giovanni d'Arundello
E Sigismondo d'Honiton.

IL RE

Lignaggi
Noti ai guerrieri di Francia. Vogliamo
Che sian tosto introdotti.
(*All'Araldo, consegnandogli una catena d'oro*)
A te, del regio
Compiacimento in segno. Or vanne, e a noi
Chi ti manda conduci. Avrem domani
Per lieto evento il lor dànno, siccome

Di temuti nemici; oggi teniamo
A grato onor chiamarli ospiti nostri.
Preparate la lizza, e vi campeggi
Lo scudo di mia Casa. Alla prodezza
Dei miei baroni i gigli d'oro affido.
I Duchi di Borgogna e di Lorena
Sian giudici del campo.

SCENA II.

Squillo di tromba. Entrano i Conti di PEMBROCK *d'*ARUNDELLO *e d'*HONITON, *coll'*ARALDO D'INGHILTERRA e *Scudieri.*

IL RE

Benvenuti
Nel nostro campo, messeri. Edoardo
Ci fa guerra, non voi, che non potreste
Esserci amici senza fellonia.
A voi, stretti d'assedio, della cara
Patria voce non giunge, onde ci è grato
Darvene nuova a guisa di saluto,
Tal che quasi vi paia, in ascoltarci,
Udir della remota Anglia l'accento
Pembrocche, il tuo fratello oggi si noma
Capitan generale del naviglio
D'Inghilterra. — Arundello, il venerato
Tuo zio fu assunto al seggio episcopale
Di Canterbùri, e d'Honiton la figlia,
Onor della pinifera contea,
Va fidanzata a Glocester.

PEMBROCK

Di tutte
Liete novelle la migliore è questa.
Che siam del Re di Francia nel cospetto.

AMEDEO DI SAVOIA *(al Re)*

Sire, anzi l'arme, interrogar ti piaccia
Questi prodi campioni, acciò la strana
Impresa, che ciascun reca, dichiari.

IL RE

Strana invero, messeri, e tal da farci
Attoniti noi pur col ben amato
Nostro cugino di Savoia. In petto
Non vi splende dei vostri avi l'impresa
A noi ben nota, ma bizzarro segno
Di singolare elezïon, tormento
Degli araldi. Pembrock, se non lo vieta
Amorosa ragione di segreto,
Dinne primo che intenda l'abbrunata
Donna, che aspra di gemme in petto rechi.

PEMBROCK

Sire di Francia, la donna abbrunata,
Che aspra di gemme mi scintilla in petto,
Immagin rende di madonna mia
Che pianse un dì l'anglo valor perduto.
In virtù del suo pianto, io le giurai
Tante in arme condur gagliarde imprese,
Da infiorarne le insolite novelle
Dei favoleggiatori. All'arduo intento
Scelsi terren la Francia, ove maggiore
Periglio il serto del valor circonda.

IL RE

Arundello, la tua spada sfavilla
Nuda e senza guaïna, e porti in campo
Azzurro un cavalier, che con dimessa
Fronte una spada al par nuda trascina
Se lo concede la discreta cura
Di tua donna, chiariscine l'enigma
Di tanta impresa.

ARUNDEL

Questa spada è dono
Della mia donna, e otterrà di sua mano
Tempestata di gemme una guaïna
Il dì che condurrò nel suo cospetto

Sei prigioni di nobile lignaggio.
Vuoto l'arcion, trascinerà ciascuno
La spada nuda, e griderà con voce
Di pianto: io son valletto d'Arundello.

AMEDEO

Solo valletto? E nulla più? Sei troppo
Discreto cavaliere.

IL RE

Honiton, veggo
Trapunti sul tuo giaco due colombi
Reggenti una catena, e a questa pende
Un anello gemmato: ultimo parla,
E, se giuro d'amor non te lo vieta,
Di tal segno dichiara il senso arcano.

HONITON

Ebbi l'anel dalla mia donna, a patto
Che mio sarebbe se, anzi l'anno, in lizza
Dieci campioni avrò tratti di sella.
E s'altri mi scavalchi, abbiasi il pegno
E l'amor di madonna. In nove scontri
Uscii vincente, e al decimo m'appresto
Con tanta sicurtà, che altero in petto
Reco delle compiute armi il trofeo.

AMEDEO (*inoltrandosi con impeto*)

La tua arma, sir d'Honiton?

HONITON

La lancia.

AMEDEO

La tua, Arundello?

ARUNDELLO

La spada,

AMEDEO

La tua,
Pembrock?

PEMBROCK

La mazza.

AMEDEO

Io, Conte di Savoia,
Duca d'Aosta e del Chiablese, Principe
Di Piemonte, Marchese d'Italia
E di Susa, Signore del Vallese,
D'Ivrea, di Bressa e Tarantasia, e d'altre
Terre che franche d'osservanza tengo
Per diritto di spada e pergamena,
Col buon voler del Re di Francia, sfido
I conti di Pembrocche, d'Arundello
E d'Honiton, con lancia, mazza e spada,
A singolar tenzone; e Dio m'assista,
Come giuro fiaccar l'oltracotante
Albagìa di costoro.

IL RE

I miei baroni
Bastano a ciò.

AMEDEO

Vi basto anch'io.

IL RE

Di regio
Sangue tu sei, non essi.

AMEDEO

Che la mia
Spada li tocchi, e son miei pari: ad essi
Del grave onor dolersi.

IL RE

Alla tua vita
Pendono i tuoi soggetti.

AMEDEO

I miei soggetti,
Com'io la pongo, la porrebber tutti,
Pria di patir tanta alterigia.

IL RE

A noi
Il tuo braccio abbisogna.

AMEDEO

E per serbarlo,
Sire, lo disonori?

IL RE

Assai risplende
Sul tuo nome l'onor.

AMEDEO

L'ebbi dal caso
Non dal mio proprio braccio.

IL RE

In util giostra
Al tuo lustro provvedi.

AMEDEO

Utile è darsi
Per forte, ed esser tale.

IL RE

E tal ti estima
Senza prova ciascun.

AMEDEO

Dopo la prova
Più assai mi estimerebbe.

IL RE

Orben, decida
Il giudizio dei duchi.

AMEDEO

Io lo ricuso.
A' miei pari non cedo. All'ombra io sono
De tuoi gigli, e sei Re, qui mi sommetto
Al tuo regio voler. (*agli inglesi*) Messeri, al piede
De' miei monti vi attendo; ivi la giostra
Avrà delle nevose Alpi corona,
E andrà l'eco dei colpi ripercossa
Pei burroni così come giuliva
Canzon di bocca in bocca.

IL RE

Impetuoso
E testardo!.. sei sangue di Savoia.
Al tuo desir più non disdico.

AMEDEO (*All'Araldo di Savoia.*

Araldo!

ARALDO DI SAVOIA

Nel nome del mio nobile e possente,
Signore, il Conte Amedeo di Savoia,
Io vi richiedo, o Conti d'Inghilterra,
Se teniate la sfida.

PEMBROCKE

Io tengo.

ARUNDEL

Io tengo.

HONITON

Chiedo esser primo all'armi.

IL RE

Al più cortese
La maggior cortesia, s'abbia Pembrocche
L'onor del primo assalto, indi Arundello
E da sezzo il sir d'Honiton.

SCUDIERO (*entrando)*

La lizza
È presta.

IL RE

Io vi precedo. Cavalieri
Siate forti e leali, e Dio protegga
I valorosi.

AMEDEO

A me Savoia. Il nostro
Grido: *Buona novella* è del ritorno
Non del partirsi. Addio messeri. Quando
Squilleran gli olifanti, e sul fremente
Collo del mio destrier darò la briglia,
Pensate allora: Il nostro sire è lieto
Come chi a nozze sospirate muova.

È impossibile descrivere con più vivi colori e più efficace rapidità la sfida, la risposta, i concitati affetti che spingono il Signore di Savoia a mostrare col brando che la virtù del Conte Verde è discesa in non degenere petto. Il lettore già comprende che chi muove all'agone con tanto coraggio non teme la fortuna, non può esser vinto. E infatti la giostra di Borburga fu argomento di altissima lode pel grande antenato del nostro Re.

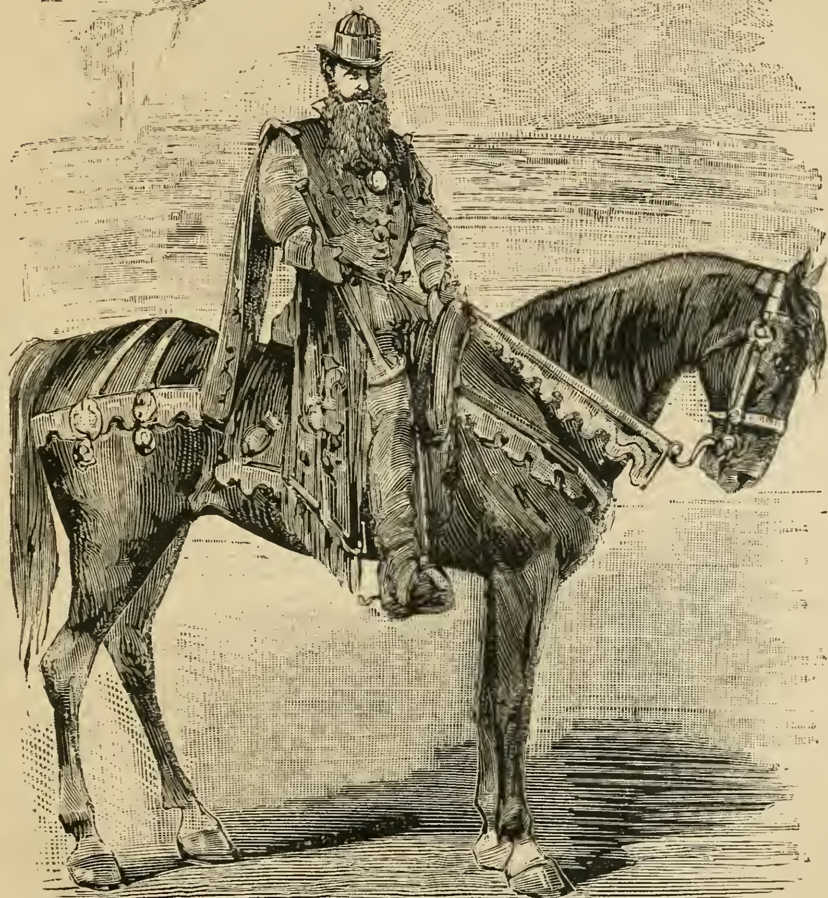
Prati, che prima di Giacosa ha cantato il torneo, fa che la sfida sia all'ultimo sangue, e fatta per rialzare l'abbattuto coraggio dell'esercito francese. L'araldo di Savoia grida:

Senti, Inghilterra
Se qualche forte
Tu puoi vantar
Qui meco in guerra
Colpi di morte
Venga a scambiar.
Vecchio o garzone,
Ricco o plebeo,
Quando lo provoca
Conte Amedeo,
Suo pari egli è.

La sfida è accettata, e i conti scendono nella arena; ma l'uno di lancia, l'altro di spada, l'altro di mazza, perirono sotto i colpi del Savoiardo.....

Or dunque la gioia non fu d'Inghilterra
Tre solchi di sangue coloran la terra
Tre corpi di prodi la morte eredò.

Giacosa invece, più fedele alla verità storica, vuole che i tre conti siano soltanto sbalzati di sella, e un solo ferito; e ne trae occasione per lumeggiare la cortesia di Amedeo, non minore della sua prodezza. I signori di Francia sono raccolti per festeggiare il vincitore del torneo; il Re stesso, pieno di ammirazione, così dice al duca di Lorena:



L'Araldo del Torneo 1883.
Principe Ladislao Odescalchi.

Io non ho visto
Mai più nobili colpi e più cortesi.
Tutti li tenne in termine di vita,
E li francò. Soltanto Honiton s'ebbe
Rotta da un colpo di lancia una spalla;
Ma è leggera ferita.

UNO SCUDIERO (*annunziando*)

Il Conte.

IL RE

A capo
Scoperto, e in piè lo si attenda.
(*compare Amedeo*) Savoia!

AMEDEO

Sire: Buona novella.
(*gli inglesi entrano*)

IL RE

Il vostro grido
Non mentisce. Messeri, oggi ne piace
Che posin l'arme in segno d'esultanza,
Che s'addoppin le paghe, e la mia corte
Vesta rosse divise. E tu deponi
Le gramaglie, Amedeo. Del tuo gran padre
Assai coll'opre la memoria onori.
Oggi Savoia non piange. Ti han detto
Il conte Nero, un tristo nome; io voglio
Più fausti auspicii alla tua vita, e scelgo
Qual più gaio color splenda nei campi
E delle donne illumini il sorriso.
Saluto il Conte Rosso.

AMEDEO (*agli inglesi*)

È dura prova,
O messeri, combattere con voi,
Direte al conte d'Honiton che tenga
La sua donna e l'anello, e che vi aggiunga
(*consegna un anello*)
Questo, delle cortesi armi trofeo.
La spada hai nuda, Arundello; e tu cingi

La mia guaina; e se pur non s'ingemma
Come l'attesa delle tue fortune,
È la guaina d'un soldato, e serba
Nitido il ferro ai colpi e alle difese.
Le buone spade non escono al sole
Che nell'ora dell'armi; e chi combatte
Non si piega a valletto. E tu, signore
Di Pembrock, la tua mano. Io vo superbo
Che t'ebbi a fronte. Porgi alla tua donna
Questa mia gemma, e di' ch'io t'ho chiamato
Fortissimo e cortese... E se vi avvenga
Di passar per Savoia, vi ricordi,
Messeri, d'Amedeo. Le mie foreste
Abbondano di fiere e nella coppa
Biondeggia il vin di Mommeliano...

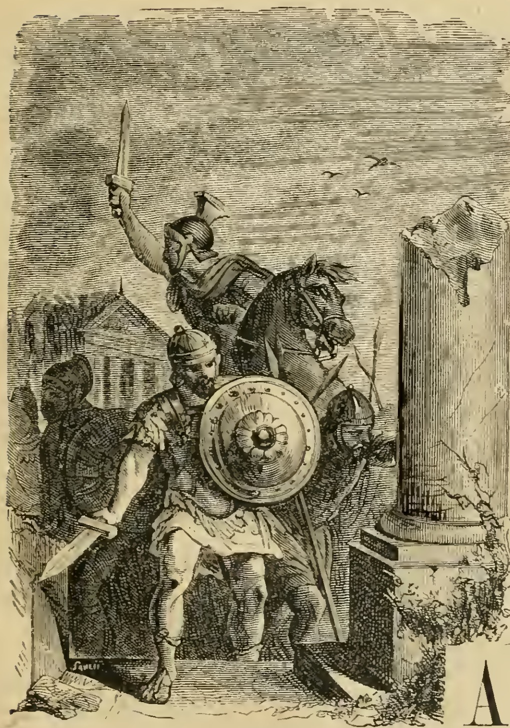
La cortesia non era meno cavalleresca virtù del valore; anzi i veri apprezzatori l'anteponevano a questo, ben sapendo che un occhio acuto e un braccio gagliardo sono doni di natura, ma che la cortesia, è frutto del gentile animo e della volontà. Non foss'altro per questo, è bene richiamare talvolta alla memoria i costumi di quei prodi che in tempi dall'orgoglio moderno chiamati barbari seppero addolcire di tanto i costumi della guerra, e agli scontri singolari tolsero il carattere di sfoghi d'odio sanguinario per ridurli invece a nobile gare di coraggio e di fortezza. Quando ci accade di vedere le puerili vanità che oggi conducono al duello, e la schiera di quei molti che, senza esporre la persona, scroccano la riputazione di coraggio, facendo da testimoni o da padrini e affrottando eroicamente il pericolo col petto degli altri, vien voglia di gridare sconfortati con Lodovico Ariosto:

O gran bontà dei cavalieri antiqui!





Torneo alle Cascine — 6 Maggio 1868.



A Firenze le feste celebrate in occasione del matrimonio del principe Umberto di Savoia colla principessa Margherita, sua cugina, furono sopra ogni dire sontuosissime. Attraente e simpatica la regata sull'Arno, solenne la rivista militare, sontuosi i Corsi di gala; eppoi illuminazioni splendidissime, e fuocni d'artifizio, e corse, e accademie, e concerti, e inni; ma lo spettacolo che più d'ogni altra cosa deliziò le moltitudini, festanti pel seguito matrimonio fu certamente il torneo eseguito nelle ore pomeridiane del 6 maggio 1868 alle Cascine, sul gran prato del *Quercione*.

Il Duca d'Aosta offriva agli augusti sposi lo spettacolo attraentissimo, egli il direttore, egli il tenitore del Torneo storico.

Con gentile e saggio pensiero si stimò opportuno che alla

festa solennissima prendesse parte la nobiltà delle principali città italiane, esultanti per l'avvenuto connubio. Si stabilì quindi che le quattro quadriglie del torneo dovessero prendere nome da *Firenze*, *Torino*, *Milano* e *Napoli*, e che appunto i più perfetti gentiluomini delle quattro città prendessero parte ai torneamenti.

Bandito il torneo, le iscrizioni superarono di gran lunga la comune espettazione; tanto che fu mestieri accogliere le sole domande che prima erano venute; da queste si scelsero i 110 cavalieri che, come ho accennato, presero parte ai torneamenti nobilissimi.

La prima quadriglia si componeva in gran parte dell'aristocrazia fiorentina.

Eccone i nomi:

Capo quadriglia. — Michelozzi M. G. conte cav. Generale Eugenio — Di Pralormo conte cav. Generale Eugenio — Langier Luogotenente Colonnello Enrico — Aymonino Capitano Carlo — Bacci cav. Maggiore Andronico — Cittadella conte Gino — Cittadella Vigodorzero conte Alessandro — Cambray-Digny conte tenente Luigi — Cecconi Valdemaro capitano Luigi — Costantini Corsini marchese Pier-Francesco — Corsini marchese Gino — Corsini marchese Andrea — Castelli tenente Giovanni — De Boiani nobile G. Battista — Della Croce tenente Luigi — Della Rovere marchese — Falciola tenente Odoardo — Franchetti barone Eugenio — Gandolfi Capitano Antonio — Gentile Farinola marchese cav. Paolo — Incontri marchese Carlo — Lombardi capitano Prospero Cesare — Leopardi tenente Cesare — Lamporecchi nobile Alessandro — Maioni d'Intignano capitano Stefano — Martin d'Orfengo capitano conte Giorgio — Martini Bernardi cav. Francesco — Papafava conte Alberto — Paternò duca Mario-Roncaglia — Ricchetta tenente Guido — Sforza-Cesarini duca Francesco — Sfoza-Cesarini duca Bosio — Volpi tenente Ercole.

La quadriglia *Torinese* era così composta:

Capo quadriglia. — Marazzani conte Ludovico — Allara sig. Ernesto — Bertagno conte Guido — Bertone di Sambay conte Ernesto — Bosco sig. Giovanni — Carrù della Trinità conte Carlo — Cesana sig. Augusto — Colli di Felizzano conte Giuseppe — Crotti di Costigliole conte Alfonso — Calabrini barone

Francesco — Cigala conte Enrico — Della Marmora marchese Tommaso — De Sonnaz cav. Giano — De Angelis sig. Edoardo — Di Cinzano marchese Ludovico — Di Marmorito conte Emerico — Di Villanova marchese Fernando — Engelfred sig. Giuseppe — Fontana cav. Augusto — Giacomelli sig. Sante — Litta Modignani cav. Gianfranco — Lunel conte Lanfranco — Mainoni nobile Luigi — Mirafiori conte Vittorio — Mori sig. Valerio — Pasta sig. Giovanni — Ponza di S. Martino conte Coriolano — Ranuzzi conte Pietro — Rignon cav. Enrico — Rossi sig. Michele — Rubeo sig. Teofilo — Sala cav. Ernesto — Salimbene conte Guglielmo — Scotti-Douglas conte Emanuele — Lobrero della Costa cav. Federico — Vignolo sig. Agostino — Vicino sig. Giorgio.

Della quadriglia *Milanese* facevano parte:

Capo Quadriglia: — Mario Cav. Colonn. degli ussari di Piacenza. — Bellisomi marchese Giuseppe — Bagatti Valsecchi Fausto — Bagatti Valsecchi Giuseppe — Boselli Fabio — Boselli Francesco — Brandolini conte Annibale — Caccia conte Gaudenzio — Castelbarco Albani conte Filippo — Colli di Felizzano conte Corrado — Compans de Brichenteau marchese Carlo — Conti Emilio — Costabili marchese Alfonso — Costabili marchese Ercole — D'Adda marchese Emanuele — Della Rovere Cavaliere Edoardo — Falsina Marco — Galozzi nobile Cesare — Giusti conte Carlo Felice — Greppi conte Marco — Imbaldi Angelo — Mainoni nobile Massimiliano — Malfante marchese Giuseppe — Manara Filippo — Marchesi di Taddei Malacchia — Martini Carlo — Meneghini Cesare — Miotti Migliavacca Giuseppe — Papadopoli conte Nicola — Pallè conte Leopoldo — Gattinara march. Francesco — Ticozzi Giuseppe — Torati nobile Ernesto — Trivulzio marchese Giacomo — Trotti Bentivoglio nobile Antonio — Valerio Carlo — Zeno conte Carlo.

E finalmente la quadriglia *Napoletana* si componeva dei signori:

Capo Quadriglia: — Principe di Moliterno Amato — Baracco — Basile cav. Ludovico — Cav. Belgioioso — Bassi Francesco — Brouetta d'Asseaux cav. Carlo — Caracciolo Castagneto duca — Crotti di Costigliole cav. Carlo — Curtopassi Giuseppe — Del

Galdo duca — De Renzis cav. Michele — De Rossi di Santa Rosa cav. — De Tito cav. Enrico — De Stasi cav. Giovanni — Gerualdo principe — Goitre — Grisolia duca — Levi signor Ulderico — Macerio — Mermet Augusto — Nolli — Piedimonte principe — Radicati di Marmorito cavaliere — Ricciardi — Rivadebro marchese — Roschi nobile Lorenzo sottotenente — Sant' Arpino duca — Sorvillo — Spinalli Marcello — Tranzi marchese — Veglio di Castelletto cavaliere — Zucchini Pietro.

I costumi del torneo appartenevano alla seconda metà del secolo XV. Vi fu chi volle tacciare alcuna delle quadriglie di poca fedeltà di costumi. Certo è che, e *Napoli* e *Milano* e *Firenze* e *Torino* gareggiarono, in quella solenne circostanza, per splendidezza di costumi e per ricchezza di armi e di bardature.

Il costume del principe Amedeo, tolto da un quadro di Antonio del Pollaiolo, era stupendo; splendidissimo quello del porta bandiera di *Milano*, sontuoso quello del principe Moliterno capo quadriglia di Napoli.

Il vastissimo prato del *Quercione* alle Cascine fu preso d'assalto dal popolo festante, fino dalle prime ore del mattino. La ressa fu tanta che s'ebbero a deplorare inconvenienti non leggieri a causa della mancanza dei posti di chi aveva comperato il biglietto.

Sul lato sinistro della vasta arena era stato eretto il padiglione regale; attorno attorno altri palchi sui quali prese posto la cittadinanza e la nobiltà italiana convenuta a Firenze per le faustissime nozze.

Alle tre pomeridiane le fanfare annunziano la venuta del corteggio regale. Giungono in carrozze di gala, il gran Re Vittorio Emanuele, il principe e la principessa Margherita, le sue dame d'onore, i Generali e gli alti dignitari dello Stato.

All'apparire dagli Augusti Sposi il popolo prorompe in applausi vivissimi, in evviva festanti.

Subito dopo il tenitore del torneo, Duca D'Aosta, si presenta innanzi al padiglione regale ed attende l'ordine sovrano. Poi torna a briglia sciolta al suo posto.

E il torneo incomincia.

Le quattro quadriglie lavorano da principio separatamente. Ognuna ha i suoi speciali esercizi da presentare.

Applausi frenetici alla quadriglia di Milano che ha immaginato delle evoluzioni elegantissime e le ha eseguite con una precisione commendevolissima.

Gentile e delicato il pensiero di intrecciare nel campo, torneando, un *M* e un *U*, iniziali degli Augusti Sposi.

Gli applausi scoppiano caldi, unanimi, vivissimi al ripetersi di questa figura.

Un episodio.

Proprio di fronte al padiglione regale un cavallo s'aombra; fugge a precipizio per l'arena; non sente più il freno del cavaliere; la gente si spaventa e grida e indietreggia inorridita.

Il destriero corre sempre fino a che tratto dinanzi allo steccato lo salta e si precipita fra la folla! Lo spavento è indescrivibile!... Pure il cavaliere riesce finalmente a dominare il focoso animale. Con un tratto vigoroso di briglia lo fa rizzare sulle zampe di dietro; l'animale stretto al collo, afferrato per la criniera, cammina sempre con le sue zampe posteriori e finalmente, ricondotto di fronte alla palizzata, la ripassa, saltando colle due zampe di dietro. Da questo fatto gli spettatori furono tratti a entusiasmo indescrivibile.

Ricondotta la calma nel campo, le quadriglie continuano ad alternarsi festosamente.

La Torinese, la Fiorentina, la Milanese, danno prova di una grande precisione nelle eleganti evoluzioni; la Napoletana si distingue per slancio ammirabile.

Ma ecco; le quadriglie hanno già compiuto i loro esercizi alla spicciolata; ora si riuniscono pel salto delle siepi. Tutti i cavalieri danno prova di destrezza ammirabile, di sangue freddo, di piacevole disinvoltura.

Più di tutti è applaudito il principe Amedeo, che in questi esercizi, si addimostra valentissimo.

E vengono le corse dei giavellotti e degli anelli. Primo a correre la lancia è il principe Amedeo. Egli, con incredibile precisione, pianta il suo giavellotto in mezzo al disco, e la gente applaude frenetica. Poi tutti gli altri ripetono gli esercizi ed il popolo torna ad applaudire.

In fine tutte le quadriglie si riuniscono ancora per la danza finale del torneo, danza che va encomiata per la precisione e per la docilità dei cavalli in seguire l'andamento delle musiche.

Quando poi le quattro quadriglie si presentano di nuovo al palco reale per prendere commiato, uno scoppio di evviva e di applausi eccheggia nuovamente attorno al vasto recinto.

Il principe Amedeo scende di sella e si reca presso la principessa Margherita ad offrirle un mazzo colossale di fiori.

Quindi il re e la corte si ritirano in mezzo alle ovazioni che li accompagnano per buon tratto lungo il viale delle Cascine.

Quanti assistettero a quelle feste solenni e affettuose, ricordano ammirando il torneo del *Quercione*.



Torneo del 1883 (3 maggio).



L'idea di festeggiare con un torneo le nozze dei nostri principi è stata spesse volte messa in pratica. La casa di Savoia ha tali tradizioni militari e cavalleresche, che nessun modo di festeggiarla può riuscirle gradito come quello di raccogliere a cortese tenzone i cavalieri italiani.

Le nozze di Tommaso di Savoia e di Isabella di Baviera hanno suscitato in Italia le più vive simpatie. Le due case reali hanno comune il fatto di essere proprio nazionali e popolarissime, il principe poi, speranza della nostra marina, simboleggia degnamente l'avvenire che attende la nostra Italia, destinata dalla natura al regno del mare. Si aggiunge che, come fratello della nostra regina e figlio di quel Ferdinando duca di Genova, che morto così giovane, aveva pur dato tante prove del suo valore, il principe gode già tante simpatie quante ne può desiderare un uomo di regio sangue.

Non è la prima volta che la casa di Baviera e quella di Savoia si uniscono. Il duca Ferdinando di Baviera, nel XV secolo, condusse in moglie la principessa Adelaide di Savoia. Più tardi, quasi a ricambio, Carlo Emanuele III duca di Savoia, poi re di Sicilia e finalmente di Sardegna, sposò Cristina di Baviera. Le nozze, benchè compiute in mezzo a un terribile strepito di guerra furono festeggiatissime in tutto il Piemonte. L'elettore di Baviera, che soltanto un secolo più tardi ebbe da Napoleone I il titolo regio, adempiva in Germania un ufficio analogo a quello dei signori di Savoia in Italia, guardiano del Reno egli, come questi delle alpi: costretto a barcamenarsi fra i due ambiziosi vicini d'Absburgo e di Hohenzollern, come Savoia doveva difendere la sua indipendenza contro Francia e Spagna, e più tardi Austria. Perciò le due dinastie, simbolo vivente dell'indipendenza della patria, ebbero sempre vivissimo l'amore del popolo; e come le feste della casa di Savoia sono feste della nazione italiana, così il giubilo della casa di Wittelsbach è diviso con entusiasmo dalla nazione bavarese.

È della stessa altezza la nobiltà delle due case. Quando Napoleone I volle, per rafforzare la sua posizione in Europa, sposare una principessa di Russia, la madre dello czar Alessandro I si oppose, sostenendo che il conte Buonaparte, per quanto divenuto imperatore dei Francesi e re d'Italia, non era abbastanza nobile per la famiglia imperiale di Russia, che vanta mille anni di nobiltà. Questa osservazione non si sarebbe certamente potuta fare alla famiglia di Savoia e di Baviera.

Infatti, posto come principio che le memorie storiche accertate delle famiglie moderne non risalgono oltre il sesto secolo dopo Cristo, i nomi delle case più nobili del mondo si dispongono in questo modo:

1. Famiglia Aceresti di Ravenna, le cui memorie storiche giungono fino al sesto secolo, e che ha per conseguenza tredici secoli di nobiltà ben provata.

2. Famiglia Borbone di Francia, che risale all'anne 800, ed ha per conseguenza undici secoli di nobiltà documentata.

3. Casa di Savoia, che risale ad Adalberto, principe della real casa di Borgogna, e ha anch'essa undici secoli di nobiltà storica.

Seguono: la casa d'Este (duchi di Modena), quella di Lorena-Habsburg (Austria e Toscana), quella di Russia, quella di Wittelsbach di Baviera. A questa famiglia appunto appartiene la principessa che fra gli augurii della nazione, ha sposato il futuro grande ammiraglio della marina italiana.

Prima di esporre i varii ordinamenti del torneo è bene il dare una descrizione dei costumi in esso indossati, affinchè il lettore, abbia chiaro innanzi agli occhi il magnifico spettacolo che per le bene auspicate nozze è offerto al popolo romano.

Il costume di S. A. R. il Principe V. Emanuele

Cappello a spicchi depressi, in velluto azzurro (gli spicchi e le piegature leggerissimamente marcate) con bottone centrale alla sommità, e filettature laterali e longitudinali in oro.

Tesa dura, orizzontale, corta avanti e dietro, allargantesi proporzionalmente ai lati. Perle e pietre preziose della fornitura di S. M. la Regina sono disposte a seconda delle filettature d'oro longitudinali e sul bottone centrale.

A sinistra del cappello da un largo fregio si stendono a mazzo e ricurve attorno diagonalmente ricche piume.

Corsetto a vita, a maniche strette e manicone pendente, con superbi ricami in oro fino, fatti in velluto, e rappresentanti il tradizionale nodo d'amore dell'Annunziata e del Fert di Casa Savoia ed artisticamente collegati coi fregi e la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro. I ricami sono disposti longitudinalmente sul petto.

Il colletto è diritto: è quello di guerra, essendo a frappe quello di gala.

I calzoncini e la maglia in seta sono azzurri.

Gli stivaloni a calza a mezza coscia sono fatti di pelle di camoscio di colore naturale (quasi un caffè chiaro) con merli e bordatura in seta ed oro; ricami ai lati e bottoniera con fregi e cuciture in rilievo.

Il fondo ha una fasciatura della stessa pelle dello stivale. Il portasperoni all'antica con centurino a staffa.

Gli speroni sono dell'epoca di Enrico IV e fatti dal Diamanti, in via dei Cappellari, bravissimo per imitazioni dall'antico.

I paramani dei guanti, il fodero della spada e la cintura sono della identica pelle di camoscio, degli stivali.

Il costume è disegnato dal valente artista Vincenzo Serratrice ed è stato eseguito nella rinomata sartoria della moda di Filippo Mattina a San Carlo al Corso.

Il cappello è fatto nello stabilimento Miller in via Condotti.

Gli stivaloni dalla sartoria teatrale dell'Apollo, ed i ricami in oro sono artisticamente messi nel velluto dalla ricamatrice signora Severini.

Costume del Direttore del Carosello.

Il direttore del Carosello veste un costume all'italiana, del modello delle quadriglie italiane, ma fatto di ricca stoffa di broccato in seta nera ed oro.

Le fodere dei maniconi quadrati e le guarnizioni nonchè le maglie di seta sono di colore viola.

É un costume semplice, serio ed elegantissimo.

Come è noto, il direttore è l'illustre generale Colli di Felizzano.

Costumi della quadriglia d'onore.

I cavalieri della quadriglia d'onore vestono abiti della stessa forma di quelli dei cavalieri. Una metà di essi indossa il costum italiano in stoffe di broccato di seta bianca ed oro, e l'altra metà il costume bavarese in broccato di seta rossa ed oro. Il rimanente dell'abbigliamento diversifica da quello dei cavalieri delle quadriglie; ma è adornato più riccamente con galloni e passamani d'argento e oro, nell'insieme e nell'allotto o faldina. I calzoncini, *trousses*, sono in raso e broccato. Le maglie sono colorate a seconda delle fodere dei maniconi e corsetti, in celeste rosa, listate bianche. Il guanto di pelle di camoscio ha il paramano di cuoio naturale come gli stivalini ed il fodero della spada italiana.

Costume dei trombettieri.

Una metà dei trombettieri ha il costume italiano di lana azzurro cupo — l'azzurro di Casa Savoia — della stessa forma e

taglio dei cavalieri italiani. Sopra al vestito ogni trombettiere ha in seta azzurra una grande *Casacca* (in termine ecclesiastico *pianeta)* alla moschettiera, con grande aquila d'oro e scudo colla croce di Savoia di metallo riportatovi sopra.

L'altra metà dei trombettieri ha l'abito della forma di quello dei cavalieri Bavaresi con *Casacca* avente sul petto lo scudo della Casa di Baviera, a losanghe azzurre e bianche, sormontate da corona reale.

Le trombe sono lunghe come si vede nei dipinti dell'epoca, e come si può vedere a Siena per le feste annuali. Ogni tromba porta attaccato e spiegato uno stendardo o drappo azzurro, e rosso cogli scudi rispettivi di Casa Savoia e Baviera.

Quadriglie italiane 2 e 4, epoca 1600.

Cappello o feltro a pane di zucchero tronco con grande piuma.

Colletto bianco a risvolti, corsetto con allotto di felpella violetto, rosso, bleu e verde a seconda degli spezzati di quattro. In petto l'aquila dorata di Savoia. Manicone quadrato e sotto manica liscia in rosso, giallo, bianco o lilla a seconda del corsetto.

Calzoncino, *trousses*, di raso eguale alle maniche con *tiracche* eguali al corsetto. Maglia in seta eguale al corsetto.

Stivaloni a mezza coscia, paramani, cinture con borchie dorate in cuoio naturale. Spada a coccia all'italiana; pugnaletto.

Costume bavarese.

Cappello ad ala stretta e stesa colla coppa arrondata e spiegazzata (*chiffonèe*) penna alta, diritta e rigida, diagonalmente dall'avanti all'indietro.

Colletto con lattuga, chiuso, molto alto e rimontante. Collana, o catena al collo coll'arma di Baviera a scudo di losanghe bianche e azzurro (bleu) sormontato da corona reale.

Corsetto con faldina, *alotto*, più ricco e lungo di quello delle quadriglie italiane. Manicone lungo — *manche perdue* — maniche strette e pieghettate, con sbuffi a colori pure pieghettati. — Calzoncini, *trousses* — a rigoni di colore vario, maglia del colore del corsetto.

Stivaloni a mezza coscia, con speroni dorati, cintura della spada in cuoio naturale con borchie dorate.

Spada dell'epoca in cuoio naturale.

Guanti di pelle di camoscio con paramani in cuoio naturale.

Colori delle quadriglie.

Italiani 2 e 4.

2. Felpella verde con raso bianco.
   Id. rosa con raso bianco.
4. velluto *pensée* con raso giallo canarino.
   id. *vieil-or* con raso *gris-perle* (lilletta).

Bavaresi 1 e 3.

1. Raso bianco e raso celeste chiaro.
   Raso forte con raso azzurro cupo.
3. Raso giallo forte, raso con rosso ciliegia.
   Raso bleu forte con raso giallo forte.

Insomma velluto per la 2 e 4; raso per la 1 e 3.

Costume dei valletti.

Cappello grigio all'italiana a pane di zucchero con fascia d'oro intramezzata da due piccole strisce di seta nera ed oro e lunga penna di fagiano, rigida sulla sinistra.

Giubba o corsetto di lana grigia alla italiana con alotto lungo, maniche strette di lana rossa e manicone quadrato foderato pure in rosso, colletto grigio alto con sovrapposto un largo colletto bianco a lunghe punte rovesciate. Cintura rossa a mezza vita con borsetta rossa — della forma dell'epoca — cadente sul davanti.

Sul petto, come usavasi pei famigliari delle case principesche, appuntato lo scudo con croce di Savoia, croce bianca in campo rosso. Due strisce rosse vanno, sul davanti, dal colletto alla cintura.

I bottoni sono di metallo bianco e chiudono la giubba, che è aperta sul davanti.

Calzoni rossi pendenti al ginocchio. Il rosso ha lo stesso *punto* di colore della fodera del manicone.



Torneo a Belvedere.
E va a ferire l'Altemps sotto la gola con tale impeto da gettarlo a terra come morto. (pag. 46)

Calze cenerine.

Scarpe basse scollate con linguetta sul davanti.

Le Bardature.

Ogni cavallo ha la copertina e la imbraca del colore del corsetto del cavaliere che dovrà portare.

I cavalieri italiani, il costume dei quali è tutto in velluto, hanno per conseguenza le copertine dei cavalli in velluto rosso e oro, in verde ed oro, in felpella con gallone bianco, in bleu ed oro.

La briglia, con testiera e frontale guernito ha due stemmi metallici con corona reale di Savoia e croce per rosette.

L'imbraca fatta a festoni a pizzo ha 6 stemmi metallici eguali alle rosette per guarnizione.

Il pettorale porta un grande stemma reale metallico, colle, lettere I. T. intrecciate in argento, circondato da due fregi d'alloro in oro.

La copertina è arrichita da gallone doppio, gallone a greca *vièil-or*, e di velluto di colore carico a seconda degli spezzati e di quattro stemmi eguali agli angoli.

Nella testiera delle briglie non vi sono penne.

I cavalieri bavaresi hanno, come si disse, il costume tutto in seta rosa e così pure le copertine e le imbrache per i cavalli.

La disposizione delle parti metalliche è la stessa che per gl italiani, ma queste sono costituite da una sola parte dello stemma di Baviera, la testa di leone vista di fronte sormontata da corona regia.

La copertina di seta del colore degli spezzati ha il gallone *vièil-or*, e le stesse lettere I. T. con corona reale in argento e fregi d'alloro in oro agli angoli destro e sinistro — e lo stesso dicasi per il pettorale. L'imbraca con 6 parti metalliche è frastagliata a merli.

Anche qui il gallone è bianco per il colore giallo, ed è d'oro per il rosso, verde azzurro.

L'ordine del corteo per l'entrata a piazza di Siena è stato stabilito nel seguente modo:

1. — Araldo.
2. — Dodici Alabardieri.

3. — Trombettieri.
4. — S. A. R. il principe ereditario Vittorio Emanuele.
5. — Il generale Colli cav. Giuseppe, capo del Carosello.
6. — Gli scudieri.
7. — I cavalieri al seguito di S. A. R.
8. — Sei staffieri.
9. — La quadriglia d'onore.
10. — Sei staffieri.
11. — Prima quadriglia.
12. — Sei staffieri.
13. — Seconda quadriglia.
14. — Sei staffieri.
15. — Terza quadriglia.
16. — Sei staffieri.
17. — Quarta quadriglia.

Ecco ora il nome dei cavalieri e ufficiali che prendono parte al Carosello.

Direzione.

Maggior Generale Colli di Felizzano Cav. Giuseppe — Colonna Marcantonio duca di Marino — Tenente Colonello Della Rovere march. di Montiglio cav. Ettore — Sforza Cesarini duca Francesco — Tenente Colonnello Bonetti cav. Ulisse (14.) Alessandria — Odescalchi principe Ladislao — Di S. Giuseppe barone Benedetto — Ottoboni Mario duca di Fiano — D. Mario Grazioli duca di Magliano — Maggior Bosellini cav. Carlo (12.) Saluzzo — Maggior Malvolti cav. Giulio (9.) Firenze — Colon. Cavagnari Cimaglia Conzaga march. Luigi, Aiut. di Campo di S. M. — Maggior Giacomelli cav. Sante (6.) Aosta — Maggior Colomberi cav. Luigi (1.) Nizza — Maggior Papafava Carrarese conte Alberto — Ottolenghi cav. Maurizio — Mencacci signor Michele — Vitelleschi marchese Francesco.

Composizione del Carosello

S. A. R. Vittorio Emanuele, principe Ereditario e principe di Napoli

Tenente Col. Osio cav. Egidio (Governatore di S. A. R.) — Ca-

pitano Morelli di Popolo cav. Alberto (Vice-Governatore di S. A. R.).

Direzione del Carosello

Colli di Felizzano cav. Giuseppe — Araldo: Odescalchi principe Ladislao — Porta Stendardi: Bosellini cav. Carlo e Malvolti cav. Giulio.

Cavalieri al seguito di S. A. R.

Colonna Marcantonio duca di Marino — Papafava conte Alberto — Ottolenghi cav. Maurizio — Cavagnari Cimaglia Gonzaga march. Luigi — Afan De Rivera dei marchesi di Villanova, Ten. Col. della Riserva — Quarto di Belgioioso cav. Giuseppe — Ungaro marchese Enrico.

Quadriglia d'onore

Ten. Col. Della Rovere dei Marchesi di Montiglio cav. Ettore — Ten. Col. Bonetti cav. Ulisse — Bonanni conte Piero — Maggior Giacomelli cav. Sante — Maggior Colomberi cav. Luigi — Maggior De Gregorio marchese Leopoldo — Capitano Cantamessa signor Francesco — Capitano Crotti di Costigliole nobile Carlo — Capitano Di Bellegarde di S. Sary conte Ruggiero — Colonna don Fabrizio, principe d'Avella — Capitano Sapelli di Capriglio conte Enrico.

Prima Quadriglia

Bono sig. Carlo, Capitano — Conversano conte Giulio Acquaviva — Sosso sig. Pietro Capitano — Bianchi sig. Ercole id. — Raspantini sig. Achille id. — Barattieri di S. Pietro conte Paolo id. — Benedetto sig. Agosto id. — Albertario sig. Giovanni, Tenente — Ratti sig. Emilio id. — Movizzo sig. Dante id. — Coulant sig. Adolfo id. — Ricciardi sig. Antonio id. — Tocci sig. Pasquale id. — Priola sig. Nicolò id. — Gavigliani conte Vittorio id. — Falletti di Villafalletto e di Vottignasco conte Melchiorre id. — Baldoni cav. Giuseppe id. — Stevenson sig. Giacomo id. — Manusardi sig. Vittorio, Sotto Tenente — Landrini sig. Alfredo id. —

Cantoni sig. Vittorio Sotto Ten. di C. — Santi sig. Cesare Tenente — Ferrari sig. Italo id. — Cavalchini Garofoli barone Gregorio id. — Colonna Don Prospero id. — Durini signor Giuseppe id. — Podestà sig. Stefano Sotto Tenente — Vinci conte Carlo id. — Benzoni marchese Gaetano Tenente — Senni sig. Luigi — Rossi sig. Eugenio Tenente — Emanuel sig. Luigi id. — Velzi sig. Rodolfo id. — Serraggi sig. Luigi Sotto Ten. di C. — Peretti sig. Augusto Tenente — Pasquali sig. Giorgio id.

Seconda Quadriglia

De Bellegarde di S. Lary conte Rugg. Capitano — Giorgi sig. Paolo — Neri Sarnesi nobile Igino, Capitano — Gerbaix de Sonnaz conte Carlo id. — Mescheri sig. Lodovico id. — Cerrutti sig. Giuseppe Tenente — Castiati sig. Giuseppe id. — Arborio Gattinara di Gattinara marchese Carlo id. — Origo sig. Clemente id. — Candida Conzaga sig. Carlo id. — Sarti sig. Adolfo id. — Salvatore sig. G. Battista Sotto Tenente — Baroni sig. Giovanni id. — Conti sig. Desiderio id. — Orsi sig. Stefano Tenente — Aria sig. Arturo id. — Strozzi Don Roberto id. — Galletti di S. Cataldo cav. Ruggero id. — Asinari di Bernezzo cav. Carlo id. — Borsarelli di Rifredo sig. Camillo id. — Bracorens di Savoiroux conte Ulbert id. — Gatti sig. Annnibale, Sotto Tenente — Pandolfi sig. Fabio id. — Masi sig. Fausto, Tenente — Del Re sig. Giuseppe id. — Piatti dal Pozzo sig. Carlo id. — Cempini sig. Ciorgio id. — Di Loreto sig. Enrico, Sotto Tenente — Marzoli sig. Francesco — Callacchioni sig Mario — Corsi sig. Scipione Tenente — Pancaro sig. Francesco id. — Cappa Bava sig. Giuseppe id. — Ciceri sig. Alessandro, Sotto Tenente — Litta Modignani conte Vittorio, Tenente — Berlingeri sig. Adolfo id.

Terza Quadriglia

Colonna D. Fabrizio principe d'Avella Capitano — Colonna di Stigliano D. Ferdinando — Della Croce conte Rodolfo Tenente — Martin di Montù Beccaria conte Ferdinando id.

— Ruspoli dei principi Galeazzi id. — Verani Massin baron Felice id. — Bonaccorsi signor Guglielmo Sotto Tenente — Romeo sig. Giovanni Tenente — Picchioni sig. Angelino id. — Marselli sig. Giliberto id. — De Raimondi conte Vittorio id. — Pignatelli sig. Ettore Sotto Tenente — Brunati Trotti sig. Giulio Tenente — Canè sig. Carlo Sotto Tenente — Odetti di Marcorengo sig. Fabrizio id. — Piacentini sig. Vincenzo id. — De Dominicis sig. Vincenzo Tenente — Calcagno sig. Roberto id. — Pol sig. Luigi id. — Da Zara sig. Paolo id. — Lombardini sig. Antonio Sotto Tenente — Chionetti sig. Oreste id. — Moncada di Paterno signor Francesco id. — Cardini sig. Vincenzo id. — Piola Caselli sig. Antonio id. — De Capitani Darzaco nobile Luigi Tenente — Biliani sig. Candido id. — Carelli signor Guglielmo id. — Rattazzi sig. Alessandro id. — sig. Cave Eugenio — sig. Tiberi Francesco Bertinelli sig. Cesare Sot. Ten. Compl. — Ottaiano principe De Medici sig. Edoardo Tenente — Clerico signor Enrico id. Guicciardini conte Carlo Tenente.

Quarta Quadriglia

Sapelli di Carpiglio conte Enrico Capitano — Franceschetti sig. Aristide Sot. Ten. Compl. — Lorenzi sig. Orazio Capitano — Ricchetti di Valgoria conte Guido id. — Cais di Pierlas conte Giuseppe id. — Natoli sig. Antonio Tenente — Valfiè di Bonzo sig. Filippo id. — Re sig. Riccardo id. — Luda di Cortemilia conte Massimiliano id. — Banchetti sig. Angelo id. — Dal Pozzo conte Alfonso id. — Rossi sig. Felice id. — Schiavoni sig. Girolamo id. — Malvezzi de Medici conte Giuseppe id. — Formigini sig. Carlo Sotto Tenente — Moschini sig. Giuseppe Tenente — Petrone sig. Nicolò id. — Lauger sig. Federico id. — Belli sig. G. Battista Sotto Tenente — Cisa di Gresin sig. Alessandro id. — Carpano sig. Eugenio id. — Solina sig. Gaspare Tenente — Serra sig. Angelo id. — Bellofatti sig. Carmine id. — Lecca sig. Demetrio id. — Elia sig. Umberto id — Carchidio dei conti Mallarotti Franc. Sotto Tenente — Cantoni sig. Arturo Tenente — S. Martino d'Agliè conte Umberto Capitano — Di



GLI AUGUSTI SPOSI

Principessa Isabella di Baviera — Principe Tommaso Duca di Savoia

Dominicis sig. Cesare Tenente — Resta sig. Emilio id. — Balcaretti di Moncrivello conte Alb. id. — Puglianti sig. Alfredo id. — Gierra sig. Carlo id. — Prozzi sig. Nicola id. — Locurcio sig. Antonio id. — Angelini sig. Fedele id.

I giuochi da eseguire nel torneo sono di vario genere. Alcuni sono scontri fra cavalieri, altri giuochi di un solo cavaliere. Ma il pericolo che in altri tempi era grande, oggi è affatto allontanato, sarebbe troppo orribile che la veste nuziale della sposa fosse macchiata di sangue.

Così, mentre in altri tempi le lancie appuntate e fortissime si infiggevano nel corpo dei guerrieri, oggi non serviranno altro che a fare il giuoco dell'*anello* e quello delle *teste*, che descriveremo più tardi.

Il torneo comincierà coll'ingresso nell'arena delle quadriglie separate. Queste sfileranno sotto il palco reale, facendo il saluto prescritto; lo stesso saluto sarà fatto dai capi quadriglia, quando si presenteranno coi loro uomini per gli esercizi. Nel frattempo le bande suoneranno la marcia del maestro Ascolese, in cui le note del nostro inno reale si alternano con quelle dell'inno bavarese.

Si comincierà dalle evoluzioni delle quadriglie separate, ciascuna delle quali sotto il comando del suo capo, eseguirà mosse diverse, ordinandosi rapidamente in molte fogge. Questo esercizio è difficilissimo, perchè esige una grande perizia nell'arte di guidare il cavallo, le prove già fatte assicurano che riuscirà stupendamente.

Terminate le evoluzioni per quadriglia, si passerà agli esercizi generali, compiuti da tutti i cavalieri insieme. I giuochi saranno quelli che seguono:

1. Salto delle siepi, fatto al suono della musica da tutti i cavalieri.

2. Giuoco dell'anello. Sono stati preparati quattro anelli in cui il cavaliere, passando di galoppo, deve infilare l'asta, portando via l'anello. Questo giuoco negli antichi autori cavallereschi è chiamato *quintana*, ovvero *giostra della canna*; e si faceva, oltre che colle lancie, con canne ornate di nastri. Anche l'anello era formato di nastri intrecciati; ordinariamente il principe che bandiva il torneo dava un premio al vincitore della quintana.

3. Giuoco delle teste, che in altri tempi si chiamava piuttosto *giuoco del Saraceno.* Consiste nel disporre alcune teste di cartone o di legno, che i cavalieri devono, vibrando la lancia, percuotere.

Nelle antiche giostre il fantoccio da colpire rappresentava un Saraceno; e i cavalieri, invece di ferirsi fra loro, scagliavano la lancia contro quella statua di legno. Se l'asta percoteva in pieno petto, secondo le regole cavalleresche, il saraceno restava immobile; ma se il colpo, male vibrato, coglieva qualche punto non designato dal piastrone, un meccanismo faceva muovere il braccio del Saraceno che, colla forza di un ala di mulino, percuoteva il cavaliere malaccorto, fra le risate generali. A Villa Borghese le statue sono state sostituite da semplici teste, e non minacciano quindi nè le costole, nè l'amor proprio dei nostri eleganti giostratori.

4. Finalmente il giuoco del *giavellotto* consiste nello scagliare quest'arma contro un disco appositamente preparato, restando proclamati vincitori quelli che più si avvicinano al centro. Il giavellotto, terribile arma da scagliare, ha un carattere essenzialmente romano; le invitte legioni, che fecero il giro del mondo sommettendo ogni cosa al loro valore, erano armate di giavellotti che le prime file scagliavano sul nemico con tanta forza da perforare le più salde armature. I Galli, che venivano all'attacco seminudi e collo strano loro impeto avrebbero forse resistito facilmente alle corte e larghe spade dei Romani, cadevano a migliaia sotto il ferire dei giavellotti. Si può dire che quest'arma favorita aiutasse immensamente il crescere e lo stabilirsi della potenza romana; e difatti, fra gli esercizi di guerra che la gioventù romana compiva nel campo Marzio, il tiro del giavellotto aveva il primo posto.

Le quadriglie, compiuti questi esercizi, si formeranno in ordine di parata, precedute dalla quadriglia d'onore; e questa si recherà insieme a tutte le altre al palco reale.

Qui giunti S. A. il principe di Napoli, che fa in questo torneo le sue prime armi, scenderà da cavallo, e andrà a offrire alla sua nuova zia, la principessa Isabella di Baviera duchessa di Genova, un grande *bouquet* di fiori appositamente preparato.

Resta che parliamo degli spettatori che prenderanno parte non piccola a questa festa cavalleresca. Per cura del comitato sono stati eretti palchi per quelli che pagheranno L. 20. Nel mezzo, separato dagli altri, sorge il padiglione della famiglia reale; ove, insieme al Re, alla Regina e agli augusti sposi, prenderà posto la corte italiana, qualche raro invitato, e la legazione di Baviera, specialmente invitata.

I posti, meno qualcuno riserbato alla stampa, sono tutti a pagamento. Si è voluto che la festa per le nozze dei principi fosse proficua ai poveri; e col ricavato del torneo si spera di poter mandare agli infelici inondati del Veneto una somma che alcuni, nell'entusiasmo delle loro speranze, fanno salire a cinquantamila lire. Certo è che i posti disponibili salgono a più di *quindicimila;* e ognuno vede che, data la scala dei prezzi, da tre a venti lire, il calcolo non è poi tanto esagerato.

Lo scopo di beneficenza spiega e giustifica il rigore spiegato in questa circostanza dal comitato.

Le dame hanno sempre avuto, per unanime consenso, il posto d'onore nei tornei. In antico il cavaliere scendeva nell'arena portando i colori della sua dama, e in nome della bellezza di lei sfidava gli altri. Se la dama era maritata, il marito non trovava a ridire su questa corte dichiarata così in pubblico, sia che la cavalleria escludesse ogni sospetto di slealtà, sia che quei mariti pensassero, non senza ragione, che questi corteggiamenti alla presenza di diecimila persone fossero molto meno pericolosi che i colloquii *tête à tête!...*

In un torneo combattutosi a Carignano in sul principio del secolo decimosesto, il premio era stato per voto unanime aggiudicato a Baiardo, il famoso *cavaliere senza macchia e senza paura.* Ma Baiardo non volle riceverlo, dicendo ch'egli era debitore della vittoria al manicotto offertogli dalla sua dama, ch'egli aveva tenuto sempre seco durante il combattimento. Allora il manicotto insieme al premio rifiutato da Baiardo, che consisteva in un rubino del valore di cento ducati, fu portato alla dama in presenza del marito di lei, il quale — così scrive colui che ci lasciò la descrizione di quel torneo: — « conoscendo l'onestà del buon cavaliere non ne prese gelosia », e la dama regalò la gemma a co-

lui, che dopo Baiardo, aveva combattuto meglio, soggiungendo: « In quanto al manicotto, poichè monsignor Baiardo mi fa la cortesia di dire che questo il rese vittorioso, io lo custodirò per amor di lui tutta la vità. »

Veramente non sempre i cavalieri si limitavano a queste cortesie pubbliche; e la legislazione delle Corti d'Amore ogni momento prevede il caso di una signora maritata richiesta d'amore tutt'altro che platonico da un cavaliere. La corte di Romanino decise anzi che la dama la quale col rigore dei suoi rifiuti avesse spinto a morte un cavaliere, doveva considerarsi rea d'omicidio, e suo complice il marito, se per proibizione di costui la moglie avesse negato pietà al supplicante.

Dedichiamo pure alle dame che assisteranno al torneo di Villa Borghese queste altre due sentenze della Corte d'Amore di Sciampagna. Una dama, richiesta d'amore da un cavaliere, si scusò dicendo che ne amava un altro; ove avesse cessato di amar questo, avrebbe ceduto ai desiderii di quello. Poco dopo la dama sposò il gentiluomo che diceva di amare; e allora il primo cavaliere la citò innanzi al *siniscalco dei verdi boschi*, allegando che la signora non poteva amar più un uomo diventato suo marito, e quindi era obbligata a mantenere la promessa. Il siniscalco, assistito dalla Corte delle Dame, dichiarò che, siccome una sentenza di Eleonora, regina di Sciampagna, aveva deciso non poter esservi vero amore fra marito e moglie, la dama convenuta doveva aver cessato di amare il marito, e quindi era obbligata a pagare al primo amante il debito d'amore. La sentenza venne immediatamente eseguita.

Un'altra volta la Corte dovette occuparsi di questo quesito: Se un vero amante debba preferire la vista perpetua della sua bella o una notte passata con lei, senza più rivederla. Lasciamo all'arguzia e all'intelligenza delle signore l'immaginare quale sentenza abbia dato la Corte d'Amore, in cui gli uomini erano in maggioranza.

Noi vedremo dunque il fiore delle gentildonne italiane accorrere a fare nobile corteggio alla regina d'Italia e alla sua augusta cognata; e senza dubbio la ricchezza degli abiti e delle acconciature sarà degna della circostanza. A tempo della ca-

valleria, nei tornei. le dame sfoggiavano i loro abiti più belli e le loro più ricche gemme: i libri di quel tempo ci conservano la memoria delle foggie dei loro vestiti, spesso sontuosissime, talvolta stranissime. Vedevansi abiti di broccato, ricamati in oro e perle, con lunghi strascichi, sostenuti da paggi vestiti di velluto e d'oro. Varia e oltre ogni dire capricciosa era l'acconciatura del capo: le treccie erano disposte in modo da rendere talvolta l'immagine di un castello, di torri, di draghi alati, e così via discorrendo,

Tuttavia le signore del Medio Evo peccavano per una parte che le nostre delicate signore mettono con ragione in cima a tutte le altre; vogliamo dire la pulizia. Michelet, ha potuto dire con ragione che per tre secoli l'umanità non si è lavata mai.

Un'altra differenza in meglio del torneo di quest'anno cogli altri deriva dal fatto che in questo nostro vi saranno gare di destrezza e di eleganza; ma nessuno verserà in oziose gare un sangue che non deve scorrere fuorchè in difesa della patria.

In altri tempi i tornei erano funestati da tristissimi accidenti e non di rado i cavalieri che vi prendevano parte ne uscivano malconci e sanguinosi, se pure non vi perdevano la vita, come accadde in un torneo tenutosi nella Sassonia 1175, nel quale morirono sedici cavalieri. Ancor più micidiale fu il torneo di Neuss dove rimasero estinti 42 cavalieri coi loro scudieri! Un principe della casa di Misnia perdette la vita in un torneo. come pure Goffredo Plantageneto, figlio di Enrico II re d'Inghilterra, morì a Parigi in un torneo nel 1186.

Federico II, conte palatino del Reno, si fiaccò le reni cadendo da cavallo; Giovanni, marchese di Brandeburgo morì, nel 1269 per ferita riportata in un torneo. Abbiamo già narrato la tragica morte di Enrico II, caduto sotto la lancia di Montgommery.

Oggi invece i nostri cavalieri, compiuti gli esercizi, non avranno bisogno nè di medico nè di prete che li assolva dai peccati. Cercheranno probabilmente altre consolazioni meno sante; ma la discrezione è la prima virtù cavalleresca, e ci fermiamo prima di violarla.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

Con la descrizione dei preparativi fatti per il Torneo di Villa Borghese abbiamo terminato la prima parte del nostro còmpito.

L'Editore avverte che il giorno 3 maggio si porrà in vendita a Villa Borghese, e in tutta Roma un grande **ALBUM-RICORDO** splendidamente illustrato in cromolitografia, contenente le figure a colori di tutti i personaggi del torneo, vestiti nel relativo costume, col nome di ciascuno di essi.

Il prezzo di quest'**Album-Ricordo** sarà di **UNA LIRA.**

Nei primi dell'entrante mese di maggio si pubblicherà la seconda parte di questa Opera.

Essa conterrà la storia e la descrizione dei più famosi Tornei celebrati in Italia in occasione di nozze principesche, e altre solennissime occasioni, e vi sarà completata in tutti i suoi dettagli la descrizione del *Torneo di Villa Borghese 1883;* sarà illustrata con cura anche maggiore della prima parte e conterrà un gran numero di episodi inediti, tratti da documenti originali.

Questa parte sarà posta in vendita in tutta Italia allo stesso prezzo di **UNA LIRA**.

INDICE

CAPITOLI

INCISIONI

Collezione Romantico-Storica d'Autori Italiani -- Stabil. Tip. dell'Editore Edoardo Perino Roma

